



DEMETRIO
E
L'AGRIPPINA DEL NORD

B'23 — 27

DEMETRIO
E
L'AGRIPPINA DEL NORD

STORIA NARRATA

DALL' AVVOCATO



IGNAZIO CIAMPI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1869

Proprietà letteraria

AVVERTIMENTO

Questo racconto non è stato da me scritto per esercitare lo stile in qualche cosa di men consueto e di più lontano dalle comuni cognizioni. Incontratomi in un confuso periodo della storia russa, mi vi fermai alquanto come attirato dal carattere e dalle vicende d'un personaggio, che mi presentava un argomento assai drammatico. Ma perchè negli studi suole accadere che più si va innanzi e più si prova il bisogno d'approfondirsi; così da una ad un'altra indagine mi venne fatto d'aver tra mano una narrazione, la quale stimo che dai discreti vorrà essere accolta con favore, non dico per il modo,

ond' io l' ho tessuta , ma almeno per la materia di mirabili casi , in cui si ravvolge. Circa al bene che si può trarre dal leggerla , oltre al diletto , che nasce da una serie di avvenimenti , che pur verissimi, hanno in sè quanto di stupendo e di strano possa inventare la fantasia d'un romanziere o d' un poeta ; io potrei segnalare l' utile , che vien dalla storia di qualsiasi popolo insegnatrice agli uomini, quando questi, più che non fanno, se la richiamino a mente nelle varie occorrenze. Ma le vicende di Demetrio e dell' Agrippina del nord hanno , a mio parere, alcune speciali utilità, che mi giova alquanto accennare. Esse ci mettono un

po'addentro nelle condizioni primiere d'un popolo, che infrenato da circostanti guerriere nazioni e barbaro ancora mentre noi già scendevamo dalla cima d'una grande cultura; adesso, presa una certa larva di civiltà, posa il capo sugli eterni ghiacci del polo artico, tocca con le sue braccia a occidente il Baltico, a oriente il grande oceano, stende l'immane corpo sulla Polonia, e con le sue opere tenebrose minaccia persino l'Europa. Per quanto sia vero che la storia nostra sino al secolo diciassettesimo, per opera di viaggiatori, mercanti, artisti, capitani, diplomatici si colleghi a quella di tutto il mondo; pure m'è sembrato dar di ciò una

pratica dimostrazione col valermi nel mio lavoro, assai più che altri non ha fatto per avventura avanti a me , degli scritti d'italiani sparsi allora per ogni terra, e secondo che porgeva il loro naturale ingegno e la superiore civiltà , operosi e sagaci osservatori. Mi fu grato da ultimo, seguendo le azioni e investigando il carattere d'una donna famosa, rinvenire in lei piuttosto la sventura che il delitto , più l'ambizione che la ferità, e così purgarla dall'accusa di soverchia tristizia, la quale sembra, od è forse, che non possa ricettarsi sotto le soavi femminili sembianze.

Roma, 7 gennaio 1869.

DEMETRIO E L'AGRIPPINA DEL NORD

CAPITOLO I.

Nelle contrade a mezzogiorno della Russia vive adesso un popolo sì mite e tranquillo, che non si direbbe affatto generato da coloro, i quali fecero tanto tremare l'Asia e l'Europa specialmente allorchè guidati da Cubilai-can si distesero per l'immenso spazio, che corre dalle rive dell'Amur a quelle del Dnieper e dalle voluttuose piagge dell'Asia minore insino ai campi della più orientale Mongolia. Generalmente si chiamarono tatarsi: dai nostri con facile passaggio furon detti tartari, quasi usciti d'inferno: mongoli o mogoli furon nomati dagli abitanti dell'Indie. Ma i discendenti della loro stirpe omai non ritengono degli avi che la vita errabonda e il vezzo di rubare i cavalli: misero ladroneccio a fronte delle audaci e splendide invasioni, onde già signoreggiarono sì numerose genti e sì vaste province. Non ultimo tra i paesi conquistati fu quello, ove siedevano i russi, popolo della gran famiglia slava già pullulata dai frantumi dell'imperio d'Attila e la cui lingua, con poca varietà, è parlata da ben settanta milioni d'uomini. Quivi il selvaggio do-

minatore esercitò per lunghi anni la sua ferocia, tanto che di continuo piangono le antiche cronache e i sermoni degli austeri monaci sulla domata forza dei voievodi, ossia governatori e condottieri di guerra, sui giovani e fanciulli menati a schiavitù, sul sangue sparso dei pontefici, sulle ruine dei templi. È vero però che mentre i monaci, simili a Geremia, intonavano sì mesti lamenti, pur non cessarono di esortare i principi a scuotere il giogo straniero: e fu il vecchio arcivescovo Vassiano, che sullo scorcio del secolo decimoquinto, quando Giovanni o Ivano III esitava a muovere contro Acmat-can, strenuamente gli disse: dammi nelle mani i tuoi guerrieri; io, vecchio, incontro ai tartari non tremerò. E scrisse poi un'epistola eloquente, la quale fu letta, quasi bando di guerra, ai soldati, che, infiammati da essa, combatterono senza paura sino all'intiero affrancamento della patria.

Quest' Ivano, figlio di Basilio, s'acquistò veracemente la gloria di liberatore del suo paese. Ma dicono le storie ch'egli ebbe a ciò grande incitamento da una donna magnanima, cioè da sua moglie, che fu greca e figlia di Tommaso Paleologo rifugiatosi a Roma dopo la caduta della regina del Bosforo. Il cardinal Bessarione, nell'intento di riunire la chiesa greca alla latina, sperò agevolare con questo matrimonio il suo disegno. Ma esso gli fallì del tutto, imperocchè non ad altro giungesse che ad incoraggiare le speranze dei russi, i quali tenevano sempre volti gli occhi alle vie di Costantinopoli. In fatti i boiardi, nobili d'antica prosapia, appena udirono parlare di tale connubio, esclamarono che Dio stesso

inviava al gran principe sì nobile sposa , rampollo dell' albero imperiale , che un tempo copriva della sua ombra tutti i fratelli cristiani ortodossi , onde Mosca , acquistando i diritti dei greci imperatori , sarebbe diventata novella Bisanzio.

Una vergognosa cerimonia avea luogo allorchè il gran principe di Russia pagava ai tartari chiamati dell'orda d'oro il suo tributo. Egli dovea piegar le ginocchia all'invitato pur sostenendo un vaso di latte di cavalla a quella gente gratissimo. Se una sola goccia del liquore si fosse versata sopra il palafreno, in cui l'invitato sedeva, essa si dovea dal gran principe con la lingua asciugare. Raccontano dunque che Giovanni, sdegnoso di tal vile costume, allorchè ebbe dagl' inviati d' Acinat la pergamena col sigillo ov' era scritto il solito comando, l'afferrò, la calpestò, fece uccidere gli ambasciatori, salvo uno che recasse al suo signore l'avviso dell'accaduto.

Non altrimenti narra la storia o tradizione popolare. Un grave storico, l'Herbestain, ci dà però un racconto, sebbene men poetico, assai più probabile e più conforme all'astuzia d'una greca consigliatrice. Ci dice che Sofia, dai russi detta Maria, sofferendo a malincuore che il consorte dovesse andare incontro agli ambasciatori tartari anche fuori della città e dar loro udienza ritto in piedi, e che dentro Mosca fosse una casa ove abitavano tartari per vedere e intendere tutto ciò che ivi dentro si facesse; pensò a un modo sottile per dar rimedio all' uno e all' altro inconveniente. Quanto al primo, persuase al marito di fingersi ammalato in letto ogni volta che giungessero inviati dell'orda d'oro. All'altro poi mise riparo da sè medesima

col mandare alcuni suoi con presenti alla regina dei tartari chiedendo in grazia che le donasse quella casa di Mosca perchè avea avuto ispirazione dal cielo di farne un tempio ad onore di Dio : aggiungea quindi che in compenso avrebbe provveduto i buoni suoi amici d'altra più comoda e salubre abitazione. La regina dei tartari si mostrò ben semplice e assai leggermente condiscese alla domanda. La casa fu gittata al suolo e sullo spazzo fu eretta una chiesa; ma nè per chiedere che facessero, i tartari ebbero altra casa in Mosca mai più. Così Maria, dai nostri viaggiatori chiamata Despiua, più non ebbe a lamentarsi, come prima faceva, di esser moglie a un servo di barbari.

Ma più per guerra che per astuzia Ivano si tolse il giogo dal collo: e poi che giunse al sospirato trionfo, volle chiamarsi Vittorioso, e al san Giorgio di Russia aggiunse nello stemma l'aquila dei Paleologhi, a due teste; l'aquila che volge due occhi all'Asia e due all'Europa, su cui poscia guardò meglio, secondo l'energica espressione d'un poeta russo, dalla finestra di Pietroburgo. Finalmente Ivano si assise rispettato in mezzo a imperatori e sultani, si strinse in frequenti relazioni con le corti d'Europa, e per quanto gli fu concesso, si mescolò nella politica di lei, e cercò trarre a sè il più che potesse delle scienze, dell'arti e delle lettere venute, per via degli esempli italiani, già presso a maturità. Non si creda però che tal cammino gli si porgesse assai agevole e spedito, chi pensi che avea a fare con popoli settentrionali più tardivi a germinare i semi della civiltà. Aggiungi poi che la Russia, a cui parve assegnato da Dio l'essere argine per gli occidentali contro le ultime inondazioni delle

genti selvagge, avea ritenuto degl'infiniti barbari, che eran passati sulle sue vaste pianure, tutto il male, che vi avean deposto: tanto che poteva assomigliarsi a un terreno, il quale per sè già poco produttivo, fosse stato reso men ferace dalle male piante, che l'avessero con le loro uggiose ombre e malsane radici intristito.

Dopo Ivano regnò Basilio IV, ch'ebbe ancora a lottare coi tartari della Crimea; e appresso a costui sorse Ivano IV conosciuto col soprannome di Terribile. E per fermo era feroce, sebbene mostrò nel carattere e negl'intenti qualche grandezza. Nel principio del suo regno dette terrore al paese sfrenando sè stesso e i suoi favoriti ad ogni opera soverchiatrice ed infame. Il tetro lume d'un incendio, che consumava Mosca, gli percosse la vista: udì le grida del popolo sollevato, che lo incolpava delle fiamme distruggitrici della città. Silvestro, il venerando prete Silvestro, gli si fa innanzi col libro delle sagre carte aperto, e leggendo ad alta voce il patto, che Dio conchiuse coi re d'Israele, gli domanda se l'ha egli adempito. Allora, come uscito da fantastico sogno, fa onorevole ammenda del passato; si cinge d'onesti consiglieri; si dà tutto a far leggi. Era però scritto ch'ei non perseverasse nel bene. La morte della moglie, sua virtuosa compagna, gl'intrighi e le congiure dei cortigiani, che trattarono della successione al trono nel tempo d'una sua pericolosa malattia, da cui per sorte campò; nuovamente agitarono la sua fantasia, gli avventarono le furie nel core. Non vede intorno a sè che il torvo aspetto del tradimento: discaccia ed esilia il buon

Silvestro, reo d'averlo persuaso a non esser sì tristo: tra superstiziose pratiche e forsennati capricci, tra sangue e crapule, non d'altro è pensoso che di perseguitare e distruggere col ferro, col fuoco, col palo e con la corda e rei ed innocenti. Egli stesso si fa tormentatore nelle carceri, carnefice nelle piazze. Una volta ben cento uomini sono di sua mano scannati. Sperpera intiere città come ree di vera o presunta ribellione. Novogorod, che dovea scontare il peccato d'essere stata padrona di sè, vede in otto settimane affogate nel fiume sessantamila persone. La piazza del mercato di Mosca ha il lugubre spettacolo di diciotto forche, di strumenti di tortura, di caldaie, di roghi, onde sono tormentata e spente da quattrocento persone. Libidine è seguace di crudeltà, e le donne più belle per sè e per i suoi sono rapite e svergognate. Che più? Il feroce dette della sua mazza ferrata sul capo al figlio, che, scellerato come lui, pure in un impeto d'amor patrio avea chiesto d'esser mandato a guerreggiare i polacchi.

Eppure costui si meritò d'essere annoverato tra coloro, che sostennero l'onore delle lettere nell'antica Russia. Soprattutto si piacque di teologia e delle dispute su tale materia con russi e stranieri, i quali per certo non si sentivano adagiati sui fiori innanzi alla sua truce presenza. L'inviato del pontefice romano, il gesuita Possevino, ebbe una volta sì pericoloso onore; un'altra volta l'ebbe un pastore luterano d'una città di Livonia. Non eran questioni da giuoco. E come doveano treinar i suoi avversari! da che si sapea che il teologo faceto, messo per avventura alle strette, avea voluto un tratto persuadere al-

trui con ragioni più dure e più forti che non fossero le parole, e imposto e dettato agli antagonisti la sua sentenza col ferro. Ebbe assai che dire col principe Curbschi, il quale salvò il capo fuggendo dal suo paese. Stando però in sicuro, non cessò di scrivere al tiranno libere parole. Si narra che Ivano lesse la prima lettera del principe, portatagli dal servo di questo, ad alta voce al servo medesimo, assicurandosi la sua presenza col ficcargli nel piede la punta acuta del suo bastone di ferro e appoggiandovisi di forza durante la lunga lettura. E rispose poi al principe; e dicono che la lettera, intesa a biasimare i vizi e gli abusi mantenuti dai nobili, sia un esempio e un portento di dialettica, di erudizione, di eloquenza. Intenerito forse da queste letterarie qualità, volle assumere la difesa d'Ivano lo storico Solovief: il quale pretese vedere nei furibondi e crudeli atti di costui e nel sangue fumante a Novogorodj la ineluttabile necessità di stato, quella necessità, onde alcuni apologisti del regno del terrore vorrebbero giustificare i patiboli di Parigi, le annegature di Nantès, le carmagnole del Barrère. La filosofia *egheliana*, che vuole il cammino e lo scopo dell'umanità raggiunto anche per le vie più sanguinose, non solamente può dirsi efferata, ma falsa: imperocchè basterebbero pochi esempli per provare che certi tiranni (e dico tiranni anche quelli, che, calpestando ogni libertà, operarono in nome di essa) in luogo di far procedere, hanno ritardato il bene e la felicità del genere umano. Ma ciò ne porterebbe assai lungi, e basti aver notato tale sofisma, aggiungendo solamente che non ci fa meraviglia l'apologista d'Ivano, mentre non son

mancati difensori a Nerone, a Caligola e persino al carnefice.

Fra i principi e nobili, che a prezzo delle spoglie di dodicimila famiglie giurarono di obbedire cieccamente ad Ivano e lo servirono persin da sicari, uno de' più elevati e per conseguenza più tristo fu un certo Maluta Scuratof. Costui era uno di quelli, che portavano appesi alla sella una testa di cane o una scopa per indicare ch'eran parati a mordere i nemici dello zar e a spazzare di essi la terra. Perchè il simile fiuta il suo simile, così avvenne che Maluta, abbattutosi in un uomo d'origine tartara chiamato Boris Godunof, si sentì tratto ad esso da un amore invincibile, e lo fece suo genero, e lo portò ad Ivano, a cui piacque la grande statura, la bellezza, la maestà e l'eloquenza del presentato. Anzi l'ebbe tanto in grazia, che non guardando alla sua bassa nascita, lo fece della *duma*, ossia del consiglio privato, ove per solito non erano ammessi che boiardi del più alto grado. Ivano morì nel 1584 lasciando delle sue molte mogli due soli figli, Teodoro e Demetrio, il quale poteva appena annoverarsi tra i legittimi, in quanto che la chiesa greca non riconosce per tali che i nati durante i quattro primi matrimoni, e Demetrio era della settima ed ultima moglie, Maria Nagoi. Teodoro successe nel regno, ma lungi dal ritenere del fiero ed irrequieto spirito del padre, era tutto divozione ed ascetismo, e può dirsi che consumasse la vita nelle preghiere a piè degli altari, e quel ch'è più incredibile, a suonar le campane. È vero però che l'esercizio del campanaio era tenuto per abbastanza onorevole e spirituale, tanto che nobili e plebei faceano

a gara per propiziarsi il cielo agitando i sacri bronzi, e lo stesso Pietro il Grande, quand'era turbato da qualche fosca idea, correva al campanile e tirava a doppio la corda e asseriva poi d'averne avuto sollievo. Principi come Teodoro è solito che lascino le briglie dei pubblici negozi in mano ai più arditi ed astuti cortigiani: laonde può ben credersi che molti si brigassero per afferrarle. Ma quegli ch'era stato da Maluta fatto suo parente e che adesso era cognato dello zar medesimo per avere ottenuto una sorella di lui, Anna Vlodovia, per moglie, in somma quel Boris che abbiám nominato, raggiunse sopra gli altri l'intento, e tenne le chiavi del core del suo signore e le volse a suo grado. Avea già con arti di tradimento perduto tre generali d'Ivano dati da questo come consiglio di governo al suo figlio imbecille; avea sostituito sù stesso a loro nel grado d'autorità: ma tutto ciò non gli bastava, e gonfio d'orgoglio e d'ambizione mirava più alto. La sterile vita dello zarolgeva, è vero, al suo termine, ma non accennava di estinguersi il fanciullo Demetrio, che per diritto avrebbe dovuto succedere al fratello. Demetrio vivea confinato ad Uglice, città nel governo di Jeroslav, circa trecentosessantasei *verste* lontano da Mosca, insieme con sua madre e tre suoi zii materni, Michele, Gregorio e Andrea Nagoi. Un certo Michele Bituagovschì, segretario di cancelleria, creatura fidata di Boris, sorvegliava l'esule famiglia. Un dì (era il 13 maggio 1591) corse voce che il fanciullo, che allora avea dieci anni, fosse stato rinvenuto trafitto in gola da un coltello nella corte della propria casa. Si disse che gli abitanti della città, ecci-

tati dai fratelli della zarina, accusando dell'assassinio il figlio della nutrice del giovinetto e colui che sotto specie di tutela sorvegliava la famiglia Nagoi, insorgessero, e nel tumulto trucidassero costui e altre dodici persone. A tali novelle Teodoro parve scuotersi dal sonno, e dette ordine a Boris di fare una rigorosa inchiesta. Di questa fu dato incarico al principe Basilio Sciuischi: il quale, portatosi sul luogo e assunte le debite informazioni, riferì che Demetrio, soggetto ad attacchi di epilessia, s'era, cadendo, passato la gola con un coltello, che avea per sorte in mano. La relazione, poco creduta, esiste ancora in originale negli archivi dell'Impero a Mosca, e se non ingannò i posteri, ben servì alle mire di chi la fece dettare: da che a darle suggello di verità, furon dichiarati innocenti gli uccisi nella sommossa, molti cittadini di quel luogo parte ebber mozza la lingua, parte furon mandati o in Siberia o alla morte, rilegati gli zii a molte leghe distante dalla capitale, condannata la zarina a prendere il velo sotto il nome di Marfa. E come ciò non bastasse, fu calata e portata via la campana, che sì importunamente avea suonato a martello, nè mai fu restituita se non sotto il regno dell'imperatore Niccola.

Poco appresso si spegneva la dinnastia di Rurico o Rurik con la morte di Teodoro, e Boris dopo lui con fina astuzia conseguì la corona. Convocato il popolo per giurare fedeltà al Senato, da cui egli sapea dovere essere eletto principe; i ricchi e la plebe, insospettiti ad arte che si volessero portare nel governo alcune forme somiglienti a quelle della Polo-

nia, levarono tumulto dichiarando di non volere che un solo e supremo monarca. Lo scaltro fingeva di non intendere quel che da lui si volesse, ed anche intesolo, di non volere accettar la corona. Si chiuse in un monastero con la vedova di Teodoro, sua sorella, e pareva tutto inteso alle cose celesti. Il patriarca, i boiardi della *duma*, il gran consiglio stesso, in somma tutte le classi della nazione supplicavano invano. Boris, secondo l'energica figura del Puschine, facea le cerimonie dell'ubriaco innanzi a un bicchiere colmo di vino, e cacciava dalla sua presenza grandi e piccoli invano inginocchiati con la fronte a terra dinnanzi a lui. Infine quando il patriarca, dopo aver celebrato solennemente la messa nel Cremelino, preceduto dalle sante bandiere, dalle immagini della Vergine di Vladimiro e di quella del Don, insieme coi boiardi, col corpo dei nobili e con gli eletti del popolo di Mosca, supplicò nuovamente la sorella di Boris che avesse pietà dell'orbata patria e desse al suo fratello la benedizione del regno; il furbo incominciò a piegare, e a poco a poco accettò il serto, ch'egli avea agognato e raggiunto con tanti delitti.

Costui, a dir vero, era dotato di molto ingegno, e cercò di far civile il popolo russo più che non consentissero i barbari costumi. Concluse trattati coi pontefici romani e con l'Inghilterra perchè inglesi e italiani andassero a trafficare nel suo paese. Nè abborrì da cose più alte e gentili: n'abbiam documento da ciò ch'egli scriveva a Cornelio veneziano invitandolo a venir presso di sè e a condurgli o mandargli uomini di scienza o d'arte, e promettendogli che lo

circonderà di benevolenza secondo la nobiltà, onestà, nome e dignità di lui allorchè (e quì la boria barbarica) *si specchierà negli augusti occhi*. E non altrimenti si comportava con Giovanni Schilten dandogli un passaporto acciocchè in Germania e in Italia cercasse per condurgli dotti, letterati, artefici d'ogni maniera e specialmente architetti. Egli in certo modo tentò la via percorsa in appresso da Pietro il Grande: e questi glie ne fece publico e solenne omaggio quasi un secolo dopo, allorchè restaurandosi la torre di Mosca, ordinò che si rendesse scoperta un'iscrizione, che già v'era ad onore di Boris e quindi nascosta per via di calce appostavi sopra. Non è però da tacere che verso la fine del suo regno si dimenticò delle buone opere, e tutto pieno di sospetti, avea ridotto Mosca a due ordini di genti, l'una di delatori, l'altra di vittime. Per ottenere impieghi bastava calunniare; vi fu un figlio che accusò il padre; e quando questi, domandato l'accusatore, si vide innanzi il suo sangue, se' risonar le catene e gridò: rispondi, rispondi, o figliuolo, a questo linguaggio se ti basta il core! Anche i crudeli sentono talvolta vergogna. Boris per avventura la provò, e fece porre in dimenticanza l'iniquo processo.

CAPITOLO II.

Mentre Boris così regnava, nell'umile cella di un monastero era già parato lo strumento della sua rovina. Un monaco aiutava il patriarca Giobbe nella libreria: faceva copie di manoscritti, componeva canoni meglio dei vecchi, e accompagnando il vescovo nel palazzo dei re, si mostrava curioso di vedere il fasto della corte, e, dove che fosse, di udire le discussioni degli uomini dotti. Si dicea fosse nato da un nobile di Galizia ucciso poi da un soldato lituano ubriaco; che avesse servito nella casa dei Romanof e del principe Borisso Cercavski, e che annoiato d'una vita sì poco consentanea al suo ingegno si facesse monaco nel monastero di Ciudova. Fu poi tonsurato dall'abbate Grifon e giunse al diaconato. Si chiamava Gregorio Otriepof, e fatto monaco, fu detto Gregorio e per vezzo Griseka (*grisecka*) ossia Gregoriétto.

Ad ogni modo in mezzo alle sue monacali occupazioni, egli si mostrava assai attento a ciò che si dicesse sull'ucciso Demetrio, e studiava con diligenza la storia della sua nazione. Compresa che Boris era odiato, che il popolo di Russia avrebbe preferito a un tiranno qualche discendente di Rurico, che tartari, circassi, cosacchi, polacchi, svedesi non aspettavano che un rivolgimento per affrettarsi a favorirlo e a rovesciare l'usurpatore dal trono. Non si sa come uscisse talvolta dal suo abituale silenzio e in mezzo ai monaci suoi compagni, i quali lo deridevano, menasse vanto che un giorno avrebbe potuto

cingere la corona degli zari. Ma sì fatto millantare gli nocque: dappoichè, giuntane voce sino alle orecchie dello stesso zar e dipinto il monacello per invasato dal diavolo, questi ebbe pena d'esilio in un lontano monastero verso il Mar bianco, nei deserti di Beroosvero, Di quivi si fuggì con altri due monaci; nè fu perseguitato perchè allo zar la sua fuga fu tenuta nascosta. Di monastero in monastero ricoverandosi, non si tenne dallo scoprire talvolta i suoi disegni, e ciò fece a bella posta per impennar l'ali alla fama. In fatti, nel monastero di Tief, poichè fu partito, si trovarono scritte queste parole scritte all'archimandrita: io sono lo zarevice Demetrio, e quando sarò salito sul trono di mio padre, non dimenticherò le accoglienze che mi facesti. L'archimandrita per paura si tacque; ma n'ebbe contezza il sospettoso Boris. Il quale dette gli ordini più severi acciocchè i confini fossero sorvegliati in modo, che il presuntuoso giovane non potesse varcarli senza cadere nelle sue mani. Furono sguinzagliati i cani di più fine odorato che avesse la frotta dei berrovieri: ma non valsero a impedire la fuga dell'audace, che, varcato il confine, prese la strada della Lituania, dove per odio della Russia fu bene accolto da quei principi, e poi s'internò nei boschi del Dnieper in mezzo ai cosacchi.

I cosacchi venner forse dal Caucaso, ove già stavano se veramente fu loro quel paese, cui Costantino Porfirogenito chiamò Casachia tra il Mar nero ed il Caspio sul pendio meridionale di quei monti. Entrarono in Russia coi mongoli, ed ebbero mescolanza di lituani, di polacchi e d'altri fuggiaschi di

ogni conio. Sangue mongolico hanno in sostanza sebbene parlano la lingua slava. Eran parte ammogliati, parte celibi, e vivean divisi. Gli ammogliati abitavano villaggi tra il Dnieper e il Bug: i celibi un'isola del Dnieper di sopra alle cascate (*proroghi*), che per lungo tratto spèzzavano quel fiume, onde furono detti zaporoghi, e il nostro Bartoli li chiamò zaporossi. Non volean donne fra loro, quasi a imitazione delle amazzoni, che gli uomini escludevano dalla loro repubblica. A procreare si servivano di donne abitanti in altre isole del fiume. Cernevano i maschi per la milizia, le femine alle madri lasciavano. Non ombra di città o borgate: ma spartiti in reggimenti eleggevano a più voti i loro *etmani* o *atamanni*, forse dal tedesco *Hauptmann* capitano. Coraggiosi e arditi, armi e rapine erano i loro esercizi. I cosacchi del Don, non dissimili, discendevano dai disertori russi allogatisi là ove il fiume di questo nome s'accosta al Volga. Quei dell'Ucrania sono un ramo degli antichi rosselani, sarmati e tartari confusi insieme nel paese, che faceva parte dell'antica Scizia. In somma i cosacchi stendonsi dal Volga al Don, e da questo al Dnieper, già confini dell'Ucrania. Ma dopo la conquista di Casan e d'Astracan di quivi s'allontanarono, ed ora cingono il Caucaso e le *steppe* dei Chirghisi. Talora dominati dai polacchi, talora dai russi, non furono sottomessi a questi ultimi che circa il 1634.

Il loro campo è una repubblica armata sotto le tende con l'atamanno dittatore e capo dell'esercito, e col foro, ossia *vece*, dove già s'adunavano per deliberare della guerra e delle pace, e dove, secondo

il loro fraseggiare, lampeggiava qual fulmine la parola dei bravi per risuonare poi simile al tuono nelle battaglie. Non armi vistose usavano, ma vili nell'apparenza, imperocchè tra loro corresse l'adagio che l'acciaro lucente attira gli sguardi dell'inimico. Da prima i cosacchi del Don erano fantaccini; ma poi nelle difficili paludi allevando cavalli, furono arditi e infaticabili cavalieri. E vi fu tempo che furono anche marinari, quando saliti su fragili barche, nelle lunghe e nebbiose notti d'autunno passavano le foci del fiume, e malgrado la vigilanza dei turchi, saccheggiavano le coste della Crimea e persino nelle rive del Bosforo, presso a Costantinopoli, strapparono talvolta i voluttuosi pascià dal seno delle loro belle nei reconditi aremi.

Gregorio dunque s'internò nei boschi del Dnieper, e nelle solinghe notti si dava allo studio della grammatica latina e polacca, e di giorno arneggiava ammaestrato da un tale Erasmo Evangelica. A capofitto si gittava nei pericoli agognando la preda. Mentre da principio menava vanto del suo ingegno sì da parer temerario, ora si conducea con modestia; fuggiva pure ogni basso piacere. Bello non era: di mezzana statura, largo petto, capelli e barba rossastri; occhi azzurri con iride di pavonazzo, senza fuoco; guardatura rozza e scura; naso largo, un neo sotto l'occhio destro, una mano più breve dell'altra. Ma ingegno ardito, fantasia vivace, aria nobile, eloquenza.

Venuto a Brahlin in Lituania al servizio del principe Adamo Visniovèchi, più volte scrisse al Rangoni nunzio del Papa, nè mai poté allegrarsi d'una

risposta. Dicesi però che il nunzio avesse care costeste lettere e conferisse più volte col re Sigismondo sul tenore delle medesime. Ma mentre mostrava di non sapere e finge di non voler dare ascolto a simili novità, d'altra parte per mezzo di alcuni confidenti vegliava e notava le azioni del giovane, e incitava secretamente ad abboccarsi col re di Polonia.

Prima però di venire allo scoprimento del celato zar, è mestieri fermarci un poco sulle ragioni, onde sì umili cause portarono sì gravi effetti: altrimenti non s'intenderebbe come costui, fosse o non fosse il vero Demetrio, potesse trovare tanto appoggio e tanto favore. Due motivi, a mio credere, furon quelli che il fecero salire sì alto: il desiderio lungamente nutrito dai pontefici romani di stendere la religione cattolica su quei vasti paesi, e l'ambizione della Polonia, che volea signoria sopra la sua secolare nemica.

Quanto al primo motivo sarebbe troppo lunga tela intrattenerci sopra Vladimiro, che volle farsi cristiano, o sopra Isiaslaf, che due volte cacciato, prometteva al pontefice Gregorio VII di riconoscerlo per signore temporale e spirituale purchè lo sostenesse, o sopra altri avvenimenti consimili di tempi più antichi ed oscuri. Noi vogliamo fermarci negli anni, che più abbondano di memorie e son più vicini alla storia nostra. Fallito il disegno al cardinal Bessarione, che per via del matrimonio della greca Sofia con Ivano il Vittorioso pensava congiungere le due chiese, non per questo si sgomentava l'animo dei romani pontefici. Leone X mandava a Basilio nel

1519 un frate Zaccaria vescovo gradense per nunzio, e gli scrivea che sapendo come avesse in pensiero di riunirsi a Roma, commettesse pure alla fede dell' inviato ogni suo pensiero. Non pare che Basilio per allora si scuotesse: onde, a far nuovi inviti, venne opportuna la proposta di Paolo Centurione genovese. Questi avea già trafficato in Soria e nell'Egitto, e stando in Russia, considerava fra sè il danno, che avean fatto al commercio italiano i portoghesi e gli spagnuoli, e come il miglior prezzo e la maggior derrata ai mercati d'Asia e d'Europa fosser venuti meno pel mancare dei traffici, che già si conduceano per la Siria e il Mar nero e pel breve tragitto fra il golfo Arabico e il Nilo. Quindi gli cadde in pensiero che assai giovevole sarebbe stato aprire una nuova via al commercio con far giungere ad Astracan le merci dell'Indie, e trasportandole per il Volga a Mosca, condurle a Riga, e per il Tanai e il Mar baltico traghettarle in Europa. L'animoso ben vide ciò che pur tentò Federigo duca d'Holstein per recare nei suoi stati le sete della Persia, e quanto pure osservò Pietro il Grande allorchè pensava di unire l'Asia e l'Europa per mezzo d'un canale dal Volga al Tanai. Paolo Centurione propose dunque a Leone X un'ambasciata, alla quale il pontefice volentieri acconsentì dandogli una lettera per Basilio, con cui esortavalo a unir le due chiese e ad agevolare il nuovo cammino pel commercio delle spezierie. Quel sovrano o che non si fidasse o che non volesse donare ad altrui quel che poteva un giorno esser fonte di profitto a'suoi regni, si schermì astutamente pur con-

segnandogli una graziosa lettera ma poco strigente per Clemente VII succeduto a Leone e ad Adriano. Il Centurione allora, di mercadante fattosi diplomatico, messo da parte i negozi delle spezierie, cominciò a trattare la materia religiosa, e portò nuove lettere a Basilio, in cui il pontefice gli prometteva il titolo di re se acconsentisse all' unione delle due chiese. In questo non riuscì meglio di prima, e menato per l' aia lungo tempo, finalmente tornosene a Roma con doni, lettere e ambasciatori, ma con null'altro di sostanziale e d'utile alla religiose speranze.

Nè Giulio III, nè Pio V si mostrarono men desiderosi di amicarsi i moscoviti. Il primo scriveva nel 1550 al duca Ivano di Basilio che se avea in animo di unirsi a lui e di essere onorato del nome di re, ne mostrasse segno pacificandosi col re di Polonia, coi militi di Lituania e con gli altri principi cristiani per bandire la guerra al turco; oltracciò gli mandasse legati, a cui commettesse giuramento di fedeltà, e si facesse incoronare a nome del papa dal primate del regno confermato da Roma. Restano poi lettere del secondo a monsignor Roggiero, che andava nunzio in Polonia nel 1567, perchè indagasse le pratiche del granduca di Moscovia, e specialmente se questi con sincerità fosse disposto a collegarsi con i cristiani per guerreggiare il turco suo naturale nemico. Sopra tutti poi Antonio Possevino di Mantova, gesuita, fu infaticabile nel cercare d'introdurre la religione cattolica in Mosca. A tale scopo si fece paciero nelle discordie guerresche tra la Russia e la Polonia, aprì seminarj e

collegi sotto la direzione de'suoi confratelli in Lituania, e di passo in passo entrò sino in Mosca, dove con iscritture e colloqui privati e pubblici nella stessa regia cercò invano di persuadere il suo assunto. Egli fu che, dopo l'ambasciata spedita da Basilio a Gregorio XIII e assai bene accolta in Roma, persuase lo zar a mandarne un'altra per render grazie. Guida e capo della brigata fu egli stesso; ed è curioso leggere i particolari del viaggio, onde scaturisce un vivo ritratto dei costumi russi. A Venezia fu gran fatica al conduttore di tenere i moscoviti lontano dai greci, che voleano ad ogni patto e con insidie avvicinarli. Con molti onori furon quelli accolti a Bologna e negli altri luoghi per la via di Roma, ov'ebbero ricetto nel palazzo di Marc'Antonio Colonna cardinale, donati di roboni e velluti alla lor foggia, e forniti di cocchi e cavalli ad ogni richiesta. I romani osservarono ch'essi mescolavano al vino tuttochè squisito l'acquavite, e che se venivano assaliti dalla febre si curavano con un bagno freddo. Amavano assai di assistere nelle chiese alle funzioni; ma se alla lor vista occorreva un cane, se ne fuggivano inorriditi: onde si avea gran cura di rimuovere quelle bestie dalla loro presenza. Condotti al Campidoglio, faceano ostentata mostra di sprezzo per i monumenti antichi e per gli dii gentili, e non si potean dar pace che nelle case e nei giardini dei signori e anche dei semplici cittadini fosse tanto popolo di statue da loro giudicate per diabolici simulacri. Si mostravano assai avidi di cose preziose e non si vergognavano di domandarne: anzi al-

lorchè a Venezia ebber doni di collane d'oro di gran peso, eccitati dall'ingordigia, dissero al loro interprete: va al duca (ossia al doge) e digli che ci mandi vesti di seta e quanto ha di meglio nel suo tesoro. Ma l'interprete, che avea del nobile, non volle acconsentire a sì sfacciata missione. Nel palazzo di San Marco, ammoniti d'inginocchiarsi al pontefice, fecero del restlo, e volgevano le spalle se il Possevino con esempli di regi e d'imperatori non avesse loro mostrato la convenienza e l'obbligo dell'atto.

Sono molto osservabili le lettere, che in tali occasioni scrisse Gregorio XIII a Ivano di Basilio, le quali si trovano nell'edizioni latine della Moscovia del Possevino. In quella del 18 marzo 1581 gli manda un volume del Concilio fiorentino, in cui è noto che i vescovi della Grecia e il Paleologo riconobbero l'autorità del pontefice romano: in altre lettere a Ivano e Teodoro figli dello zar raccomanda il Possevino e le anime delle due chiese. Ma lo zar Ivano nella sua risposta, mentre si distende ampiamente sulle guerre e sulle paci europee, si passa della religione assai leggermente.

Clemente VIII mandava a Teodoro un sacerdote illirico Cornuleio o Camuleio, arciprete di san Girolamo di Roma, per indurlo a muovere contro il turco. Nell'istruzione segreta si diceano queste memorabili parole: « Ma quello che deve essere più stimato, verria la nazione moscovita ad apprendere la disciplina militare in luogo ove potrà mirare il modo di guerreggiare non solo dei turchi, ma anco de' tedeschi, ungari ed italiani, che concorreranno a quell'impresa

mandati da Sua Santità ed altri potentati d'Italia. Il che servirà poi a maggior sicurezza delle cose proprie e a maggior facilità di allargar l'imperio. Oltrechè, occupando qualche città sul detto mare Eusino, come facilmente avverrà, potrebbe munirvisi dentro, e fondare speranze di estendere la fama e l'imperio in quel mite e più felice clima, ed aprirsi la strada al conquisto di Costantinopoli secondo le vere pretensioni de' moscoviti, che pensano appartenere loro quell'imperio per ragione ereditaria ». Nessuno però biasimi i pontefici se pareano incoraggiare le ambizioni russe: imperocchè allora i moscoviti fossero assai meno formidabili dei turchi: i quali non domi nella battaglia navale di Lepanto, minacciavano ogni tratto l'Europa, e per lungo tempo ancora doveano tenerla, più che in sospetto, in continuo spavento. A respingere i turchi nell'Asia, donde aveano sbucato, e a preservare almeno dalle loro ripetute e sanguinose incursioni le province europee era mestieri d'una solida alleanza fra i cristiani orientali, e specialmente fra russi e polacchi. E Roma a ciò mirava di continuo, ben conoscendo i vantaggi di sì fatta alleanza, anzi riguardandola siccome necessaria alla salute d'Europa. Laonde, quando non poteva ottenerla, cercava almeno di risvegliare con lodi e speranze l'una o l'altra delle due nazioni, secondo che glie ne dava il destro o la loro volontà, o la inclinazioni di quelli, che loro stavano a capo, o la potenza non turbata da intestine discordie.

Al desiderio dei pontefici di estendere la religione cattolica nella Russia si univa l'odio contro a questa dell'intiera Polonia. Antichi erano questi ran-

cori, originati da gelosia d'impero e di grandezza. Tra le genti slave la Russia e la Polonia eràn quelle, che teneano certamente il primato: onde per necessità dovean venire a cozzo quando si trattava di allargare il loro dominio. E perchè sembra strana legge del mondo specialmente politico, che bisogna esser soverchiante per non subire la soverchieria; così ad ambedue non bastava esser potenti nel loro interno, ma non si credeano o non erano realmente abbastanza potenti se non in quanto v'erano giunte a spese della loro rivale. Per verità pareva che la Polonia dovesse avere il di sopra se avesse seguitato le sue vittorie, o trattone maggior vantaggio che non fosse una nuova gemma nella storia de' suoi fasti militari. Uno degli acquisti più preziosi, men lontano dai tempi, di cui ci occupiamo, fu quello della Lituania, la quale sul principio del secolo XVI le venne congiunta. Con tale acquisto la Polonia guadagnava gran preponderanza sopra gli slavi, superando così la superficie della Francia e della Spagna insieme, e con una mano il Baltico e con l'altra toccando il Mar nero. In tali condizioni avrebbe potuto soggiogare un dì o l'altro la Russia, se al valore e alla fortuna mostratasi insin'allora benigna fossero stati eguali gl'interni ordinamenti o almeno avesse preso radice una monarchia ereditaria. E a ciò dovea pure consigliare una certa esperienza: da che sotto gli Jagelloni, ai quali per qualche tempo era stato trasmesso più o meno regolarmente lo scettro, la potenza polacca avea sempre di grado in grado salito. Lungi però dal trarre profitto da sì utili insegnamenti, la Polonia, mentre nel secolo decimo-

sesto ogni monarchia accentrava il suo potere, si compiacea, direi, di sparpagliarlo vieppiù tra le mani d'una gelosa e turbolenta aristocrazia. I nobili, quasi soli che formassero la nazione, s'odiavano e si guerreggiavano acremente fra loro, e se mai si mostravano d'un volere, ciò era per tener bassi i cittadini e i villani, gli uni che pagavano di denaro, gli altri che pagavano di denaro e della persona attaccata alla gleba. Nelle diete poi germogliava già quel sistema, che più stolto mai non fu immaginato in nessuna repubblica, di non potersi venire a niuna deliberazione senza il consenso unanime: sistema, che giunse al suo più alto punto nel 1652 sotto Giovanni Casimiro ed è generalmente conosciuto col nome di *liberum veto*. Se un solo dei convocati alle diete, i quali giunsero talvolta sino a quattrocento, dissentiva dal parere comune, ciò bastava perchè la legge o decisione qualsiasi fosse annullata. Non è a dire se gli stranieri compiacentisi delle guerre intestine polacche ruminando le prede future, sostenessero quel ritrovato non buono ad altro che ad inasprire e dar potenza alle più sfrenate fazioni. E queste presero più rigoglio quando la stirpe degli Jagelloni, che pur avea dato sette re, s'estinse in Sigismondo Augusto o secondo: tanto che fra i concorrenti forastieri al trono s'annoverò Ivano il Terribile, il quale avrebbe regnato su tutte le genti russe polacche e lituane, se il suo pazzo furore non lo avesse posto in odio degli elettori. Fra tedeschi, austriaci, svedesi e francesi fu conteso il regno. Vinse Enrico di Valois, e appresso a lui il bello ed erudito Stefano Batori. Morto questo, continuando

sempre le medesime gare, non mancò chi brigasse anche pel lontano gran duca di Toscana Francesco I. Si fatta idea sorse in capo a Simone Genga d'Urbino, architetto e ingegnere militare al servizio del Batori sin da quando questi era principe di Transilvania. Il Genga, scrivendo al gran duca sugli umori della Polonia, gli dicea, i polacchi non volere un nepote del re morto perchè era di nazione ungarica e parente del gran cancelliere Giovanni Zamoischi, la cui casa temevano far troppo potente; aborreire dall'imperatore siccome troppo effeminato, pieno di debiti e con potenza troppo vicina e sospetta, ben ricordando che il regno di Boemia già libero era stato da Ferdinando fatto servo per forza; nè da ultimo poter esser il figlio del luterano re di Svezia quantunque cattolico, perchè la parte dei vescovi, il voto dei quali era più importante, non l'avrebbe ammesso: non esser poi da pensare affatto ad uno della stessa nazione perchè la voluta eguaglianza delle famiglie non acconsentirebbe che alcuna fosse proposta anche per timore che nella casa eletta il regno si facesse ereditario. Quindi il Genga aggiungeva ch'egli s'era dato a tesser lodi del suo signore; e queste io tralascio volentieri da che ciascuno può immaginarselo: ma non posso non arrecare testualmente le altre parole, che sono ad onore insigne e vero della patria nostra. « Appresso misi in considerazione la comodità grande che questa nobiltà riceverebbe andando in Italia negli stati propri per imparare la lingua, come tuttavolta fanno, e il rispetto che sarebbe loro là e per tutta Italia portato, oltre che avendola già nella casa propria

se la farebbero domestica e familiare: ed in conclusione che si ricordassero, che quando hanno qualche cosa di buono in queste parti subito si gloriano d'averla cavata d'Italia, ed altre cose più presto ispirate da Dio, che da me . . . » Ad onta però di sì belle offerte e graziose parole, non sembra che il gran duca volesse entrare in fastidiosa lizza per un trono sì disagiato, ove chi siedeva non era che uno strumento di nobili, vegliato, circondato, in tal condizione, che a paragone il doge di Venezia era libero come un uccello dell'aria. E in questa circostanza, dopo guerre accanite vinse alla fine Sigismondo figlio di Giovannl III re di Svezia, avverando più che mai che la misera Polonia s'incamminava verso la sua ruina, non tanto per le guerre continue con russi, turchi, tartari, svedesi e persino cogl'indomiti cosacchi entro il suo seno, quanto per le fazioni paesane e i dissidi religiosi in aggiunta: onde il gran capitano Raimondo Montecucoli esclamava: « La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con centomila cavalli e più a un bisogno; ma la libertà dissoluta di quel regno, ammaliando quel bene, confonde gli ordini ».

Anton Maria Graziani, che fu segretario del celebre cardinal Commendone, col quale stette in Polonia quando promosse l'elezione del Re Enrico di Valois, nell'orazione, cui recitò alla presenza di esso re, così dice: « L'infermità sono l'eresia, la dissoluzione dell'antica disciplina, la corruzione de' costumi, il disprezzo delle leggi ed una licenza infinita di tutte le cose. Sono queste infermità principali nate dall'ozio; perchè questa nazione è per na-

tura sua è per antica istituzione tutta fatta e drizzata alla milizia; e mentre è stata tenuta negli esercizi della guerra s'è mantenuto il corpo di questa repubblica ben sano: come s'è lasciata cadere nell'ozio, ha concepito l'infermità che si sono dette, onde, a volerla risanare, conviene usare quel rimedio, che l'esperienza de' tempi passati dimostra esser utile e salubre alla sua complessione, e ritornarla a i primi esercizi dell'arme ».

All'incostanza e al licenzioso ardore dei polacchi i russi opponeano una pazienza istancabile; al disordine delle leggi, dei costumi, delle abitudini guerriere, l'obbedienza e il rispetto per gl'imperanti ridotto quasi a religioso dovere. I polacchi chiamavano un re straniero; i russi veneravano un sovrano del paese e lo diceano padre. Gli stessi avi: ma i polacchi, mantenendo l'indipendenza nazionale, ritennero anche le sbrigliate passioni degli antichi slavi, mentre i russi, conquistati dai tartari, aveano appreso le severe lezioni dell'avversa fortuna. La Russia, sotto Ivano, Fedor e Boris, avea sempre acquistato maggiore unità politica e anco religiosa: da che sembrando indecoroso restare sotto la tutela del patriarca di Costantinopoli, schiavo del turco, fu eletto patriarca il metropolita di Mosca. I primi disegni, e, direi, le necessità create dalla postura geografica di quel vasto paese, erano proseguiti con lenta, ma indomabile pertinacia. Volendo in fatti la Russia uscir fuori dei confini asiatici e aprirsi la strada verso l'Europa centrale, mirava, è vero, con occhio torvo l'ordine teutonico, che disteso per la Livonia, la Curlandia, la Carelia, l'Ingria e l'Estonia, le chiudeva

il Baltico; agognava, è vero, di passare sopra l'orda dei tartari della Crimea, che le impedivano di attingere le rive del Mar nero; ma più di tutto l'era invisa la Polonia, la quale non solamente faceva contrasto a'suoi disegni, ma pur minacciava di volerle mettere i piedi sul collo, onde le occorreva di volgersi più validamente contro questa, e lasciar tempo migliore a debellare le altre potenze non uscenti guari dai loro confini. Ultimamente poi sotto Ivano IV ebbe la ventura di occupare la città di Smolensco nel ducato di Severia, che già posseduta dai polacchi e fondata sopra il corso del Dnieper poche leghe lontano da Mosca, era stato un oltraggio e un pericolo alla sua potenza. Di ciò sentivano profonda vergogna i polacchi, e non altro agognavano che riprendere quella fortezza, quasi chiave del core della Russia.

Allo sfogo degli antichi rancori agognato dai polacchi mirabilmente inchinava il pensiero di Sigismondo III. Venuto egli di Svezia al trono di Polonia dopo guerreggiato e vinto l'arciduca d'Austria; ebbe lungo regno, ma torbido, per non essersi saputo acconciare di buona grazia ai nuovi costumi. Vendendosi perciò poco amato, cercava occasione di rilevarsi in qualche modo agli occhi del suo popolo, e di fare alcuna cosa, che gli piacesse, e nulla sopea meglio piacergli che l'umiliazione della Moscovia, ossia che a diritto o a torto potesse succedere. Ora dunque egli avea nelle mani con questo vero o falso Demetrio un mezzo efficace; nè volle lasciarselo sfuggire, tanto più, che, adoperandolo contro gli eretici moscoviti, credea poter dare un sollievo

al suo animo ulcerato dalla perdita della corona di Svezia negatagli, dopo la morte del padre, per sollevamento dei riformati.

CAPITOLO III.

Verso la metà dell'anno 1603 Gregorio o Demetrio (che d'ora innanzi così lo chiameremo), simulando una malattia, confessò i suoi peccati come in punto di morte, a un prete chi vuole gesuita, chi greco, da lui chiamato al capezzale. Gli disse che voleva esser sepolto a maniera dei re, e che in certe sue carte, le quali consegnò, si leggesse il segreto della sua nascita. In quelle scritture era narrato che quando Boris avea deliberato di uccidere Demetrio, aprì il suo disegno a un medico tedesco da alcuni chiamato Simon, da altri Simonet, il quale portatosi al giovanetto, gli domandò se si sentiva il coraggio di sopportare l'esilio e la povertà. Demetrio disse di sì, ed allora il medico, palesandogli che si voleva ucciderlo, lo consigliò di porre un servo della sua età nel letto e di nascondersi dentro una stufa. Così fece il giovanetto insidiato. A mezzanotte entrarono due sicari e trucidarono il servo: la madre di Demetrio, che vide quel corpo così intriso di sangue, non iscoperse l'inganno e pianse per morto il figlio suo. Il quale si rifugiò insieme col medico nell'Ucrania: ove dimorato parecchi anni e mortogli il suo salvatore, si accompagnò con alcuni monaci viandanti, e con essi si recò a Mosca. Veramente non si sa come conciliare questa storia con l'altra che dicea Demetrio ucciso di pieno giorno: ma è certo

che tali carte insieme con una croce d'oro di prezzo inestimabile, cui l'infermo asseriva donatagli dal principe Mstislavski suo padrino di battesimo, furono consegnate ad Adamo Vizniovski suo signore. Questi, ch'era della stirpe degli Iagelloni, imparentato con tutte le principali famiglie di Lituania, generoso, ambizioso, vano, in somma un cavaliere del medio evo piovuto in altro secolo, credette gran ventura avere in sua casa il figlio d'Ivano, ed esser suo debito di prestargli, secondo le sue facoltà, qualunque soccorso. Gli aprì da prima lo scrigno, e poi lo condusse da suo fratello Costantino a Ialocice. Quivi un russo fuggitivo, un domestico del cancelliere di Lituania, che era già stato al servizio dello zarevici, giurò di riconoscere nel giovane le sembianze di Demetrio. S'aggiunse poi in Sendomir la testimonianza più dubbia d'un soldato polacco, che già prigioniero dei russi e condotto a Ugliç, affermava d'aver veduto spesso il giovane Demetrio e di riconoscerlo appunto nell'ospite del palatino. Tutto ciò era più che bastante ad indurre in animi esaltati la persuasione, anzi la cieca credenza di possedere il vero erede del trono d'Ivano, il legittimo zar di tutte le Russie. Già la fama di sì fatto avvenimento si spargeva nei dintorni: nobili polacchi venivano al principe Costantino per essere presentati al giovane signore: il quale nobilmente affabile, cortese, parlando abbastanza bene il polacco e un poco il latino, destro negli esercizi della caccia, del cavalcare, dell'armeggiare, pareva degno della nascita illustre e delle future grandezze. Splendide offerte gli si facevano di denaro e di persone: chi proponeva

di entrare a dirittura in campo: chi corteseggiandolo con feste, lo esortava a farsi riconoscere dal re di Polonia e a trarne aiuto per sì ardua impresa. Intanto altri, e dicono anche un monaco russo, aggirandosi fra i cosacchi del Don e zaporoghi, incitavano costoro a sollevarsi contro Boris a favore del vero zar già vicino a venire in mezzo di essi. Di che fatto certo Boris è persuaso di avere a fare non già con uno zotico impostore, ma con un ardito capo di partigiani, cercò il modo d'impadronirsi di lui, onde, sparita la bandiera, si spegnesse l'ardore dei seguaci. Fallitogli tal mezzo, mandò messi ai principi Viszniovechi con offerte di denaro e di terre purchè dessero in sua balia l'impostore. I palatini accolsero sdegnosamente l'ambasciata senza degnarla d'una risposta, poi s'affrettarono di condurre Demetrio nell'interno della Polonia, come quelli, che stimavano la frontiera troppo aperta alla insidie e all'audacia del sovrano di Russia. La casa di Giorgio Mniscech palatino di Sendomir, suocero del principe Costantino (che avea per moglie la figlia maggiore) fu ricovero al fuggiasco. Mniscech, a detta del Cilli, era sincero e buono, e vecchio essendo, avea consorzio con certi vecchiardi tutti fanatici delle cose religiose e civili della Moscovia. Altri vogliono però che fosse gravato di enormi debiti e raso da fiera ambizione. Comunque sia, è certo che, veduto il giovane, se ne compiacque e a poco a poco lo prese in grande amore. Forse lo credette vero figlio d'Ivano, o forse, indovinando l'audace ingegno del venturiere, vi si appigliò come ad àncora di salvezza nel suo imminente naufragio. Ma perchè tal

legame si stringesse veracemente, era mestieri d'una donna: e questa occorre in Marina, secondogenita del vecchio Mniscch. Le donzelle polacche son dipinte da un gran poeta colorite come la rosa, bianche come la crema, gli occhi brillanti come due faci, non aventi rivali nemmeno nelle figlie dei re. E questo poeta che fu Alessandro Pouschine, in un fascio di scene, ch'egli volle chiamare la tragedia di Boris Godunof, non nega a Marina le qualita lodate nell'altre compaesane, ma la dipinge altresi per una scaltra e ambiziosa, di più robusti e audaci pensieri che non avea lo stesso Demetrio. Finge che istigata la donzella dal padre a dare al giovane un convegno notturno nel giardino della lor casa, lo sproni a uscir dell'ozio e a non deludere le speranze de'suoi partigiani: al che risponde Demetrio, che oramai vive solamente d'amore, e che pago di questo, non esiterebbe spogliarsi della veste di zar; in somma si confessa a dirittura per impostore. Non per ciò Marina rinunzia a'suoi disegni, anzi tutta incollerita gli grida: omai è tempo: risvegliatevi e senza indugio conducete il vostro esercito innanzi a Mosca: entrate nel Cremelino, e assiedetevi sul trono: allora sì che m'invierete un ambasciatore per le nozze: ma, Dio m'ascolti! sintanto che i vostri piedi non abbiano toccato i gradini del trono, finchè Godunof non sarà da voi rovesciato, io non ascolterò una parola d'amore». Tali detti e portamenti eran forse conformi alla vaga fama, cui Marina si procacciò errabonda in appresso per le steppe e i deserti in mezzo a selvaggi mariti; ma non a una giovanetta educata e vissuta tra

fastosi ma pure austeri costumi, e che avea a fare con un uomo sagace, quale dovea essere chi, impostore o nò, voleva ad ogni patto raggiungere una gran meta. Oltrechè le donne, poniamo che racchiudano nel petto il germe e l'alimento di virtù e vizi più maschili, non dimostrano nella prima età che le virtù e i difetti più donneschi, come la vanità, la leggerezza, la pietà, quasi che il pudore a guardia di esse non voglia partirsene se non quando gli aspri tocchi della vita e la trista esperienza abbiano dischiuso il bocciolo, ove si nascondevano da gran tempo la costanza, e la fortezza o la lussuria e la superbia. Si vede dunque che il poeta russo ha peccato contro la verisimiglianza: il che deve forse darsi a colpa della fresca sua età, non essendo nemmeno bastanti i trentasette anni della vita, troncatagli miseramente in duello, ad avere avuto sott'occhio il vero nella sua interezza. Se non che forse cotesto trovato poetico gli servì per far palesare a Demetrio la sua impostura: cosa gradevole ai russi e a Niccolò imperatore, a cui conforti s'accinse all'opera non riuscita, secondo me, gran fatto felice. Quindi è da credere che l'amore di Marina non iscevro forse da segreta ambizione, si manifestasse nelle sue delicate apparenze, e ch'ella fosse anzi confusa e vergognosa di vedersi a piedi un uomo, che sul capo recava la sorte di due grandi nazioni.

Mniscech sollevato nell'animo per sì grandi speranze (spargendosi pure a bella posta, per muovere i polacchi, che il giovane era forse un figlio di Stefano Batori), volle che si facesse di Demetrio parola al

re, il quale, d'altra parte già indettato, volle subito vederlo da presso. Quando lo ebbe vicino, gli parve che il cielo gli avesse dato in mano lo strumento per umiliare la Russia, la sua implacabile nemica. Si venne a patti. Demetrio promise in iscritto di farsi cattolico e di render la Russia cattolica: e il nunzio pontificio Claudio Rangoni, vescovo di Reggio, a nome del papa s'obbligò dargli l'investitura dell'impero da conquistare. Portatosi Demetrio co' due palatini a Cracovia, ebbe un abboccamento col Rangoni; e lo storico Cilli afferma d'esservi stato presente. « Sentì gusto particolare (egli narra) monsignor nunzio della loro venuta, e per la mattina seguente ne attese la visita, nella quale fu molto da lui accarezzato Demetrio e con lunga audienza trattenuto discorrendo e ragionando con quell'affetto, che richiedeano così importanti negozi, facendo sopra tutto istanza monsignor nunzio a Demetrio che se voleva essere aiutato e portato da Sua Maestà in queste pretensioni, detestasse e protestasse alla religione moscovitica greca scismatica, ed abbracciasse, come più volte per lettere promesso avea, la protezione e la difesa della santa fede cattolica apostolica romana: il che con ogni affetto e devozione promette: e la domenica seguente, in casa dell'istesso monsignor nunzio confermò in voce alla presenza di molti, e tra questi mi trovai anch'io, con solenne giuramento e scrittura autentica, con fare tutti gli atti di cerimonia, che conformi a simili azioni, son soliti a farsi . . . ». Poi fu condotto dal nunzio all'udienza del re, che gli si mostrò assai benigno e piacevole, e gli porse la mano per-

chè la baciasse. Demetrio, scoperto e in piedi, espose chi era e ciò che domandava. Fattogli cenno dal maestro di camera che si ritirasse, rimasero il nunzio e il re a conferire: dopo di che Demetrio rientrò, e a modo dei moscoviti, congiunte le mani al petto e inchinata la testa, stette in silenzio. Il re tutto ridente e gioviale gli si volse dicendogli: Dio ti salvi, o Demetrio principe di Moscovia; noi tiri-conosciamo. Gli assegnò poi una pensione annua di quarantamila fiorini, assai dubbia, perchè i denari doveano esser pagati da Mniscech, che li dovea al re stesso. Nè men fragile fu un certo soccorso d'uomini: perocchè il re non gli desse truppe proprie, ma solamente il permesso di chiamare sotto i suoi vessilli e nobili e cittadini e avventurieri a sua posta.

Il 28 maggio 1604 fu scritta una carta, in cui Demetrio giura di sposare Marina, differendo però il matrimonio sino al giorno della sua incoronazione: s'obliga di pagare al suocero un milione di *sloti* ossia scudi o fiorini polacchi appena abbia messo il piede sul trono: cede a Marina il governo delle città di Novogorod e di Pscof con le loro province, con iscuole e chiese e monasteri di rito latino, ch'ella professerà a suo grado, e ch'egli poi spargerà per la Russia. Altra carta porta la data del 12 giugno, e Demetrio a Giorgio promette Smolensco e di dar la Severia, parte a questo, parte al re Sigismondo.

Mniscech alzò lo stendardo di Demetrio, ma pareva co'suoi volontari di voler far guerra come a suo conto. Questi in fatti si radunarono nel palatinato

di Chiovia, ed erano in circa millecento lance polacche, ossia più di tremila cavalli perchè ogni gentiluomo avea più cavalieri, cinquecento fanti della stessa nazione e un migliaio di russi fuggiaschi o esuli. Tre o quattromila cosacchi del Don o zaporoghi li attendevano nel territorio moscovita. Il vecchio Giorgio spargeva denaro e promesse di prede e di saccheggio: correano intorno dei manifesti, in cui, sciolti i popoli da ogni giuramento di fedeltà fatto a Boris, s'animavano a sollevarsi. A mano a mano che s'avanzava, l'esercito ingrossava come torrente in suo corso. Il 13 ottobre 1604 passa il Dnieper al di sotto di Chief avviandosi verso il settentrione. Il 31 dello stesso mese varca la frontiera, cammina come in marcia trionfale, riceve la sommissione di popoli e città. Ma sotto Novogorod Seviersch è costretto a fermarsi innanzi a una valida difesa. Il governatore Pietro Basmanof, animando i suoi con l'esempio, dà fuoco alla bassa città, si ritira nella cittadella, e affacciatosi alle mura con una miccia accesa, grida a Demetrio, che muoveva primo all'assalto: voi siete un assassino degno del palo: lo zar è a Mosca. Ciò detto, validamente respinge i nemici. Novogorod era difesa da palizzate: pur nondimeno non bastavano a superarle e a romperle artifizj incendiari e coraggio. Essendo affatto sprovvisto di machine, l'esercito si arresta innanzi a quella cinta di legno e comincia a disanimarsi. Ma occorsero alcuni casi, che dettero opportuno balsamo al corruccio e fortificarono le speranze. Un convoglio di ottantamila ducati mandati da Boris al

suo esercito caddero in mano, o furono offerti, com'è più probabile, a Demetrio: la città di Putivle, una delle principali della Severia, e con essa quaranta altre città e borghi si dichiararono per lui. Basmannof domandò allora una tregua di quindici giorni, dentro i quali, se non riceveva rinforzi da Mosca, avrebbe reso la piazza. Prima dello spirare del termine giunse in quelle campagne un forte esercito russo comandato dal principe Fedor Mstislavski, e si chiuse dentro trincee, quattro leghe distante da Novogorod, vicino a una selva. Fece poi qualche passo più innanzi e tentò invano d'introdurre alcune schiere dentro l'assediate città. Oramai però i due eserciti eran sì prossimi l'uno all'altro, che uno scontro diveniva inevitabile: e questo avvenne il 28 dicembre.

In favore dei russi era il numero, ma non la qualità dei soldati e il valore: non parlo della disciplina, di cui era difetto in ambedue le parti. Gli strelizzi eran valenti, e così alcune insegne di fanti tedeschi: il resto una ciurmaglia indurita alla fatica e alla fame, ma di poco o nessun momento nel mestiere dell'armi, come quella che si movea più a suon di staffile che a clangore di tromba. Cavalleria mal fornita, armata di archi e di frecce, incapace a girarsi e a dar la carica; grande impedimento di carri e di bagagli; capitani timidi e poco sicuri di sè stessi e della fede dei loro soldati. In favore di Demetrio era la sua audacia da prima, il noto valore dei cavalieri polacchi, il disperato coraggio dei venturieri. È vero che nel suo campo era pure miscuglio di genti e di nazioni:

v'eran polacchi ambiziosi, cosacchi affamati di preda, italiani che allora si trovavano ovunque era a far qualche cosa, russi. o fanatici per un rampollo qualunque dell'antica dinnastia di Rurico, o ansiosi per odi privati di detronizzare il tiranno. Ma v'erano almeno passioni, e tutti sanno come nelle battaglie antiche, in cui la bravura della persona valea più che la squisitezza del comando, chi potea contare sull'ardore e la furia delle sue milizie avea già in pugno, si può dire, la vittoria. E però la gente di Demetrio non più numerosa di quindicimila, s'affrontò senz' esitare con un esercito, il quale se non giungeva a centomila come avea divulgato la fama, pur non era minore di quarantamila uomini e in tanto più formidabile, in quanto la pugna succedeva in rasa campagna, in una scoperta pianura.

Allo spuntare dell'alba, lasciati gli accampamenti, si schiera l'ordinanza di Demetrio. Questi è innanzi a tutti, alla testa di alcuni gentiluomini russi e di sei o settecento cavalieri polacchi chiamati usseri o compagni, quasi devoti l'un per l'altro alla morte. Con voce ferma e sguardo infocato egli arringa i suoi, e poi, rivolti gli occhi al cielo, come ispirato, esclama: o buon Dio, se la mia causa è ingiusta, il tuo sdegno piombi sul mio capo: ma tu conosci il mio dritto e presterai al mio braccio una forza invincibile » Corsero pochi momenti e gli usseri lanciarono i loro poderosi cavalli contro i nemici. I mantelli di pelli ferine, che sventolavano sulle loro spalle, le casacche scintillanti d'oro, d'argento e di perle, l'enormi ali d'aquila o d'avvoltoio

ai dorsi delle corazze e sugli elmi, quel misto di splendido e di selvaggio atterriva i provetti, gelava i novelli soldati. Ecco con quel cupo rumore, che fa un corpo di cavalleria alla corsa, con la prestezza della folgore, son già sopra all'ala destra dei russi: le lunghe lor lance la sfondano a un tratto: son già nel centro, e la strage si stende a cerchio. Demetrio fa prodigi di valore, e più che mai parve ad amici e nemici un figlio di re: tanto che questi ultimi, come innanzi al loro monarca risuscitato, atterriti dal trovarsi in armi contro l'ultimo dei vareghi, qua e là fuggendo, gridavano: lo zareric! lo zarevice! Indarno il principe Mistislavschì cercava incoraggiarli, rannodarli, eccitarli a volger la faccia al nemico, dandone pel primo l'esempio. La sua cavalleria si disperse come pula al vento, ed egli soffrente per quindici piaghe e gittato a terra dal destriero imbizzarrito, sarebbe stato fatto prigioniero, ove alcuni archibugieri non l'avessero sollevato e rimosso, tutto sangue, dal campo. Segno di più valore dette l'ala sinistra russa, che rintuzzò l'impeto della cavalleria polacca. Ma anche quella avrebbe piegato, se a Demetrio, che accorreva per darle l'ultimo colpo, non fosse occorso alla vista un sinistro bagliore di fiamme e torbido fumo, che si levava nel confine dell'orizzonte dalla parte de' suoi accampamenti. E volto a' suoi e accennando i nemici, disse: costoro sono sconfitti e noi siamo stanchi: è tempo di pensare alla sicurezza dei nostri focolari. In fatti era vero che Basmanof, uscito da Novogorod e appoggiato da alcune compagnie tedesche, aveva assalito il campo di Demetrio e incominciato a mettervi fuo-

co. Fu suonato a raccolta; e ben presto la stessa cavalleria, che avea sì strenuamente combattuto, quasi fosse fresca, si rivolse dall'altro lato e respinse gli assalitori dentro le mura. Rimasero pel campo, nel cader della notte, alcuni arditi a tagliar gli sbandati e a bezzicare le ultime schiere dei russi, che come lupi cacciati, si ritiravano fra le tenebre della fonda selva.

CAPITOLO IV.

Nessuno avrebbe pensato che dopo sì bella vittoria e Mniscech e i polacchi potessero abbandonare Demetrio. Eppure bastò un messaggio del re Sigismondo, col quale si richiamavano a casa pena la confisca dei beni, per farli ritornare sui loro passi non molto dopo la vittoria di Novogorod. Chi aveva in tal modo voltato i pensieri del re polacco? Che cosa era intanto avvenuto perchè un'impresa venisse all'improvviso recisa da chi pure l'avea così calorosamente aiutata? Vigliaccheria fu consigliera dell'abbandono, come ambizione e sete di vendetta furono le leve, onde si ebbero gli aiuti di astuzia e di forza. Agli orecchi di Sigismondo non erano ancor giunte le novelle della vittoria, ma bensì quella del lento e contrastato cammino, per cui l'avventuriere era stato pur costretto a fermarsi innanzi a una città difesa da una cerchia di legno. Non pareva che ciò fosse degno sèguito di grandi speranze: doveva esser rapida, qual si fingea l'accalorato pensiero, la mos-

sa conquista. Oltracciò Boris chiedeva ragione a Sigismondo del rompersi d'una tregua già stipulata per vent'anni: nè acquietandosi alla risposta che la repubblica polacca non poteva impedire ai russi d'entrare in Russia, nè a'volontari anche polacchi di portar la guerra nell'altrui territorio; facea grandi minacce e raccoglieva eserciti per rintuzzare l'audace assalimento. Da ultimo una di quelle rivolte permesse dalle leggi della Polonia sotto il nome di *confederazioni*, solite a farsi quando non si volean pagare i sussidi richiesti, consigliava Sigismondo a circondarsi de'suoi più fedeli palatini. E questi ora più che mai furon proclivi ad ascoltarlo perchè vedevano da vicino la difficoltà dell'impresa, lo scarso guadagno, i russi non così frettolosi a dichiararsi pel legittimo zar come aveano accennato, il bottino distribuito largamente da Demetrio, piuttosto che a loro, ai cosacchi ed ai popoli della Severia. S'affrettarono d'obbedire agli ordini avuti sebbene Minsecch prometteva di tornar ben presto con la dichiarazione di guerra dello stesso re e con larghi soccorsi. Rimasero nel campo un centinaio d'usseri, a cui poco appresso s'aggiunsero circa quattrocento cavalieri tornati indietro, o sia che vergogna li premesse d'aver lasciato il lor capo in pericolo, o sia che il desiderio d'avvantaggiarsi nell'avvenire fosse sì grande da tenere per nulla i rischi imminenti. Omai Demetrio deve far prova di costanza e d'ardire, o tutto è perduto. Egli comprende il suo stato: è deliberato di abbandonarsi alla sorte. Lascia l'assedio di Novogorod, passa alcuni giorni a Sievsch per rin-

frescare le truppe, e con meno di ventimila uomini si ripone in cammino per incontrare il nuovo esercito dello zar.

E che fa intanto costui? Quali sono i pensieri, le mene, i provvedimenti di Boris? Fin da quando si sparse voce del risuscitato Demetrio, per sollevare il suo animo dall'angoscia e far altrui toccar con mano la verità, fece trarre dal monastero, in cui era chiusa, la vedova zarina, la madre del fanciullo ucciso, e condurla a Mosca in altro convento, ove egli si recò insieme col patriarca a visitarla. Dicesi che malgrado le più scaltre domande e le aperte minacce nulla ne traesse: da che la vecchia donna, addolorata ancora e odiatrice del tiranno, checchè fosse di vero o di falso sul redivivo suo figlio, si mostrò dubbia e taciturna, quasi compiacendosi del turbamento di spirito e della paurosa angoscia di Boris. Quasi nell'istesso tempo la sua sorella Irene, vedova di Fedor o Teodoro, moriva in un monastero, ov'erasi ritirata, mentre a Mosca si vociferava che un veleno fattole somministrare dal fratello l'avea spenta perchè all'usurpatore avea consigliato la rinuncia della corona al legittimo zar. Quando si seppe della sconfitta di Novogorod, mandò, è vero, il suo medico al principe Mstislavski sconsigliatamente ferito, ma richiamò a sè lo Basmanof, che solo avea sostenuto l'onore delle sue armi, e mise a capo del nuovo esercito il suo complice Basilio Sciuischi, non pensando che la veste dei traditori si fa con la stoffa dei menzogneri.

Questo Sciuischi non era affatto un uomo di guer-

ra. Timidamente co'suoi ottantamila uomini e molta artiglieria si avvicina a Sievsch: fa poche scaramucce con la peggio de'suoi per la terribile bravura degli ussari e per l'impeto dei cosacchi di Demetrio. Non si attenta di dar battaglia, e si trincerava tutte le sere, dopo brevi marce, fra carri e fra gli alberi dei boschi, come sogliono le caravane in deserti. Al fine, nel 20 gennaio 1605, si risolve, dar battaglia, ed ha sorte propizia, e ciò per la bravura di due insegne di pedoni stranieri in gran parte tedeschi comandati dal livonese Walther de Rosen e dal francese Margaret. Demetrio, ferito il cavallo, cogli avanzi de'suoi ussari passa per Sievsch, donde per Rilsch attinge Putivle. Sciuisci non incalza i fuggenti, e in luogo di correre a Putivle prima che fosse posta in istato di difesa, si balocca intorno a Rilsch vanamente. È richiamato Sciuisci, ma non è più pronto di lui Mstilavsch ancora acciaccato per le sue ferite. Rilsch e Croml, piccola bicocca, son da lui circondate senza frutto: il più grande de'suoi gesti è correre la Severia, saccheggiare, bruciare villaggi, prendere e fucilar gli abitanti sospetti d'aver accolto favorevolmente Demetrio. Il quale non ancora al caso di prender l'offensiva, da Putivle, ove s'era accovacciato, manda segreti messi ai capitani, ch'eran fermi intorno a Croml, spedisce lettere e manifesti in mezzo all'esercito nemico e persino a Mosca, cerca corrompere i soldati stranieri, il meglio dell'esercito di Boris, promette ai popoli, minaccia il tiranno, assevera e grida che il re di Polonia è suo alleato, e che

a primavera invaderà Mosca con un esercito immenso. Intanto fa sfoggio di cortesie, accoglie a Putivle i fuggiaschi della Severia devastata; da tutti ha lode di clemente, d'affabile, di generoso.

Era scritto che Boris cadesse. Egli non si fida più de'suoi boiardi, in cui vede mendaci cousiglieri: sulla fronte de'suoi generali legge tradimento. Non sa però prendere risoluti consigli, e come sbalordito, tentenna e s'avviluppa. Sospetta di Basmamof, e pur l'accarezza e lo tiene a capo della guarnigione di Mosca: rimprovera Mstilavski e non lo rimuove dal comando dell' esercito, anzi fa peggio mandandogli a compagno un altro generale, Catiref, e dando esca a zizzanie. Il mondo gli crolla intorno: gli voltano il dorso signori e soldati, e corrono difilati a Putivle, e piegano le ginocchia innanzi al Sole sorgente. Una volta Boris si apprende a un mezzo più consentaneo alla fierezza della sua natura. Tre monaci, che asserivano aver conosciuto Gregorio nel monastero, si traforavano a Putivle e spargeano che Demetrio era un impostore, monaco punto da suoi superiori per essersi dato alle magie ed ai sortilegi. Demetrio, posto sul trono un suo fido polacco (Ivanichi) vestito da zar, li fece strascinare innanzi a questo, il quale disse loro: mi conoscete? Ed essi risposero: no: ma chiunque tu sii, non sei Demetrio. Allora furon messi ai tormenti, a cui non cedettero due: ma il terzo confessò, ch'essi recavano veleno di Boris per propinarlo a Gregorio, e che aveano segrete intelligenze co'suoi amici migliori. Il veleno è fama si rinvenisse entro i loro stivali. Quanto ai complici, furono denunciati

due boiardi, che pagarono il fio legati a' pali e lentamente uccisi a colpi di frecce. Non si sa bene la fine dei monaci insidiatori: chi li dice gittati in un carcere, e chi dalla plebe fatti a brani. Fallito questo disegno, Boris, sul pendio della rovina, scriveva al pontefice Clemente VIII, gli parlava del suo pio desiderio di confederare i principi cristiani contro il turco, dei legati da mandarsi dal pontefice in Persia, e intanto movea lamenti contro a Sigismondo, che attizzava contro di lui un frate sfratato, *excucullatum* com'ei lo chiama, e pregava Roma, che volesse adoperarsi a frenare il re polacco nella via, in cui s'era messo, di nuocergli. Nè però dimenticava di scomunicare l'eretico, che a sua volta lo consigliava di rinunciare alla corona e rendersi monaco; e pur tiranneggiando, dava segno di core magnanimo quando al re di Svezia, che gli offeriva il suo aiuto, rispondeva, la Russia non aver bisogno d'armi straniere. Ma dal campo non giungevano buone novelle; anzi i capitani scriveano non poter garantire la fedeltà delle truppe, e s'accusavano l'un l'altro, e accennavano a un grande esercito, che s'avvicinava con a capo il re Sigismondo, e descriveano l'accolta di gente presso Demetrio a Putivle fatta centro di splendida corte. Il tiranno si sentì già dominato dallo spavento: il fanciullo da lui ucciso gli appariva tutto sanguinoso; ed ei, per fuggirlo, si nascondeva nei più cupi recessi del palazzo. Poi ordinava, che per placar quell'ombra si celebrassero messe funebri, ed egli stesso in umile atteggiamento s'inginocchiava innanzi l'altare. Tutto fu invano: perocchè la sua ora era

suonata. Il 13 aprile 1605 presiedette il consiglio secondo il suo costume; ma il volto aveva alterato, il corpo stanco. L'energia dell'anima non lo soccorse. Misvenne, ma poi riprese conoscenza, e fu portato nella sua stanza. Dicesi che potesse sedere a convito co'suoi, e che dopo due ore, oppresso dall'angoscia e dalla podagra, che forse gli salì al petto, gittò sangue dalla bocca, dal naso, dall'orecchie, e spirò l'anima a cinquantatrè anni, non senza voce, che da sè stesso si fosse avvelenato. Cinto di una veste monacale, il suo corpo fu portato alla sepoltura degli zari, dove per poco tempo dovea riposare. Veramente meritava che quivi fossero scolpiti la grandi caratteri le ultime sue parole: come sei pesante a portarti, o corona di Monotnaco!

Quantunque Demetrio avesse già in Mosca assai fautori, prevalse quella parte, che aveva in amore il figlio di Boris. Gridato principe dalla turba accorsa al palazzo, Fedor o Teodoro succedette allo spento suo padre. Da questo aveva ereditato l'ingegno, della madre avea le virtù: bello della persona, animo onesto. Sotto la reggenza della madre cinse la cruenta corona, mentre intorno a lui non erano che insidie e tradimenti. E presto ne assaggiò i frutti. Se in apparenza gli era fida la nobiltà, che avea giurato, e in sostanza il patriarca Giob, creatura di Boris; l'osteggiavano più o meno apertamente i nobili delle province e i capi dell'esercito. In fatti Basmanof, messo a capo di esso, fece, è vero, baciare agli ufficiali e soldati la croce del nuovo zar, ma considerato l'universale ruina, la temerità di Demetrio, il favore per lui cresciuto,

l'infermità di uno stato retto da una donna e da un fanciullo, cangiò pensiero e insieme col principe Basilio Galitzine e coi mercenari si rivoltò, imprigionando Ivano Godunof fratello di Boris, già preposto alle truppe. Penetrarono poi a Mosca occulti agenti di Demetrio mescolati a provinciali, i quali turbarono e istigarono la plebaglia a qualche opera ardita. E Demetrio intanto s'avvicinava, e gran folla gli andava incontro, e raggiuntolo, con segni d'amore e di riverenza gli baciava il piede e persino il cavallo, che lo portava. Di ciò il giovane Fedor era fatto vivere ignaro, e a rendergli più difficile la conoscenza dei fatti, veniano persino sostenuti i corrieri, che recavano le male novelle. All'improvviso con audace intento, il primo di giugno 1605, due signori, cioè Puschine e Plostcheief, penetrano nel Crasnoeselò, borgo presso a Mosca, abitato da ricchi mercanti: donde, fatti alcuni discorsi, muovono per Mosca, e quivi leggono pubblicamente sulla gran piazza un manifesto di Demetrio. La folla applaude e ride del patriarca Giob, che, accorso in fretta, non sa fare altro che piangere men gravemente, che non si confacesse a un vecchio insignito di tal dignità. Non so chi dà ordine che si manomettano que'due temerari, ma la feccia, gridando che il tempo dei Godunof era finito, fa sì che all'ordine non venga dato ascolto: anzi a onde portarsi verso il Creinelino, ne sforza le porte, uccide le scorte ed entra dove dimora il giovane principe. La sua madre, inginocchiata, supplica i furienti: ma questi, non ascoltando, precipitano la sacra persona dal trono, dove sta seduto, e lui insieme con la madre e la

sorella trascinano nella casa già abitata da Boris prima che cingesse così molesta corona. I parenti e gli amici dei Gudonof son gittati dentro a prigioni: alcuni di essi, carichi di catene, son mandati sù infami carrette al campo del vincitore. Tra le uccisioni e gl'incendi, il patriarca Giob vien gridato indegno dell' alto seggio, e mentr'egli canta messa, da certi scellerati è tratto giù dall' altare, è spogliato dagli abiti sacerdotali; quindi, coperto di vesti nere, è condotto sopra una carretta in piazza, e fra i ludibri cacciato dentro a un monastero.

Intanto il giovane Teodoro, la sua madre Maria e la sorella Xenia o Arsenia, non più nella regia, ma nella casa paterna, erano spaventati dal timore del futuro. Nè s'ingannavano nei loro presentimenti: una scura tempesta s'addensava sopra i lor capi. Un dì (era il 3 giugno) fan violenza nella lor casa il principe Galitzine, altri magnati e alcuni strelizzi. S'eran tutti e tre raccolti insieme, quasi per proteggersi a vicenda: ma furono a forza separati. Maria alla presenza de'suoi fu strangolata subito. Teodoro però non volle lasciar la vita senza dar prova di disperato coraggio. Mentre la madre dava gli estremi tratti e Xenia era non so se rassegnata o fuori di sè, preso il momento che i carnefici, loro malgrado, erano quasi stupefatti del proprio delitto; impugnata una spada e cingendo col braccio sinistro la vita della sorella, volle aprirsi una strada a traverso gli sgherri. Ma non gli venne fatto: perocchè trafitto nel cuore, cadde, e l'ultimo sospiro lo diè nella bocca della sorella, che lo baciava, coprendo coi capelli sparsi il volto di lui, quasi voles-

se sottrarre agli sguardi dei feroci quel che di meno maestoso e solenne avesse l'agonia della morte. Fu divulgato che s'erano uccisi da sè stessi col veleno: ma la voce non ebbe fede in Russia: l'ebbe bensì in Italia, ov'era viva e pedantesca la remiscenza dei classici, per la quale, svisandoli, si vestivano anche i fatti moderni, al modo stesso che Marte e Plutone dai poeti e dagli scultori eran fatti presiedere alle battaglie e ai sepolcri. Narra il Brusoni, che la regina tolse in mano la tazza del veleno, e dopo alcune parole degne della sua grandezza e dignità, bebbe animosa, e poi porse agli altri la stessa tazza: che la vecchia e il giovane morirono, ma restò in vita la donzella, la quale o fosse per la complessione del corpo o avesse tolto men di bevanda, col vomitare si liberò dal pericolo. È probabile che il Brusoni, o qualunque altro gl'ispirasse la narrativa, avesse in mente la sorte delle sorelle e mogli di Mitridate, allorchè questi volgendo le terga al felice Lucullo, mandò dir loro che morissero. Si racconta che Monima di Mileto, che in Grecia ebbe gran nome di bellezza e non volle mai recarsi ai piaceri del re se non quando le diede il nome di regina; già dolente della malavventurosa beltà del suo corpo, onde lontana dal suo bel paese, prigioniera anzichè moglie d'un barbaro, non avea raccolto che ombra e sogno di sperate felicità; scelse di togliersi il diadema o benda reale per avvolgersela al collo e strozzarsi: ma rottasi la benda alla prova, la gittò via dicendo: tu non sei stata nemmeno buona ad uccidermi! E porse il collo all'eunuco, che la scannò. Ma più simile ai nostri racconti fu il caso dell'altra

moglie, Berenice di Chio, che preso la coppa del veleno, ne bebbe la metà e il resto porse alla vecchia madre: questa per debolezza di corpo fu poco dopo spenta dal tossico; ma la giovane, non avendone bevuto abbastanza, lunga pezza tra vita e morte travagliando, in fine per pietà fu strangolata.

Mentre i corpi di Teodoro e della madre venian sepolti nella tomba violata di Boris, Demetrio, a Tula, riceveva dai corrieri mandatigli da Puschine le liete notizie. Si crede che tali morti non fossero da lui comandate, ma che i suoi fautori l'eseguissero per acquistarne favore. Egli è certo che pareva non inorgogliesse soverchio, anzi pacatamente, come dovutagli, accogliesse la buona ventura. Dei parenti di Boris un solo, ossia Semen Gudonof capo della polizia segreta, fu messo a morte: gli altri furono mandati in Siberia. Già Demetrio s'occupava del regno come nato o avvezzo al potere: ordinava a tutte le città della Russia che prestassero giuramento di fedeltà a sè e a sua madre, e quando seppe che Smith, ambasciatore d'Inghilterra per il re Giacomo, s'era dilungato da Mosca, lo fece raggiungere, dandogli lettere, ove si promettevano molti vantaggi per l'inglese commercio.

Tula non pareva più una città secondaria, ma avea preso l'aspetto d'una capitale. Ivi nobili, grandi possidenti, mercanti, cortigiani d'ogni fatta. V'erano anche boiardi, che però non eran molti fieti di vedersi posposti ai cosacchi. Con un esercito omai di centomila uomini il nuovo zar, attorniato sì fastosamente, prendeva ostaggi, metteva nelle fortez-

ze le sue fedeli milizie. Verso la metà di giugno levò il campo. Si fermò da prima presso il fiume Moscoa nel villaggio Colomensch, dove accolse il clero e i signori, che gli recarono pane e sale. Costume di superstizione: da che raccontano che Niceforo Monaco detto Sergio cacciasse i dèmoni con le parole *cleb da sol*, cioè pane e sale: onde questo ritengono per rimedio a ogni male, e l'usano dopo il desinare per compimento auguroso del convito. Ma oltre il pane e il sale, Demetrio ebbe donativi di tazze d'oro e di pellicce, e quel che fu meglio, le chiavi di Mosca sopra un gran bacile d'argento. Il 20 giugno 1605 con Sole risplendente nell'estivo clima, fece l'entrata solenne nella santa città. Suonavano le campane: compagnie di polacchi con lucide armature e lance, con suono di trombe e di tamburi precedevano il corteccio. Poi migliaia di archibugieri a due a due, tra i quali alcune carrozze del principe addobbate di broccato e tirate da sei cavalli. Seguivano coppie di cavalli a mano con intorno al collo collane di gioie e perle. Appresso con tamburini innumerevole turba di moscoviti. Il corteccio a poco a poco diveniva più grave. Due piccoli stendardi quadrati erano innanzi a molti ecclesiastici, che precedevano con una immagine o col libro degli evangelii in mano: e i popi portavano pure tre o quattro grandi immagini di nostra Donna, di Cristo e di san Niccolò cariche d'oro e di gemme preziose. Veniva tra quattro persone, che portavano siccoli pastorali d'oro, il metropolitano fatto nuovamente da Demetrio, Ignazio, greco, vescovo di Riazan; e in ul-

timo fra cavalieri, sopra un grande corsiero, giungeva Demetrio vestito di un abito. il cui solo collare avea costato quindicimila scudi. Si cantava dall' esercito russo e polaeco ch'egli era la stella lucente sopra la Russia: ma mentre tutto pareva lieto, una pioggia cadde con molta tempesta. Era sì forte il vento, che sollevava nubi di polvere e quasi gittava gli uomini da cavallo. Il corteggio fu costretto ad arrestarsi, intanto che gli spaventati popoli, traendo cattivo augurio, si facean paurosamente il segno della croce. Poco dopo il turbine passò; e alla vista del giovane, che splendido nelle bianche armi caracollava e col cappello in mano sorrideva, si riaprirono i cuori a gioconda speranza. Alla porta della cattedrale fu ricevuto dal clero in abito da festa. Inteso l'ufficio, si recò nella chiesa di san Michele Arcangelo, dove innanzi la tomba del padre pianse a dirotto, e gettandosi sovr'essa e abbracciandola, gridò: padre, tu mi hai lasciato povero e fuggiasco, ma per le tue sante preghiere io son salvo e sul trono degli avi miei. Quindi fu dato vino; ma il vino, secondo che dissero i cronisti, ben presto si cangiò in sangue.

Demetrio, dopo ciò, ascese la rocca e il seggio paterno.

CAPITOLO V.

Brevemente adesso diremo dei primi atti del regno di Demetrio. Richiamò dall' esilio i Nagoi da lui detti parenti e mise in sua grazia quanti erano caduti in avversione di Boris. Costituì il consiglio dell' Impero e determinò i gradi e le funzioni dei consiglieri: primi gli ecclesiastici, secondi i grandi ufficiali della corona e i boiardi. Raddoppiò il soldo dell' esercito, e dichiarò di voler pagare tutti i debiti fatti da Ivano IV suo padre: fe' quanto era in lui per render più dolce e tollerabile la condizione dei paesani, e volle che, presunta la libertà, chi reclamasse un servo dovesse provare giuridicamente il suo dominio: che il servo, il quale non fosse stato efficacemente protetto da' suoi padroni negli anni della passata carestia, fosse a dirittura affrancato: in somma, ordinando anche dei registri in cui fossero scritti i titoli dei proprietari sulle persone, rese men dura la condizione d' un immenso popolo, tenuto sino a quel tempo sotto ferreo giogo. Inoltre porse rimedio con sagge misure alla fame e alla miseria, che disertavano Mosca; riformò la giustizia; pose freno alla rapacità dei giudici: dava udienza pubblica sopra la scalea del suo palazzo in giorni determinati: troncava vetusti litigi; concedeva, negava con grazia.

Queste cose piacevano ai russi: e parimenti si fece plauso all' incontro ch' egli ebbe con sua madre, benchè fosse già passato un mese ch'ei sedeva nel Cremelino. La vecchia zarina, costretta da Boris a

prendere il velo, dimorava in un convento lontano dalla capitale cinquecento verste, ossia quattrocento delle nostre miglia all'incirca. Ambasciatori le rappresentarono la gloria di rivedere il suo figlio sul trono. Ella rispondeva aver pianto molt'anni; esser di Dio; non istimar più nulla gli affetti e le vanità mondane. Ma pregata di benedire il figlio prima che gli fosse posta la corona sul capo, finalmente si mosse. Il 18 luglio, Demetrio, uscito da Mosca in gran pompa e con gran sèguito di popolo curioso, le si avviava incontro, preceduto dal suo portaspada Michele Scopine Sciuischì. Nel villaggio di Toininsch, entro una magnifica tenda quivi a bella posta elevata, s'abboccarono la vecchia zarina e il giovane monarca. La corte e il popolo attorniarono il luogo. Non si seppe, nè mai s'è saputo quel che i due si dicessero nel tempo non breve, che soli stettero a fronte. Il certo si è, che uscirono abbracciati, mostrando gioia e tenerezza non senza lagrime. In un bel cocchio dorato fu fatta salir Marfa; e Demetrio la seguiva a piedi e a capo scoperto. Dopo alquanto camminare egli montò a cavallo, e corse innanzi per riceverla dentro il Cremelino, nel monastero di san Cirillo assegnatole per residenza. Nè quì finirono le dimostrazioni d'onore e d'affetto. Oltre a varie altre cose cospicue, si volle che le leggi e i decreti avessero in capo anche il nome di lei. Gli storici russi dicono che nessuno potea però accostarsele e farle parola: e con ciò vogliono insinuare, ch'ella fosse costretta dal timore a tenere sì fatto contegno. D'altra parte gl'italiani narrano fatti, che dimostrebbero il contrario. Il Lavicio racconta che *il principe e la ma-*

dre con un tenero rimirarsi parvero essere risuscitati a vita. E il Neri Giraldi in una lettera al Vinta del 22 ottobre 1605, dicea: « Oggidì il commercio coi » polacchi è libero, e la madre di questo principe, che vive, li favorisce poichè con l'aiuto loro » ha ricevuto il figliuolo nel grado, che gli si conveniva, e così ognuno va e viene a suo piacere. »

Nel 21 luglio, proprio il giorno che Demetrio fu incororato, la fortuna propizia cominciò a dar segno di mutarsi in contraria. Mentr' egli con una mitra adorna di perle e di gioie e tenendo nella mano sinistra un pastorale ricchissimo e nella destra un' immagine di Cristo, sedeva gravemente sul trono; un gesuita, Niccola Cernicovschi gli recitò una lunga orazione latina. Ciò spiace ai cortigiani e alla plebe, che immaginarono mali consigli dalla persona mal vista, dalla lingua sconosciuta. E perchè l'odio spia l'occasione, così non mancò chi soffiasse sul fuoco e da lieve fatto prendesse motivo ad altre accuse. Ogni atto, ogni detto sebbene indifferente, fu torto a male; calunniata ogni buona intenzione: goffa e maligna prebenda gittata alla credula plebe.

Non solamente costui (diceano) accarezza la lingua latina, la lingua d'una chiesa straniera, ma anche la polacca, nella quale scrive allorchè tratta i più importanti negozi. Anzi all'usanza di Polonia ha foggiato la sua corte, e vi ha messo dentro persino i vescovi col l'ufficio di consiglieri, appunto per imitar Sigismondo. Guardate poi come offende i russi esaltando innanzi a noi i polacchi, i quali se non istanno più a guardia di sua persona come già aveva ordinato, pur non ces-

sano di girargli sempre attorno più nell'aspetto di amici, che in qualità di soggetti. S'ei sembra desto nei negozi di stato, non è altrettanto imperioso, iracundo e vano? Si ride della nostra divozione; apertamente disprezza le pratiche del nostro culto: non si fa il segno della croce innanzi alle madonne, è nemico del bagno, e dopo desinare non si lava le mani, nè giace in letto. Non era forse più grande e più bello vedere Fedor e Boris, le rare volte che montavano a cavallo, serviti dai grandi, uno dei quali sottoponeva a' lor piedi lo sgabello e un altro sosteneva la staffa? Costui all'incontro,, avvezzo alle steppe dei cosacchi, afferra pei crini un cavallo restlo, e vi salta sopra prima che i seguaci gli abbiano potuto far segno d'onore. Non faceva bella vista, non era pieno di maestà vedere gli zari non mutarsi da una stanza all'altra del palazzo senza esser sostenuti di sotto alle ascelle da principi e da boiardi? Costui esce di casa come un borghese o un bottegaio, gira per la città, entra nei fondachi dei mercanti, nell'officine dell'arti, e quasi fosse suo ufficio, curiosamente s'informa dello stato dei commerci, dell'industria, dei guadagni e persino degli attrezzi dei mestieri, e va sì celere da luogo a luogo, che appena i suoi ciambellani e guardie lo possono seguire. Ultimamente non entrò in una fonderia di cannoni e non appuntò egli stesso lo strumento micidiale? E quali poi sono i suoi esercizi dopo le cure di stato? I più indegni per un regnante russo: far la caccia col falcone; domare cavalli selvaggi; uccidere orsi nell'arona a colpi di spiedo. E che cosa è poi questa

smania dell' arti forastiere ? E non è dessa una maschera per celare le sue malie ? E non è un saggio di streglieria quel cerbero di bronzo, che accoccolato innanzi al suo palagio, manda dalla gola uno spaventoso latrato quando pur lo si tocca ? E che razza di gente son questi musici, che cantano ne' suoi conviti lascive canzoni ? Non erano più degni di re i nani e i buffoni d' Ivano il Terribile ? Almeno allora i doni eran ben collocati, mentre adesso qualunque cialtrone ha la temerità di chiedere, porta via qualche parte del tesoro imperiale. I nostri antichi ammassavano denaro, sangue e vita di saggio governo : costui ha le mani forate : dissipa le accumulate ricchezze del Cremelino; e così mostra di voler dare l' impero, spossato che sia, in facil preda ai nostri nemici.

È chiaro da questi lamenti come con buone intenzioni il nuovo zar, non adulando cautamente ai loro costumi, s' inimicasse i soggetti superstiziosi. Educato con principj più conformi alla civiltà europea, non s' accorse che appena appena in un trono assai solido si può senza pericolo voler dirugginare un popolo rozzo: e che sarà quando il trono si sia avuto per l' armi, con ispavento, eccidio e ruina di tanti innalzati per opera del caduto regnante ? Per conservarsi, egli dovea dunque maneggiarsi in modo, che l' affetto e la riverenza della bassa gente non gli mancasse, e ciò per far contrappeso all' odio dei grandi umiliati. È poi massima generale nelle cose del mondo, e ciò si avvera dalle più nobili alle più umili discipline, che chiunque intende portarle a nuove e migliori vie, e a farsi, come oggi dicesi,

riformatore, debba far mostra di guardare l'opinioni, i metodi, il gusto più in voga senza ostentato disprezzo, acciocchè conciliandosi l'amore altrui, possa con maggiore efficacia a mano a mano correggere e rinnovare. La contradizione, il puntiglio, il dispregio, il prender di fronte l'altrui parere, irritano gli animi e li aprono più agevolmente alle insinuazioni dei maligni, in ispecie se tali odiati portamenti sieno di giovani quasi imberbi e novellini, anzichè d'uomini autorevoli per anni o per esperienza. Ora Demetrio toccava appena i ventitrè anni, ed avea più riputazione di destrezza di mano, che di maturanza di senno, e non osservando dignità, ch'era la cosa più stimata dal grave popolo russo, si procacciava fama di leggieri, di vano, di prosuntuoso, e così oscurava le altre sue più buone e per avventura più solide qualità. Le quali parvero a dirittura nulle, quando non so se trasportato da amore o da altre più basse passioni, volle albergare nel suo palazzo la bella Xenia, la figlia di Boris. L'odio che i nemici contemporanei e i successori al trono delle Russie portarono a Demetrio, fece sì che con maggior pietà venisse narrata e pianta la sventura di lei. Fanciulla di raro ingegno, le gote vermiglie in candida carnagione, occhi neri e scintillanti, ciglia riunite, voce melodiosa: bellezza orientale. Un mistero avvolge l'amore avuto per lei da Demetrio, e ancora è dubbio se, forzata o sedotta da tenero parole, ella gli cadesse in braccio. Sembra che un impero esercitasse sul cuore di lui: da che non si può immaginare che senza le sue ascoltate preghiere, alcuni dei Godunof avessero salva la persona, e go-

dessero anche d' inaspettati favori. Lo stesso Mniscech n' ebbe sospetto e paura; e rammemorando a Demetrio lo sue promesse, lo esortò a sciogliersi da un legame, che lo facea segno di scherni e di satire tanto più facili a scagliarsi, quanto più gli uomini stanno in alto e son visibili per grado o per ingegno. O queste fossero o altre ragioni a noi sconosciute, egli è certo che Xenia uscì dal palazzo imperiale, e chiusa nel monastero di San Sergio a Mosca, quivi col nome di Olga si spegneva nel 1622. Povera fanciulla ! E non ti valse la nascita, nè le grandi speranze, nè la forma venusta. Nè ti dettero previsione del tuo tristo fine lo specchio volto alla luna quand' essa corre a ponente, nè le stelle cadenti, nè il cero acceso tuffato nell' onda, secondo che usano le fanciulle russe ! Ben vivesti alcun tempo nelle malinconiche canzoni del popolo; e il vetturale passando per le foreste e per le immense steppe, al tintinnio del campanello attaccato alla *duga*, fe' risuonare le solitudini del canto, in cui era narrata la tua sorte infelice. Ma dopo tanti anni e tante vicende, tu pure fosti dimenticata, e un' eco lontana di tua memoria fu udita, allorchè in una biblioteca d' Oxford fu rinvenuta la popolare canzone, commentata da un inglese, da uno straniero! Così nel gran mare degli avvenimenti umani ogni gloria, ogni grande sventura son come una stilla di rugiada, che cade nell' immenso oceano, quando non le renda perpetue, per quanto è possibile al mondo, non dico i marmi e i monumenti, ma la penna dello storico eloquente o la mente d' un poderoso poeta, soli che abbian potere di destar nei posteri

o pietà o meraviglia, come le cose narrate fosser da poco avvenute, anzi vive e presenti!

Il popolo cominciava a commuoversi: si ordinarono congiure, e a capo di una di esse fu Basilio Sciuischi, quel Basilio, che ora avea affermato, or negato la vita e la morte del vero Demetrio. Avea egli mentito in favore di Boris quando attestò la morte del fanciullo? Fu scellerato allora: fu più scellerato quando, levatosi Demetrio, nuovamente ingannò i popoli, giurando che il vero Demetrio era stato da lui visto cadavere nell'atrio d' Uglice. Se non avea mentito, fu scelleratissimo quando vivente pur Boris, lo tradì, e morto Boris, riconobbe per vero figlio d' Ivano il nuovo Demetrio. Adesso poi metteva il suggello alle sue nequizie o con isconoscere il suo legittimo signore se questi era il vero Demetrio, o con violare la fede giuratagli, chiunque egli si fosse. A ogni modo si vede, che costui come avea ruinato Boris, tendeva ora a ruinare Demetrio, e a ciò si serviva sempre dello strumento della catastrofe d' Uglice, non badando punto al suo onore, ma all' effetto, che dovea produrre sopra un popolo ignorante quella voce, purchè gittata a tempo, come face in una materia disposta a infiammarsi. Governato da un' ambizione profonda, forse non sapea mettere in atto i suoi occulti divisamenti, ma per certo li seguiva con tenace proposito, mirando al fine di gittare a terra i regnanti per porsi, quando che fosse, al lor posto, come quegli, che si diceva il più prossimo parente dei discendenti di Rurico. Ma le dimore ormai doveano rompersi: era venuto il tempo di metter mano all'ope-

ra demolitrice ; altrimenti si correva pericolo, che un altro più pronto e temerario cogliesse i frutti della mala sementa. La congiura, di cui fu capo, portava le sue fila in ogni ceto, in ogni condizione, e persino tra gli strelizzi : ma appunto perchè era sì estesa, non era atta a tenersi lungo tempo nascosta, non potendosi fra tanta moltitudine evitare la indiscrezione, i vantamenti, le minacce. E così fu. Trapelatone alcun che al Governo, furon messi alla prova del bastone alcuni popi; e questi denunciaron i complici e il capo. Demetrio fece grazia agli accusatori e ad alcuni altri, ma più severo verso i soldati, egli stesso in una rassegna nominò i più colpevoli, e disse che farebbe grazia agli altri, purchè si mostrassero zelanti a gastigare i più rei. Ciò bastò perchè tutti gli strelizzi, colpevoli e non colpevoli, si gittassero a spade sguainate contro i designati rei, e sì ciecamente, che nella furia si feriron tra loro. Quanto a Sciuischi, Demetrio lo fe' condurre in sua presenza in mezzo a senatori e boiardi: gli rinfacciò il suo delitto e confutò le sue calunnie con sì eloquenti parole, che, commosso, il senato intiero gridò che al reo fosse tagliata la testa. Lo zar approvò la sentenza, e Sciuischi fu condotto sulla piazza avanti la regia, e spogliato del suo caffettano, e fatto inginocchiare innanzi al cepo. Di già il carnesice avea imbrandito la sua ascia, quando venne il nuncio della grazia, che si dicea fatta a intercessione dei polacchi e della vecchia zarina. Posto poi sopra un carro, che lo dovea portare in Siberia, allorchè fu alquanto lungi, sopraggiunse un corriere, che lo richiamava alla pa

tria, alle sue ricchezze, a' suoi gradi come non avesse mai congiurato, nè messo a pericolo un trono. D'onde s' inferisce, che non fosse vano e bugiardo il detto, che usò più d'una volta Demetrio: v' ha due modi di regnare: tiranneggiare o esser buono: io scelgo questo. Ma per un uomo, ch' era tenuto da molti usurpatore, questa mitezza fu intempestiva. In fatti Scinischi, tenuto da suoi partigiani per martire, non cessò di congiurare insino a che non pervenne a togliere il trono e la vita al suo clemente signore.

Intanto questi, a procacciarsi gloria, meditava di riunire tutte in un fascio le forze della stirpe slava per gittarla sui turchi e sui tartari, e perciò si andava procacciando, comunque potesse, e armi e danaro. Il che uditosi in Polonia, si vociferava ad arte da' suoi nemici, che il turbine si sarebbe rovesciato sulla Livonia per riunirla alla Russia. Nè qui è da tacere, che Demetrio s' aveva alquanto alienato l' animo di Sigismondo, perchè pretendeva di esser chiamato non più zar, ma cesare. Nel che seguiva l' antico vezzo dei regnanti di Russia; e testimonio ne fu lo stesso Boris, che con enfasi strana chiamava i suoi occhi cesarei. Del rimanente è oggimai accettato, che la parola *zar* o *czar* è derivata dall' oriente e non dal latino *caesar*. I nomi dei re d' assiria e di Babilonia finivano in *tsar* come *Phala tsar*, *Nabona tsar*. Caramsin vuole che la parola orientale fosse venuta in Russia per la traduzione della Bibbia. La radice di essa in persiano è trono, autorità, comando: *tsartsvo* significa regno; *tsarsvovate* è l' infinito di regnare: forse il

sir degl' inglesi e il sire dei francesi e degl' italiani provengono dalla stessa sorgente. Ma nè i russi, nè i polacchi faceano questioni di origini e di etimologie: s' accapigliavano bensì per un titolo, che, quantunque vano senza la vera forza, pur dava segno d' idee ambiziose e soverchiatrici nella potenza, che l' assumeva. Si dice ancora, che Sigismondo già pensava d' approfittarsi dei gravi torbidi della Russia per porre in trono sè stesso o un suo figlio. Ma queste son congetture, e tutt' al più eran confusi pensieri, che aspettavano di prender corpo in future occasioni e al sorgere d' inaspettati avvenimenti.

Venuto il nunzio Rangoni a sapere le turbolenze di Mosca, deliberò di mandare a Demetrio il suo nipote conte Alessandro Rangoni. Questi invitò a tal viaggio anche il buon Alessandro Cilli, residente in Polonia: quel Cilli stesso, che ci ha lasciato una scrittura o per dir meglio due scritture col titolo di *storie*, l' una sulle sollevazioni di Polonia, l' altra della Moscovia, dedicate a Ferdinando II gran duca di Toscana. E perchè c' è accaduto di trovar il Cilli in azione nel nostro racconto, non sarà discaro che si sparga un fiore sulla sua memoria. Fu di Pistoia, fu prete e cantore della cattedrale. Come andasse in Polonia non si sa. Fin dal 1582 vi stava, e pare che vi dimorasse sino al 1619: se più o meno sarà importato a lui, o anche a noi importerebbe se si fosse chiamato Omero, Shakespeare, Dante o Ariosto: ma pel povero Cilli, d' un anno o d' un giorno non è a darsi gran pena. Fu dunque cantore anche in Varsavia nella cappella reale: e per chi vuol sapere come diventasse mezzo di-

plomatico, ecco la storia. La Polonia, e già l'abbiam visto, era un paese o, direi, un corpo in corruzione, a cui ciascuno potea dare di becco e spiccarne un brandello. Fra molt' altra gente d' ogni lingua e d' ogni conio, v' erano assai italiani, e specialmente fiorentini, e più fiorentini che dell' altre province. Ora è noto che la casa Medici volea metter naso da per tutto, e con la spesa minore che fosse possibile. A tale scopo avea per massima, che ogni servizio a lei si prestasse pe' suoi begli occhi, per la riverenza dei suoi stemmi, e maggiormente s' atteggiava a borioso sprezzo, se punto s' accorgeva d' avere a fare con una di quell' anime candide, che sperano la remunerazione del servizio debba venire per riconoscenza di chi lo riceve, anzichè per l' audace richiesta di chi lo fa, e che talvolta più grida quanto meno si merita. Fra le anime candide era il Cilli; e richiesto dal cavaliere, commendatore (tanti titoli doveano metterlo in diffidenza) Belisario Vinta, primo segretario di stato del gran duca Ferdinando II, di farlo consapevole di ciò che si diceva, si faceva e anco si pensava in Polonia; scrisse, scrisse e riscrisse, finchè veduto che v' era da sperar poco nella vecchia casa Medici, si rivolse anche al duca d' Urbino: e di queste lettere alcune sono stampate, altre ho io visto negli archivi fiorentini fra le carte d' Urbino, che già stavano nell' archivio vecchio mediceo. Sembra che il duca d' Urbino si mostrasse più largo del Vinta e del suo padrone; ma la cosa rimane sempre un po' dubbia. Si sa che nel 1627 il Cilli avea già da qualche anno rimpatriato, e che domandava

prepositure e canonicati senza trarne, com' è solito, risposta. Se avea qualche merito, era sì buono da non poter rinvenire un diavolo, che lo portasse. Per colmo poi di sventura si sospetta che morisse ammazzato: e il sospetto diventerebbe certezza, quando fosse provato, ch' egli campasse sin quasi a cent' anni: perocchè vi fu chi, frugando negli archivi, trovò che un tale nel 1663 fu impiccato e morì da buon cristiano, protestando ch' egli non avea avuto parte nell' assassinio del prete Cilli. E siccome d' un altro prete Cilli fuori del nostro non si ha memoria; così si congettura, che il reo parlasse di tale omicidio come di cosa avvenuta molto tempo innanzi. Così il pover' uomo avrebbe incontrato chi gli risparmiò la pena di morire nel proprio letto in lunga agonia. Intanto egli si rifiutò all' invito del Rangoni o perchè si spaventasse del lungo viaggio, o perchè poco si fidasse di Demetrio, a cui in verità nelle sue narrazioni non si dimostra assai favorevole.

Il conte dunque senza il Cilli prese la via di Mosca, e giuntovi, e ricevuto a suono di trombe e campane, consigliò allo zar di usare più prudenza, ai polacchi di moderare la loro alterezza. Circa alle cose di religione, Demetrio gli disse, che ben presto si congiungerebbe con l' imperatore per far guerra al sultano, e che dava licenza ai missionari di Roma di passar liberamente per la Russia quando volessero recarsi in Persia. L' inviato, pur lodandolo e spronandolo a tagliar la mano destra del turco col toglierli la Crimea, fece sembiante d' esser pago delle promesse: ma visto accavallarsi sul nuovo regno assai grosse nubi, stimò bene ritornarsene a

Cracovia, d'onde fe' viaggio per Roma, non senza aver prima visitato la fanciulla di Sendomir, la futura imperatrice, di cui oramai con più diligenza ci occuperemo.

CAPITOLO VI

Non guari dopo il suo incoronamento, Demetrio avea mandato in Polonia il tesoriere Vlassief insieme col segretario intimo Giovanni Buczinski per concludere il matrimonio già promesso con Marina Mniscech. Ben si può pensare che tal matrimonio con una polacca e cattolica non andasse a grado a gran parte dei russi: ma ch'egli, ad onta dell'abbandono di Mniscech e degli amori con Xenia, vi persistesse dappoi, non si può spiegare pianamente, eccetto che non gli si dia gran generosità di carattere e molto rispetto alla sua parola. Ad ogni modo gli ambasciatori partirono recando gioie, drappi e cose di gran valuta comperate da mercanti polacchi, inglesi e italiani: il che dispiaceva ai moscoviti avvezzi a vantare le proprie cose senza saperle adoperare. Eran più di mille cavalieri, e verso Cracovia furono incontrati da signori e baroni e condotti nella città al di là del fiume detto Casimiro. Quivi, secondo che usavano i polacchi cogli ambasciatori del turco, del tartaro e di altri principi infedeli, furon divisi in modo, che non poteano nè uscire, nè andare per la città senza accompagnamento di due soldati sbrancati dal drappello, che li guardava sempre. Costume poco civile e misura della fiducia, che ospiti ed ospitati s'avean

saputo guadagnare a vicenda. Il 14 novembre 1605 presentarono al Re di Polonia varie sorti di pellaini, come zibellini, lupi cervieri, volpi nere, e insieme con altri preziosi doni, sei cavalli delle lor razze, e quindi fecero la domanda della mano di Marina: al che, rispondendo cortesemente il vicecancelliere a nome del re, fu notato che non dette mai a Demetrio il titolo d'imperatore. Il palatino di Sendomir, com'è da credersi, si trovò in Cracovia con la figlia, e costei fu mirabile nell'arte squisita di dare a intendere, che la domanda della sua mano le giungesse inaspettata. La stessa regina di Polonia le riferì il prospero avvenimento, esortandola a piegarsi ai voleri del cielo « . . . onde subito l'obbediente e savia figliuola, fatta nel volto di color vermiglio, abbassati gli occhi e la testa insieme, gettatasi a' piedi della regina, che per allegrezza quasi lacrimava in vedere una delle sue damigelle sì altamente sublimata, chiedeva in certo modo aiuto e mercè: ma sollevata dal padre, che anch'egli per tenerezza piangeva, si ritirò al luogo suo nel circolo tra le sue compagne, quali tutte, abbracciandola e baciandola, mostravano segni di grandissimo contento » Così il Cilli. Ora non essendo cattolici gli ambasciadori, fu ordinato che gli sponsali per procura non si facessero nè in chiesa, nè in casa del re, ma bensì in un bel palazzo sulla piazza di Cracovia, capacissimo e riccamente adobbato, il quale apparteneva a Valerio Montelupi cittadino fiorentino e nobile polacco. Celebrò gli sponsali Pietro Filizchi vescovo di Cracovia, e grandi allegrezze furon fatte dai cittadini e dalla soldatesca con ispa-

ri di cannoni e archibugi. Compiuta la cerimonia dell'anello, la sposa fu condotta da due senatori all'altre stanze, seguita dall'infanta di Svezia, da molti signori e dame vestite di teletta d'oro con collari di gioie. La magnificenza del banchetto, l'ordine delle tavole ed altro fu narrato appuntino da un nostro italiano, Neri Giraldi, in una lettera al gran duca di Toscana del 3 dicembre 1603. Lascio queste cose che non credo importino troppo ai viventi: ma non sarà, io penso, sgradito udire dalla bocca dello stesso alcuni altri particolari. « Portata la prima vivanda (egli dice) comparsero una mano di moscoviti venuti con l'ambasciadore, ciascuno con un ricco presente, e a nome del loro signore presentarono la sposa. Il primo fu un cofanetto di un braccio pieno di perle e gioie di gran valore; poi un quadro di Nostra Donna di grandezza d'un braccio, la metà d'oro con ornamento di pietre; un pellicano dorato di ragionevole altezza; similmente un cervio; un pavone pure di argento dorato; una nave con tutte sue appartenenze d'argento dorato, assai ben grande; due gran vasi d'oro da bere a foggia moscovita con molte gioie ornati: una tazza di plasma similmente ornata di gioie commesse in oro con il coperchio d'un drago della stessa plasma, molto bello: uno studiolo, fatto per mano di tedesco o fiammingo, d'ebano con figure d'argento dorato e qualche pietra, nel quale era dentro un organo, che per vie di ruote suonava, e sopra il coperehio era un elefante con un orologio in corpo, con mille tresche intorno d'una caccia, che tutto lavorava per via di ruote; quattro mazzi di zibellini, che dicono

non esser venuti da quelle parti i più belli, con una quantità grande di tagli di drappi d'oro persiani, molto vaghi. Dopo questo il palatino donò il bacino e l' boccale d'argento dorato assai grande con artificiosissimo bassorilievo d'una battaglia navale, nel quale detta Maestà s'era lavato . . . » Aggiunge poi un' altra cosa, che merita d'esser riferita, ed è che il re di Polonia, innanzi che seguissero le nozze, chiamò a sè l'ambasciadore moscovita, e gli disse che se indugiasse sino alla convocazione della dieta le nozze, egli scriverebbe a Demetrio per proporgli maggior parentado: al che l'ambasciadore rispose arditamente, essere il suo signore deliberato di osservare la parola e mantenere quello avea promesso a Dio nel cuor suo. Aggiunge il Giraldi che il re avesse in animo di trattare per la principessa di Transilvania, la quale pur venne con l'arciduchessa sua madre a tal festa. Ma di queste intenzioni del re, fuori delle parole del Giraldi, non si ha, ch'io ne sappia, altra prova. Intanto, datosi il segno del principiar delle danze, la nuova imperatrice di persona grande, ben disposta, coronata di bellissima corona contesta di fiori e di gioie, sparsa le chiome dietro le spalle, danzò col re di Polonia assai leggiadramente: e non solo sorprese e si cattivò l'animo dei moscoviti, che non l'aveano mai veduta, ma recò graziosa meraviglia a' propri parenti ed amici, quasi l'allegrezza di sì bel grado acquistato e lo splendore del trono avessero dato nuovo lume e nuove armonie alle sue bellezze.

Partiti gli ambasciatori moscoviti e poco dopo anche quelli di Sigismondo; statasi alcun tempo Marina

casa il padre, s' avviò verso la nuova patria con sèguito di numerosa e varia corte. Millecinquecento persone: e v' eran damigelle, matrone, segretari, gentiluomini, guerrieri, a cui s' aggiungevano gesuiti, domenicani e francescani in sì gran numero, da dar cagione di forte biasimo a chi avea ordinato e tollerato tal mostra bizzarra e imprudente. In fatti i più savi (e tali erano le idee anche del nunzio) dicevano doversi condurre quanti sacerdoti cattolici eran sufficienti alla religione dei polacchi e della corte, ma non tanti da risvegliar sospetti nei moscoviti, quasi si volesse forzarli a cangiar di chiesa, e così sollevatili, romper le speranze di ridurli a mano a mano sotto l' obbedienza del romano pontefice. Ma i polacchi non curanti di pensieri ragionevoli, quasi non andassero ospiti, ma bensì conquistatori d' un paese, pareano fidarsi troppo nella presente prosperità, cui lusingavansi di assicurare per l' avvenire con la bravura e la spada. Così quegli immensi piani appena leggermente ondeggiati, e le paludi ingombre di giunchi, e all' orizzonte le cime sonore dei grandi boschi di argentati larici e di rossi abeti, videro la mista comitiva, ove all' ambiziosa bellezza d' una donna si accompagnava da un lato il sincero ardore di religione, dall' altra il cieco fanatismo e l' odio nazionale di gente, che voleva opprimere altrui quasi presaga della propria futura oppressione.

Appena questo, che potea chiamarsi esercito, avea passato il Dnieper, scoppiavano liti fra russi e polacchi ad ogni luogo di sosta. Quelli erano avari delle loro derrate: questi pompeggiavano, soverchia-

vano e pareva insultassero, anche senz' altro, con le sole corazze degli usseri, con le lance in alto, con lo schiamazzo importuno delle lor trombe. A ciascuna fermata venivano corrieri dell' imperatore con dei presenti per la zarina: boiardi, gentiluomini, clero recavano pane e sale e si curvavano al suo passaggio: ponti e strade via via si riparavano, e spesso un palazzo di legno, sorto quasi per incanto, accogliea la zarina e il suo sèguito in mezzo a selve deserte. A Mojaisch venne incognito Demetrio stesso: quindi per sorvegliare i preparativi dei ricevimenti, ritornò a Mosca, dove, precedendo Marina, ben presto giunse il vecchio Mniscech e il suo figlio *starosta* di Sanocz e i principi Vizniovèchi. Assiso in trono d'oro a baldacchino sostenuto da leoni e grifoni d'argento, lo zar, con veste tempestata di perle, circondato da ufficiali con partigiane, dal patriarca e dai grandi, li ricevette solennemente. Dopo arringhe più o meno pompose e tenere, fu invitato Mniscech co' suoi a convito nel palazzo di Demetrio fabbricato di legno, dove però si spiegava agli occhi attoniti dei polacchi, usi a civiltà più somigliante al resto dell' Europa, la magnificenza barbarica e quasi orientale dei moscoviti. Le bandelle delle porte ricoperte d'oro di zecchino; preziosi piatti di maiolica in una specie d'armadi con inferriate d'argento: nella sala del banchetto, servito con piatti d'oro massiccio, prodigiosa quantità di vasi d'argento delle più curiose forme, oltre ad enormi botti dello stesso metallo con cerchi dorati, le quali contenevano idromele e vino. Lo zar stava solo in una tavola, e alla destra ve n'era

un' altra più bassa per il palatino , suo figlio e i due principi Vizniovèchi: di fronte un' altra per i polacchi e alcuni boiardi. In questa i convitati non aveano a lor servizio i piattelli, privilegio delle altre due tavole, ma enormi pezzi di pane bianco inviati loro per cortesia dallo zar medesimo. Da mezzo giorno a tre ore di notte durò il convito , a cui diè termine Demetrio col bere alla salute del palatino e col mandare per grazia una coppa in giro perchè ciascuno bevesse. Durante la festa vennero a salutare l' imperatore degli strani personaggi. Eran circa venti abitanti della Siberia, samoiedi forse o del nord est di quel paese, i quali aveano viaggiato un anno, e perciò, mentre camminavano, senza saper nulla, avean tre volte cangiato padrone. I polacchi risero assai del loro aspetto, e nelle memorie che ci han lasciato, li chiamano idolatri del Giappone. Avrebbero mai pensato, mentre nel segreto del cuore già signoreggiavano la Russia, che, smembrati dappoi e cassati dal novero delle nazioni, avrebbero sparse lagrime su quel suolo, onde usciano così selvaggi abitatori? Avrebbero mai creduto che una provincia sì lontana, sì ignota, che appena avea nome, avrebbe veduto i più generosi dei loro discendenti gemere in servitù, e dopo sofferenze inaudite, esser sepolti a migliaia nel suo gelido seno?

Dopo tre mesi di viaggio Marina fu presso a Mosca. Mosca dalle cento cupole sormontate da croci, che scintillano al Sole come folgori, Mosca, che nel secolo XIII non era che un mucchio di capanne abitate da genti schiave dei tartari, ben fece a prendere per suo stemma San Giorgio, da che veramente

ella parve avere una bella parte dei benefici compartiti al popolo russo dal San Giorgio della leggenda. La canzone popolare dicea che San^{to} Giorgio, dopo aver sofferto il martirio ed essere stato riposto profondamente sotto la terra; risuscitato, scosse il suo coperchio, e comparve a Gerusalemme nel tempio di Santa Sofia sua madre: donde portatosi in Russia, gridò ai folti boschi, che dessero legna ai templi, impose ai monti, che stessero per salde fondamenta delle chiese cristiane, prescrisse ai fiumi, che fecondassero largamente il paese. E per verità Mosca parve godesse di privilegio particolare, perchè a mano a mano si estese assai vasta intorno alla sua cittadella, tanto da essere in breve una delle più grandi, sebbene poco visitata, città d' Europa. Il Voltaire nella storia di Pietro il Grande ci racconta, che l' Oleario, il quale accompagnò l' ambasciata del duca d' Holstein, fu primo nel 1633 a dare all' Europa una relazione di Mosca, dipingendola immensa con i suoi cinque giri di muraglie, ma senza le comodità della vita, senza pavimenti nelle vie: case senza mobili, mense senza biancherie, letti di tavole e coperti di pelli: nè compenso ai mali l' asiatica pompa della corte e il quartiere cinese con quanto in Cina è più raro e prezioso. Ma il Voltaire, secondo il suo solito, non si ricorda, che prima assai del 1633 ci dettero notizia di Mosca Giosafat Barbaro veneziano e il senatore Ambrogio Contarini ed altri italiani, che la videro sullo scorcio del secolo decimoquinto: senza dire, che per private lettere se ne avea presso noi contezza bastante o dagl' inviati dei pontefici o dagli artisti nostri. E

ognuno sa che Aristotile Fioravanti bolognese vi migliorò il conio delle monete, e vi fabricò la chiesa dell' Assunzione, dimentico delle patrie eleganze e ispirato ai monumenti del Basso Impero; che Pietro d' Antonio Solaro vi fece due fortezze, come testimoniava ancora al tempo del Possevino un' iscrizione sopra la porta della rocca; che il Bosio vi fuse il re dei cannoni, che l' Alevisio col figlio vi lavorarono, che nelle torri del Cremelino è manifesto lo stile dell' architettura lombarda. Chi prima di tutti e con più diligenza descrisse Mosca fu Francesco da Collo gentiluomo di Conegliano, che insieme con Antonio de' Conti di Padova mandato nel 1518 da Massimiliano I imperatore, trattò la pace fra Sigismondo I di Polonia e Basilio di Russia. La relazione, che ne scrisse, oltre ad essere esclusa dalle raccolte dei viaggi forse per il suo titolo di *trattato di pace tra il re Sigismondo I di Polonia e il gran Basilio sovrano di Moscovia* (vedete occhi lincei degli eruditi da frontespizi!), rimase anche per quasi un secolo ignota all' Italia e all' Europa, imperocchè lo scrittore, vissuto sin quasi a novant' anni, non si desse cura di publicarla e la lasciasse fra le sue carte come cosa di niuna importanza. Ne ho visto una traduzione dal latino in volgare fatta in Padova dal nipote Latino da Collo e stampata nel 1603. Così furono ritenuti per soli e primi, che porgessero idea giusta della Russia antica, i commentari di Sigismondo Herbestain, che recatosi la prima volta in Russia nel 1515 per l' imperatore Massimiliano e nel 1519 per Carlo V, compose una narrazione storica assai degnamente in quel tempo

stimata. Quella però del Da Collo avrebbe potuto far degno riscontro a questa, sì per la medesima età in cui fu scritta, sì per le cose ragionevoli e vere, di che va parlando: e ciò dico per l'onore d'Italia, senza voler detrarre una minima parte del valore che abbia il diplomatico tedesco. Che più? Molti anni prima dell'Oleario, cioè nel 1370, il Possevino descrisse Mosca, sebbene la vide alquanto scaduta e diminuita di popolo per un grande incendio, e per le devastazioni dei tartari poco innanzi accadute.

Fu bello il 12 maggio (o il 2 secondo il Cilli), che vide la nuova zarina in gran pompa entrare nella città santa per congiungersi al suo sposo. Dalla carrozza tirata da otto cavalli con la coda e i crini tinti in rosso all'usanza di Persia (quasi venissero sanguinosi dalla battaglia), ella discese innanzi a una tenda sontuosa innalzata sul ponte della Moscova. Entrata in essa, ricevette gli auguri dei grandi, e uscitan e recata sulle braccia dei boiardi, fu posta sopra un'altra carrozza, dono dello zar, foderata a velluto rosso con cuscini di perle, tratta da due cavalli tigrati. Tra il suono di strumenti, di campane e d'artiglierie trapassando la città, giunse al monastero della zarina Marfa, ov'ella dovea far dimora per istruirsi nella religione greca, sino al giorno della sua incoronazione. Ma il popolo a ciò non prestava fede, e malgrado la giovinezza e la beltà di Marina, non si commosse a gioia, perocchè intorno a lei vedesse le armature e le lance dei polacchi. Udivasi un bisbigliare e un domandare se in Polonia usava che vestiti di ferro si andasse alle nozze; e v'era già chi sommoveva i creduli, e che

additando le molte armi, che negli alloggi lor dati deponevano gli stranieri, pronosticava stragi e ruine ai fedeli della chiesa ortodossa.

CAPITOLO VII.

Le meraviglie, che si narrano degli uomini grandi innalzati di subito al governo d'uno stato, nascono quasi sempre dall'ignoranza delle lor vite, e in ispecie dalle leggende popolari accettate poi alla spensierata anche da storici gravi. Gli uomini grandi non si fanno improvvisamente, e quando si è detto, che nati di popolo, rozzi e non educati in lettere e in politica, han potuto ben governare; o v' ha inganno nell'asserire ch'eran sorti di plebe, o non si è saputo vedere nell' antecedente loro carriera l'educazione, che hanno avuto o si son dati da sè medesimi. Oliviero Cromwello nacque di famiglia sassone ricca e nobile, imparentata cogli Stuardi, fu allevato austeramente, come convenivasi a famiglia di nuovi riformati o puritani, e al paro dei suoi parenti visse in rustica agiatezza non senza credito. Imparò poi molto nel conversare cogli uomini di tutte le fazioni, nè conobbe il suo stesso cuore ambizioso, che quando, lasciata la parola e presa la spada fatta terribile dall'ardore degl' indipendenti, vinse le prime battaglie e rese disperata la causa del re Carlo. E per rammentarne alcun'altro, non fu altrimenti di Warren Hastings, quell'uomo di volontà ferrea, che dette agl' inglesi più vaste e sicure le Indie, e le governò per tanti anni da re assoluto. Egli, quantunque povero, fu gentiluomo, am-

maestrato nella scuola di Westminster, e a gradi a gradi e per ardue fatiche acquistò la pratica dei pubblici negozi e le cognizioni necessarie a conquistare e governare il misterioso paese. Gli ecclesiastici, che di umil nascita giunsero a porsi fra i primi del mondo, ebbero lunga disciplina, e versarono fra tanta varietà d'uomini e in tanta moltitudine di negozi da potere aguzzare e forbire le doti dell'animo e dell'intelletto spiegate poscia all'attonite genti. Nelle repubbliche poi, se sorsero anche dalla plebe arditi con senno e con coraggio prudenti, se ne può trovar la cagione nel moto continuo delle faccende trattate alla luce del Sole nei senati e nei palazzi municipali, nei fori e nelle piazze, nei templi e nei duomi: onde all'ingegno naturale s'aggiungeva una scuola giornaliera, una quasi personale esperienza. Non fa dunque stupore quel Mario, che sebbene figlio d'un povero giardiniere di Cereate (forse Cerneto, ora Casamare, *cereatae marianae*, vicino ad Arpino), e tenuto, garzonetto, a lavorare la terra, pur si levò tant'alto: imperocchè avesse disciplina nelle campagne sotto Scipione, e arrivato con gran pena alla pretura, fece i suoi primi rudimenti nella guerra di Spagna. E quel Michele di Lando nella città di Firenze scardassiere, che, a capo dei Ciompi sollevati, fu il primo a piantare, trionfando, il gonfalone del popolo nel Palazzo vecchio; se fatto gonfaloniere ridusse a ragione i popolani e governò con modestia, senno e giustizia; ben doveva avere udito le massime di stato e maturato l'idea dell'ordine e dell'equità cittadina non solamente nelle pubbliche consulte e nei

parlari cittadineschi, ma anche nei colloqui famigliari di quei signori, i quali, scendendo dalla ringhiera, non ischifavano passare il vespro nei fondachi, nelle logge, nelle botteghe del popoletto. E passandomi di tanti altri, che or mi vengono agevolmente alla memoria, io concludo non vedersi che raramente o non mai giunger qualcuno a vera grandezza senza precedente studio e lunga prova d'uomini e di cose. E se mai avvenne che taluno, in istati non liberi e non popolari, s'innalzasse d'improvviso dando pur saggio di vivo e sagace ingegno, ebbe assai presto la mente turbata e sconvolta per trovarsi in un'altezza tanto pericolosa, quanto inaspettata. Cola di Rienzo e Massaniello son sì famosi, che basta nominarli acciocchè ognuno s'avvegga dover fare testimonianza di ciò, ch'io dico. Ambedue usciti dal fango della tirannide per salire al governo non d'uno stato, ma d'una sola città, sebbene assennati e generosi nei loro principj, ben presto, come presi da vertigine, dettero al mondo spettacolo miserando della loro avventata superbia, onde caddero e perirono per mano dello stesso popolo, che li avea sollevati. Per sì fatte considerazioni io spiego agevolmente l'operare di questo Demetrio: il quale, lasciando se fosse nato o no di regnanti, siccome non ebbe educazione per regnare, ma trasse la vita da prima nella solitudine dei chiostri e poi tra l'armi dei cosacchi, non ebbe modo di munirsi di sapere e di esperienza; e quantunque di svegliato ingegno fosse capace di conquistare un trono e di reggersi in principio con equità e giustizia; in appresso, come colto da capogiro, tenne con dubbio

mani le redini dello stato, e, quasi auriga ubriaco, disfreò gl'imbizzarriti destrieri finchè lo travolsero miseramente a ruina. Accortosi d'aver urtato di fronte le superstizioni russe sposando una cattolica, non seppe coraggiosamente affrontarle o accarezzarle con efficacia: da che, richieste al legato pontificio delle dispense segrete, sembra che ne ottenesse alcune soltanto, e fra le altre quella che Marina potesse assistere alla messa del patriarca nel giorno dell'incoronazione: ma così nè piaceva ai cattolici, nè con queste o altre vane apparenze persuadeva ai russi che sua moglie avesse davvero abbracciato la greca religione. Aggiungi ancora che si alienava l'animo del re di Polonia con le sue pretese e frivole esorbitanze. In fatti, entrata Marina, nell'udienza data agli ambasciatori polacchi rifiutò una lettera del re, in cui gli era dato il titolo di granduca di Moscovia e non quello di Cesare: ma insistendo gli ambasciatori e richiamando gli antichi usi diplomatici, dopo vive parole, l'accettò con mal garbo. E vogliono alcuni che ciò fece a bella posta: imperocchè nascendo motivi di cruccio, sperava liberarsi dal cedere Smolensco e una parte della Severia come s'era obbligato quando, misero o in protezione di pochi, mendicava dal re Sigismondo il trono di Russia.

Nè altre gravi e presenti cagioni mancarono perchè di lui movessero aspri lamenti i suoi soggetti. Dopo la congiura di Sciuisch, oltre ai polacchi, volle pure una guardia alemanna, di cui furon capi il francese Margaret, il livonese Knutsen e lo scozzese Bondman, già al servizio di Boris ed or

passati allo stipendio del nuovo sovrano. Vestiti di velluto e di raso, con pennacchi fastosi e alabarde dorate, circondavano Demetrio quand'egli usciva in publico. Questi, insieme coi polacchi, pareano non solamente preferiti, ma anche adoperati per umiliare l'imperizia dei guerrieri russi: il che feriva nel core la vanità nazionale. Una volta, costruito fuor di Mosca nel convento di Viazema un castello di neve e messi ivi dentro e principi e boiardi, Demetrio ordinò a' suoi tedeschi e polacchi che l'assalissero. Da principio furon palle di neve: quindi gli alemanni adoperarono anche i sassi, onde alcuni dei difensori del castello furon più o meno gravemente feriti. Il sito fu preso: dati rinfreschi, Demetrio fe' brindisi agli assalitori con augurio che l'estate seguente al modo stesso si sarebbe conquistato Azof. Ma quando ei voleva ricominciare il giuoco, un giovane boiardo, accostatosi, gli disse piano, che ciascun di loro portava un buon coltello aguzzo alla cintura: onde lo zar, tenutosi per avvertito, stimò meglio di far suonare a raccolta e marciar verso Mosca. Di che furon contenti anche gli abitanti della città, fra cui ad arte s'era sparsa voce, che Demetrio avea condotto seco in campagna il fiore della nobiltà russa per farla tagliare dalle spade de' suoi mercenari. Più strano era il vedere i diversi portamenti dei cortigiani al suo cospetto. I meno avveduti e più sinceri suoi affezionati seguivano volentieri l'andazzo senza pensare più oltre: quelli, che pur l'amavano e si schieravano in mente i pericoli, o sospirando tacevano, o al più a fior di labbra e alla sfuggita buttavano là qualche avvertimento

o consiglio, ma non osavano rincalzare, timorosi d'irritarlo e trarlo al peggio per ispirito donnesco di contraddire. Ma coloro, che voleano perderlo, si attenevano ad altri espedienti. Avvenne un dì che Basilio Sciuischi vedesse un arrosto di vitello sulla mensa dell' imperatore: allora con rispettose parole a dordersi che si fosse apprestata tal vivanda proibita dalla chiesa ortodossa. Lo scaltro era sicuro che alle orecchie del popolo sarebbe giunta la notizia de' suoi scrupoli, e se ne sarebbe avvantaggiata la sua popolarità. Al contrario il boiardo Taticef corse a sì bleche e sconvenienti parole contro lo scandalo, che Demetrio montato in bizza, lo fe' cacciare dal suo palazzo. Il boiardo ben sapeva, che, gastigato, sarebbe messo dal popolo nel novero dei martiri, e avrebbe cresciuto di tanto la propria gloria e l'odio plebeo contro il nuovo sovrano. A costui però non successe ciò che forse desiderava; perchè Basmanof s' interpose presso Demetrio acciocchè lo perdonasse: di che il boiardo mostrossi poscia assai malcontento, s' egli è vero che ammazzare un uomo non sia segno d' essergli grato. Ma di ciò in appresso.

Le nozze con Marina celebrate nel 18 maggio 1606 alterarono anche più gli umori della città. Ogni atto, ogni detto dei regnanti e della corte dettero cagione alle maligne lingue di sfringuellare, furono travisati per colpe, per delitti contro al costume, anzi contro alla religione russa. Marina già da prima non seppe dissimulare la noia, che gli arrecavano le solitarie mura del convento. Invano lo zar le inviò musicanti, danzatori, mattaccini, per cui le sacre volte risuonarono di cantici profani, e

le celle e le sale religiose rimbombarono ai passi delle danze e persino al tumulto delle mascherate. Alla donzella spiacevano forte le vivande manipolate alla russa: e perchè lo zar le mandava i cuochi polacchi, gli esclusi cuochi moscoviti a trar lamenti e a bucinar fra la plebe, che non già delle loro vivande, ottime per qualunque palato, ma bensì dei digiuni era schifa la male avvezza e ghiotta di cibi vietati. Nel darsi regola alle cerimonie dello sposalizio, furon ventilati i diversi pareri sugli abiti da usare. Marina non voleva a niun patto celare i suoi lunghi e bei capelli sotto una bizzarra acconciatura di più curioso nome (*kakochnik*) prescritta alle maritate, nè far goffa la sua taglia elegante con della roba chiusa al di sotto della gola, sebbene ornata di perle e diamanti, nè ascondere il suo grazioso piede entro grossi stivali muniti di tacchi ferrati. Ella non volea lasciare il suo costume polacco o piuttosto francese alla foggia di Maria de' Medici, ossia vita lunga e stretta, capelli rilevati e crespi, larghissimo collare. La faccenda fu stimata sì grave da doversene parlare in pieno consiglio: e questo dette voto pel costume nazionale, invano affaticandosi Demetrio a provare che sulle guise dell'acconciature dovean decidere le donne anzichè uomini a lunga barba. Il peggio si fu, e parve fatto a bella posta per fare ingiuria alla pubblica opinione, che le nozze si festeggiarono di venerdì, nella vigilia della gran festa di san Niccola. I polacchi tenevano poi nella chiesa de' modi irriverenti: parlavano ad alta voce;olgevan le spalle all' iconostasio, al luogo pieno d'immagini: ridevano, quasi a scherno delle sante cerimonie. E in ciò era

qualche cosa di vero, parte per leggerezza, parte per la noia e il disprezzo, che non sempre sa celare chi è, o si crede più civile, alla vista dei riti e costumanze da lui tenute per rozze e infantili. Stancavali lo star sempre in piedi, come costuma nelle chiese greche: sbarravano gli occhi allo strano rito del bicchiere riempiuto di vino, che per tre volte appressato alle labbra degli sposi, veniva poi fatto in mille pezzi da una pedata dello stesso monarca: non si contenevano dalla beffa, allorchè dei vecchi con barba canuta, ad ogni passo che facevan gli sposi, correvano a puntellarli di sotto alle braccia quasi per paura che cadessero, come bambole tolti allora di laccio a prova del camminare. Allorchè videro Basilio Scuischi, principe di gran sangue, curvo della persona, porre uno sgabello sotto ai piedi dello zar assiso in trono, lampeggiò sul lor volto un ghigno sdegnoso; e quando all'uscir della chiesa piovvero monete e medaglie sulla plebe, la quale se le contrastava a colpi di bastone, e quando lo stesso Demetrio gittò su loro una manata di ducati, essi scossero il capo per rimuoverne qualcuno, che per avventura fosse rimasto sul loro berretto, e senza degnarsi di raccogliarlo, fieramente passarono oltre. Alle nozze tenne dietro un banchetto e al banchetto una danza, in cui Demetrio vestito da ussaro ballò con la zarina, poi col palatino suo suocero, e questi con la figlia, che gli porgeva la man sinistra. I signori passavano innanzi all'imperatore e gli baciavano la mano: quindi coppie d'uomini e donne faceano figure: l'ambasciatore polacco Oleznichi era il solo, che tenesse il capo coperto, e non lo nuda-

va, che quando si trovava innanzi allo zar. Molto vino fu poi dispensato: onde i gentiluomini polacchi usciti dal palazzo, detter segno delle fatte libazioni insultando per le vie le femine e battendo i pacifici cittadini: i quali non mancarono poi di empir la città dei loro lamenti, e aggravare, s'era possibile, l'odio dei consorti contro codesti stranieri insolenti.

A Basilio Sciuischì parve opportuno il momento di metter mano ad atti arditì. Convoca nella sua casa boiardi, mercanti, capitani di strelizzi: si vanta d'essere stato il primo, che anche con la testa sul ceppo smascherasse l'impostore: dipinge Demetrio per corruttore della religione, sperperatore della pubblica ricchezza, traditore della Russia, come quello, che non solamente avea posto sul capo d'una polacca la corona degli zari, ma or vuole dar la patria tutta intiera in balia, in ischiavitù de'suoi compaesani: aggiunge esser tempo di salvarla, e a ciò fare doversi lasciar da parte le lunghe e tenebrose mene, e metter mano, checchè ne sia per succedere, a subiti e manifesti colpi. Tutti acconsentono con ardore, e si decide che a un dato segnale l'usurpatore sarà assalito nel suo palazzo, intanto che i polacchi quà e là dispersi verranno dal sollevato popolo uccisi.

Della congiura, come di tutte cose in cui molti prendono parte, qualche fumo trapelò in corte. Segreti avvisi e consigli furon dati a Demetrio: ma non lo scossero dalla sua abituale negligenza, anzi, direi, dalla sua stupida temerità. Intanto si sparsero tra il popolo più nere accuse: lo zar essere

In procinto di abiurare la religione greca; avere in animo di riunire tutt'insieme i boiardi e i principali cittadini sotto colore di assistere a un carosello, ma in verità per dare le lor gole alle spade degli sgherri mercenari. Il fuoco serpeggiante, ma coperto, pur metteva talora delle vampe: tanto che si giudicarono e punirono alcuni sediziosi ciarlieri, ed altri, che abbattutisi alla gente dell'imperatore, eran venuti a liti e a scaramucce. Tali apparenze misero in guardia Mniscech e gli ambasciatori, che fortificarono le loro case: ma lo zar non si scosse, e seguitava a credersi sicuro con la sua guardia ordinaria di circa cinquanta alabardieri tedeschi, mentre il rimanente di essi e gli strelizzi e i polacchi alloggiavano nell'interno della città. I congiurati però ai cattivi segni s'affrettarono, conoscendo che la partita, in cui la posta era il capo, potea per lasciar luogo agl'imprudenti e alle spie andar miseramente perduta.

Già in Mosca era entrato gran numero di soldati devoti a Sciuischi, e nella mattina del 26 maggio 1606 dovea scoppiar la rivolta. Lo zar avea passato la notte nelle gioie d'un banchetto, e congedati all'alba i suoi ospiti, prima di darsi al riposo, uscì per respirare un po'd'aria sulla scalèa del palazzo. Quivi s'incontrò in Anastasio Vlassief, uno dei congiurati, colà inviato per ispiare: lo richiese se avea forse qualche messaggio degli ambasciatori di Sigismondo, presso i quali Vlassief dovea risiedere: n'ebbe risposta dubbia, di cui parve contentarsi. Vlassief tornò a'suoi amici nella casa di Basilio dicendo esser tutto quieto in palagio: doversi

senz' altro por mano al ferro. Qualcuno cagliava: ma Basilio gridò non esservi un momento da perdere; lo zar, aver tutto scoperto e dannatili a morte; oramai, per salvarsi, esser uopo di prevenirlo con ardita impresa. La menzogna giovò: fu deliberato gittarsi incontanente nel pericolo quale si fosse. Nella quarta ora dopo mezzanotte, le campane suonano a stormo: boiardi a cavallo, con la cotta di maglia e l'arco in mano, s'adunano nella piazza rossa. Sciuischi seguito da costoro, per la porta del Salvatore, penetra nel Cremelino. Innanzi alla chiesa dell'Assunzione egli scende da cavallo ed entra nel santuario: immensa turba gli tien dietro. I colossali santi rilevati con isplendenti aureole sui pilastri e nelle volte, parean volgere un severo sguardo contro i turbatori del silenzio e del raccoglimento dovuto al loro augusto asilo. Sciuischi si portò innanzi all'immagine di San Vladimiro, si prostrò, e poi ch'ebbe pregato alquanto, si volse al popolo e con voce di tuono disse: io ho pregato colui, che ci chiamò alla vera fede, quando i suoi gli dissero d'aver veduto in Santa Sofia gli angeli nei fanciulli biancovestiti, che cantavano santo, santo, santo!; colui, che spezzò l'idolo di Perun, a cui si sacrificavano animali ed uomini; colui, che ha intercesso per noi presso l'onnipotente, perchè sia gittato a terra il nuovo idolo, il malvagio eretico, che ci tiranneggia. E alzando la mano e drizzandola verso la porta: andate, seguitò, uccidetelo in nome di Dio. Un grido di assenso selvaggio scoppiò nella chiesa, al quale rispose un più forte e prolungato al di fuori, mentre le campane dell' Assunta

battute a martello pareva facessero tremare la volta su quelli che uscivano a furia.

All'armi, al Cremelino! Assassinarlo lo zar — Chi assassina lo zar? — I lituani. Questo era il grido di alcuni congiurati nei subborghi; ove non tanto si covava odio contro Demetrio, quanto contro i polacchi designati col nome di lituani, o piuttosto col dispregiativo di *liachi*: chè tal si chiamava la tribù slava, sopra cui signoreggiavano i *liachi* del piano, ossia i *polliachi* o polacchi. E il popolo, armato d'asce e di mazze ferrate, facea groppo e s'avviava verso il Cremelino.

All'armi, al Cremelino! Si ammazzano i boiardi. — Chi ammazza i boiardi? — L' imperatore co' suoi polacchi. Così si gridava nel recinto del Cremelino, e lì intorno s'agglomerava gente guidata dai più impazienti e arditi boiardi.

Lo zar si risveglia a sì fatti rumori. Manda a chiamare Demetrio Sciuischì, che era al servizio del palazzo, e gli domanda novelle. Lo Sciuischì risponde trattarsi d'un grande incendio: e volte le spalle, corre a raggiungere il suo fratello Basilio. Ma cresce il fragore: e Demetrio ben capisce, che per altra più forte cagione, che pel fuoco, nasce sì gran tumulto. Si pone in dosso qualche panno all'in fretta, e spedisce Basmanof a informarsi del vero. Era tardi. Già la moltitudine, trucidate le guardie, avea invaso il palazzo, e vanamente nell'anticamera Basmanof tentava di fermarla, incominciando un patetico discorso. Il popolo rompeva la sua voce: ci conduci all' usurpatore: dàci nelle mani quel vagabondo! Basmanof, atterrito, rientra in fretta: chiude dietro a

«è le porte, e giunto a Demetrio: tutto è finito, gli grida: Mosca è sollevata: vogliono la tua testa: salvati. Non fu però tanto veloce il suo correre, che uno dei congiurati non potesse seguirlo sino innanzi a Demetrio. Costui, colà giunto, urla: alla fine sei sveglio, o sciagurato imperatore: vieni a render conto delle tue opere al popolo di Mosca. Basmanof gli tagliò la testa; e Demetrio con grand'animo, afferrata un'arma della guardia tedesca, spalancò la porta e gridò minaccioso: io non sono Godunof! Per risposta ebbe fucilate: onde i tedeschi lo ritrassero dentro e richiusero la porta. Ma che potean fare? Non eran che cinquanta con venti o trenta fra polacchi, servi e musicanti. Inutile codazzo! Ciò vedendo, Basmanof volle tentare la forza persuasiva, e uscito, cominciò con flebili parole a esortare i ribelli a sommissione. Non finì di parlare, che Michele Tatischev, quello stesso, che a preghiere di lui fu perdonato dallo zar, gli conficcò un pugnale nel core, urlando: capestro, va nell'inferno col tuo zar! Il corpo di Basmanof fu gittato dalla finestra.

Demetrio co'suoi pochi si rifugiava dentro il palazzo, sostenendo l'assedio porta per porta. Crivelata a colpi d'archibugio e sfondatane una, s'incominciava la difesa dell'altra. Così di mano in mano, finchè nell'ultima stanza, ch'era quella del bagno, le guardie dello zar deposero le loro alabarde. Demetrio, fuggendo per anditi segreti, si trovò di fronte a una finestra, che guardava le fondamenta del palazzo di Boris da lui stesso fatto demolire. Gran

de era l'altezza: il sottoposto terreno lastricato di marmo: pur nondimeno egli spicca il salto; ma nel cadere, si fracassa una gamba e la testa; onde perduta la conoscenza, giace nel proprio sangue. Nel risensare gemeva. Accorrono strelizzi d'una caserma vicina: lo riconoscono; all'aride labbra danno acqua, e lo fan sedere sopra una pietra: una pietra del rovinato palazzo di Boris! Rianimato alquanto, il giovane proferisce parole maestose a quei barbari guerrieri. Commossi, giurano difenderlo. Intanto s'odon grida minacciose, che a mano a mano si fanno più presso. Era corsa voce che lo zar agonizzava fra quei rottami, e la furiosa turba veniva o a vederlo o a finirlo. Alcune archibugiate degli strelizzi abbattano i più audaci: il torrente però sempre più ingrossa: innumerevole folla chiede la sua preda, e comanda a quei pochi difensori, che lascin libero il passo, altrimenti si dorranno dello strazio delle loro donne e dei loro fanciulli dimoranti nei subborghi della città. Gli strelizzi, disperati di salvarlo, abbandonano l'imperatore al furore plebeo. Cento mani, auzi zanne di tigri, afferrano quella persona oramai abbattuta dalla rabbia impotente e dalla lunga angoscia. Eppure, così strascinato, Demetrio ha tanta forza, mentre passa la porta del palazzo, di far con la mano un cenno d'addio supremo alle sue guardie prigioniere. Vi fu un gentiluomo lituano chiamato Furstenberg, il quale, anche in quell'estremo, osò contrastare alla rabbia popolare: fu fatto a pezzi. Mentre il palazzo veniva dato al saccheggio, Demetrio trasportato in una stanza di esso, strappategli le vesti di dosso, fu co-

perto d'un caffettano da pasticciare. Gli urlavano sul viso: chi sei tu, chi sei tu, bastardo? Ed egli ancora con forte voce: io son Demetrio; io sono il figlio legittimo d'Ivano; chiamate, interrogate mia madre. Intanto la folla, che non potea entrare, urlava: che osa dire il buffone? — Vuol chiarirci della sua impostura — Uccidetelo, fatelo a brani. In quella tuonano colpi di archibugio. Demetrio ha terminato la sua agonia. Egli non avea regnato che undici mesi e pochi giorni.

Il cadavere sfigurato, col ventre aperto, senza braccia, è dalla scalèa gittato a basso sul corpo di Basmanof. E si grida: siate uniti nell'inferno, voi che tanto vi amaste in vita. Ambedue quei cadaveri, tra osceni strazi rotolati per le vie di Mosca, furon poi messi accanto alla tribuna della gran piazza: quello di Demetrio sopra una tavola, e a'suoi piedi sopra una seggiola il cadavere di Basmanof. Un gentiluomo recò una maschera, che disse aver trovata nella stanza da letto dello zar accanto alle immagini dei santi, e la gittò sul volto deforme: un altro gli mise in bocca una cornamusa dicendo: abbastanza ti sei sollazzato con noi; ora divertici. Altri battevano il cadavere vociando: ecco l'eroe degli alemanni! Nè mancarono donne, le quali nei furori popolari, perchè più deboli, son più feroci talvolta. E la Francia della rivoluzione sel sa.

Diversa sorte ebbero però gli avanzi dell'imperatore e del soggetto. Le tombe di sua famiglia raccolsero la salma di Basmanof richiesta dal suo

fratello uterino principe di Galitzine: nessuno osò domandare i resti del possente monarca. Tre giorni stettero a ludibrio sulla piazza del mercato. La terza notte, fiamme azzurrine, siccome avviene nel putrefarsi dei corpi, si levavano da essi. Parve spaventosa visione e quasi cenno superno, che quel corpo dovesse riposare una volta sotto la terra. Fu preso per esser condotto al cimitero di Serpucof fuori della città; ma nell'uscir della porta un forte uragano, simile a quello che imperversò nell'ingresso di Demetrio a Mosca, scompigliava il corteggio funebre. Due uccelli somiglianti a colombe, quasi genti alla guardia del sepolcro, posavano, e volando all'appressarsi di gente, ritornavano quindi sopra la fossa: nuove fiamme s'alzavano e volteggiavano intorno. Demetrio era dunque un mago, dicevano: egli ci turba anche dopo morte: è mestieri far cenere de'suoi avanzi e disperderla ai venti. Si raccolgono in fatti quei brani di membra, e mezzo bruciacchiati si mettono in un cannone, che volto alla via di Polonia, vibra all'aria lo strano inviluppo, quasi augurio che oramai nessun pericolo da quella parte verrebbe al buon popolo russo.

Io vorrei che queste fossero fiabe o fantasie popolari, almeno per onore del genere umano. Ma gravi storici le affermano, ed io non oso negarle. Bensì non posso credere, che la vecchia zarina Marfa fatta chiamare da Demetrio perchè attestasse nuovamente la sua legittima nascita, lì innanzi al moribondo negasse esser lui il frutto delle sue viscere. Se Demetrio sapea di non esser figlio di Marfa, non

l'avrebbe invocata in tal momento supremo: o se veramente era figlio di Marfa, non è possibile che una madre rinnegasse il figlio per paura di sè stessa, quando una sola parola da lei proferita l'avrebbe potuto salvare da morte. Anzi vado più innanzi, e sostengo, che se anche Marfa non fosse stata madre di Demetrio, ma pur da lui moribondo chiamata; vedendolo giacente, coperto di ferite, svergognato, per sola pietà di donna, per sottrarlo da infami strazi avrebbe, sostenuto la menzogna, ove però non avesse avuto il core di quelle vecchie megere, dette angeli della morte, che a tempo della Russia più barbara, fra riti crudeli, strozzavano una schiava nei funerali dei grandi. Ed è anche meno credibile quel che si riferisce da altri, che Sciuischi stesso mandasse deputati al monastero dell'Ascensione per interrogar la zarina a nome del popolo, e che recasse risposta, ond'ella rifiutava Demetrio per figlio suo. Lo Sciuischi, posto che in ciò lealmente operasse, per certo non si sarebbe messo a tal rischio mentre il suo nemico vivea e potea sopravvivere: se poi operava finta mente, non era d'altra parte sì goffo da ricorrere a un grossolano espediente, qual era quello di mandar deputati, che fingendo di portar la risposta vera della zarina, dessero invece la suggerita dallo stesso Basilio. Egli non potea sperare, che anche a' più imbecilli non venisse in capo, che Sciuischi con tal mezzo avrebbe potuto ingannarli assai facilmente.

Intanto che Demetrio agonizzava, si faceano in Polonia e in Italia grandissime feste: si stampavano e si

spargevano libelli, ove gonfi scrittori narravano i trionfi del nuovo Gioas: il quale veracemente cogli occhi invetriti, mutilato nella persona, era fatto segno agli oltraggi e agli scherni d'una plebe ubriaca.

CAPITOLO VIII.

Marina svegliata dal rumore dei colpi e dalle grida, ne indovinò subito la cagione, e in mezzo alle dame esterrefatte e ad alcuni signori, che corsero a lei, domandava a qual partito appigliarsi. I polacchi poi raccontarono, e il Cilli segue tal voce, che penetrati nella stanza parecchi ribelli, e minacciando, ella disarmò il loro furore col severo contegno. Ferite (ella avrebbe detto): pensate però ch'io sono la vostra imperatrice legittimamente coronata, e che difenderò mè stessa e le mie ragioni finchè mi resti un fiato di vita. A me sembra troppo precoce cotesto coraggio, quand'eran momenti, che seduta sul trono si prometteva giorni quieti e felici. Il coraggio germoglia e si matura nelle avversità e nei pericoli, e più hanno bisogno di sì fatta disciplina le donne inclinate secondo la lor sensitiva e immaginosa natura a timidezza. Avrà pur troppo la sventurata il tempo e le occasioni di fare tai prove: adesso è ancora la giovinetta testè circondata d'amore, di rispetto, di onori. Quindi io credo assai più probabile quello, che alcuni storici raccontano: cioè che, udendo invaso il palazzo, mezzo vestita e correndo all'impazzata, si cacciasse in fondo d'una cantina, donde, non credutasi sicura abbastanza, uscisse poco dopo, com'è uso degli spaventati, per

ritornare nelle sue stanze e mescolarsi alle sue damigelle atterrito. Sopraggiungono i faziosi e loro s'oppone un solo ciamberrano polacco, chiamato Osmulski, il quale con la spada alla mano tenta arrestare lo spaventevole flotto. Colpi d'archibugio lo stendono sulla soglia, ch'ei volea difendere; e anche una dama a quei colpi cade morta vicino alla zarina. Onestà vieta di ripetere le sozze parole di quei malvagi, che persino con atti osceni ostentavano di esser più virili dei ganzi di Polonia. La maestra del palazzo celò Marina sotto le sue ampie faldiglie o guardinfante, dicendo con maravigliosa sicurezza a quei forsennati chiedenti ad alta voce lo zar e la zarina, che quivi non si custodiva lo zar, e che la zarina s'era da lung'ora rifugiata presso suo padre. E quì laide ingiurie e maledizioni e ratto di damigelle, di cui ciascun boiardo volle sua parte.

In mezzo a tale trambusto venne scoperta la zarina, e forse ella avrebbe diviso la sorte delle sue già soggette ed ora compagne, ove alcuni dei capi ivi saliti non si fossero fortemente opposti. Ella fu dunque tenuta, come ostaggio, in una delle stanze del palagio con buona guardia, e furon messi i suggelli ai forzieri, che nel primo tumulto erano sfuggiti all'occhio e alle rapaci mani degl'invasori.

La plebe scatenata non voleva il sangue degli alemanni: rispettò in fatti quelli, che da gran tempo dimoravano in Mosca e persino le guardie del corpo, ossia gli alabardieri. I polacchi, i polacchi erano scopo della sua agonia di stragi. Quanti si trovavano dispersi per le strade veniano trucidati: i di-

moranti nei diversi quartieri, sorpresi nel sonno, entro le lor case medesime erano uccisi. Vennero assaliti e morti in un monastero, ove alloggiavano, i musici di Demetrio, rei della gran colpa d'aver rallegrato i suoi conviti con eleganti armonie e fugato così le severe preci usate da prima. Dalla stupida e feroce canaglia furon portati come in trionfo i pezzi di un cavallo polacco: nè risparmiati i preti cattolici, che furono spenti persino a piè degli altari. Ospiti di stranieri palesavano gl'inviolabili asili e conseguavano alla vendetta della plebe chi s'era dato alla lor fede senza sospetto. Si volse poi la bordaglia anche ai luoghi, dove, asserragliate le vie e muniti nei vasti alberghi, era il grosso dei polacchi. Qui però era ben altra impresa che svenar gente sprovvista e dispersa. Ogni palazzo era diventato una fortezza: il palatino e gli ambasciatori erano circondati dai loro ungari o servi all'ungaresca e da gentiluomini senza paura. Il furioso assalto fu sostenuto, e con vigore respinto: anzi si ha dalle storie polacche, che dei centotomila assalitori furono spenti ventimila, mentre degli assaliti non mancarono che tremila. S'aggiunge che se si fosse seguitata la vittoria, era finito in quel giorno l'impero russo: ma ciò non fu fatto per essersi all'oscuro di ciò, che succedeva al di là di quella cinta, e quindi parve miglior consiglio ritirarsi negli alloggiamenti a medicare i feriti, lasciando buone squadre di cavalleria per guardia agli sbocchi delle contrade. Si condonò il vanto agli offesi, che cercavano di consolarsi con l'avvilire di soverchio i nemici, mentre non era mestieri dimostrare la pos-

sibilità del sopravvincere, quando già s'era conseguita una splendida vittoria col rintuzzare in così poco numero la forza d'una intera città.

Ciò nondimeno i polacchi non poterono uscire da quello spazio, dove s'erano raccolti. Il consiglio dei boiardi, che governava e sgobernava in quel momento, li accusava di aver portato in Russia un impostore: essi rispondevano avere operato in coscienza, e davano piuttosto la colpa ai russi d'averli ingannati col ribellarsi a Boris, col riconoscere sì leggermente il nuovo venuto: ora opprimerli indebitamente ritenendoli, contro ogni diritto delle genti, così prigionieri. I boiardi però, che avean voglia di non farsi sfuggir di mano i preziosi ostaggi o almeno di non rilasciarli, che quando avessero ben conosciuto le intenzioni del re di Polonia; internarono nel cuor della Russia i più potenti amici di Demetrio, ricacciarono, dopo averli spogliati, i mercanti e altra minuta gente con buona guardia alle frontiere, ma raddoppiarono la vigilanza per gli ambasciatori, per Mniscech e per Marina. La quale con una sola veste da camera rimastagli, fu alla fine restituita al padre, e come lui tenuta in istretta custodia.

È da pensare che, dopo tante contumelie ricevute, la giovinetta cominciasse a sentire nel cuore il fuoco delle passioni insino allora indistinte, o per dir meglio, mutasse in acri e fieri i dolci e miti sentimenti largitile dalla natura. Queste passioni così covate a mano a mano pei casi seguenti, viepiù s'inasprirono, ed esplosero poi in quel'opre, che ancora fan dubitare ad alcuni se costei fosse

una iniqua, una vittima od una eroina. Nella prigione ella seppe come fosse assunto al trono di Russia quello Sciuischì, che già liberato dai ceppi per clemenza del suo sposo, avea poi mosso e condotto il popolo allo sterminio della sua famiglia. Costui, che avea da tanto tempo mirato al trono abbattendo Boris con Demetrio e Demetrio col fantasma di Boris, ora, vicino ad afferrar la meta delle sue vie torte e malvage, stava a pericolo di rimaner vinto da altri, e specialmente dal principe Galitzine di più potente e ricca prosapia. Ma, ricorrendo alle sue solite arti, andava, da sè e per mezzo de' suoi, insinuando, che colui era di troppo grande stirpe e per carattere propenso a tiranneggiare. Mentre l'assemblea, bene o male convocata, tentenna, ecco una turba venale urlar sotto alle finestre: viva lo zar Basilio Sciuschi! Ed ai viva accompagnava fiere minacce. I boiardi, che temettero di fare il tomo da quelle finestre, donde pervenivano alle loro orecchie le grida tumultuose, stimarono pel loro meglio di far eco al viva al modo stesso, che avrebbero fatto al inuoià: tanto nelle fresche assemblee e poco use ai loro esercizi (anche la libertà del volere vuole la sua esperienza) ha forza lo spavento e l'esterna pressura!

Mentre Marina si dolea fortemente alla novella della trista elezione, un barlume di speranza la venne a consolare. Demetrio, le dissero, non è morto, anzi la massa informe, che sulla piazza fu vista sminuzzata, sangue e fango, non era il tuo marito: nel tumulto sparirono dalle scuderie quattro cavalli turchi, delizia di Demetrio, e forse in grop-

pa d'uno di quei veloci, seguito da due o tre fedeli, egli ha potuto trapassare le porte di Mosca. Tre sconosciuti, vestiti alla russa, si sono appressati alle sponde del fiume Ocà, hanno chiamato un battelliere, e parlando polacco, gli hanno ingiunto di passarli all'altra sponda, e ciò fatto, nel discendere, gli han donato sei ducati, dicendo: tu hai portato lo zar; quand'egli ritornerà a Mosca con un esercito polacco, non sarà dimentico del tuo servizio. Che più? Lettere col sigillo di Demetrio giravano per la Russia meridionale, le quali si diceano mandate dalla Polonia, ov'egli erasi ricoverato presso sua suocera, la moglie del palatino di Sendomir. A confermare nelle sue speranze Marina, s'aggiungevano anehe i portamenti dello Sciuischì. Costui, vedendo che vane voci erano pur capaci di sollevare i cosacchi e talune città del mezzogiorno, e accorgendosi che il popolaccio di Mosca non cessava d'agitarsi come quello, ch'avea oramai odorato il sangue e gustato la preda; oltre al moltiplicare le apparenze d'ortodossia, fece trasportare sino a Mosca, con fama di miracoli, le ceneri del fanciullo trafitto a Uglice. E poi, dimenticando che se volea canonizzare Demetrio ucciso, dovea mandar nell'abisso il suo uccisore; comandava che fosse portata con gran poinpa al monastero di Troitsa la spoglia mortale di Boris. Forse con ciò voleva ingraziarsi anche la fazione o i clienti d'una famiglia ancora possente; ma non s'appose che cadeva in aperta contraddizione, e dava maggior peso all'accusa lanciatagli di aver recato a Mosca il cadavere d'un fanciullo testè scannato, acciocchè la

salma paresse fresca e cagionasse i devoti deliri della plebe superstiziosa. A ogni modo questa scompiigliata maniera di procedere metteva sempre più in chiaro, che il pauroso fantasma del redivivo Demetrio signoreggiava la sua mente, senza dire che dava maggior credito all'opinione, onde non era creduto di quello il cadavere già esposto sulla piazza di Mosca.

E nell'udire delle genti l'una dopo l'altra sollevate, Marina domandava a sè stessa: perchè tanti popoli in armi? Perchè tanto conato di valorosi, ove non fosse viva la favilla, che li animava, ove non fosse là quello stesso, che con un pugno d' uomini avea saputo conquistare un impero? Chi altri, se non l'audace giovane, il quale sebbene imprudente, s'era pur sempre dimostrato generoso e prode, avrebbe potuto condurre tanti uomini ad affrontare la morte contro un'imperatore già in trono e afforzato dal prestigio d'una felice congiura? È vero che alcune orde dei cosacchi del Volga aveano alzato lo stendardo d'un principe Pietro, preteso figlio dello zar Fedor Ivanovitch; ma quest'impostore non poteva essere formidabile rivale a Demetrio, al cui prodigioso nome si eran levate quasi tutte le orde del Don.

Così pensava Marina, e ansiosamente aspettando, non si potea dar pace, che ancora nei varî fatti d'arme, che seguirono, non fosse stato veduto il suo prode marito alla testa dei combattenti. In fatti fu un atamanno di cosacchi, Istoma Paschof, che scontratosi per primo con le truppe di Sciuisch, le mise in piena rotta. I cittadini di Mosca più d'ogni altro eran cercati dal ferro dei cosacchi, e qualcuno

che potè rientrare in città , raccontava che inseguito , udivasi dir dietro: di' al tuo Sciuischì , che or ora lo zar verrà dalla Polonia a gastigarlo secondo che merita. Ma lo zar non giungeva, e in sua vece, mandato da un esule russo dimorante in Sambor, il quale si diceva Demetrio, venìa col sigillo e come generale a comandare le truppe un Ivano Isaievitch Bolotnicof. Unito costui con dodicimila uomini raccogliatici all'atamanno dei cosacchi, dava all' esercito imperiale una nuova sconfitta. Ma invano, guardando a'quattro venti, si aspettava Demetrio. Egli non si vedeva sul suo gagliardo destriero di battaglia, l'occhio ardito, la mano sicura, porsi a capo de'suoi fedeli, e gittarsi per primo dentro la mischia. Si vociferava perciò fra la credula gente, che mentre rapido correva per raggiungere i suoi, gli fosse da un mago devoto a Sciuischì gittata l' arte , e rapito non so in qual bosco o qual landa, donde non potea, come in un intricato laberinto, più escire. Comunque si fosse, è certo che non bastò più all'impazienza dei soldati quel misterioso incognito, che avea dato il sigillo a Bolotnicof, nè l'aspettare fu più in grado all' atamanno cosacco. Anzi fra i due capi, anche per soffiare occulto che vi faceva il russo, s'accese il fuoco della discordia: e il cosacco si lasciò intenerire dal danaro di Sciuischì ; e l'altro , rimasto solo e sconfitto , ebbe a grazia poter ritirarsi a Caluga , donde scriveva in Polonia, certa fonte di queste frodi, che pensassero alla fine di mandargli vivo e verde il troppo indugiato Demetrio. In quella gli capitò il falso Pietro, che annunciandosi per alleato dello scaduto zar,

e chiedendo per sè il nome di reggente in luogo del legittimo sovrano, propose allo smarrito Bolotnicof di fare un fascio di tutte lor forze. Questi, cacciato come belva da Michele Scopine Sciuischi giovane parente dello zar e fulmine di guerra, accettò in fretta l'alleanza; ed eccoli ambedue a Tula, raccolti a consiglio col principe polacco Sciacofschoi, anima e mente di sì fatti raggiri. Ad onta che la città fosse circondata da centomila uomini guidati dallo stesso Basilio, e l'acqua del fiume per ingegni fatti dai nemici la inondasse, e la fame riducesse gli assediati a pascersi di cani, di cavalli, e d'altri immondi animali; nondimeno era perduto chi parlasse di resa: e il principe polacco, che cercò di persuaderla, quantunque gittato in carcere, si stimò fortunato di non avervi lasciato la vita. Finalmente ridotte le cose a termine disperato, i due capi non domandarono nulla per loro, ma offersero la città, salve le persone dei cittadini e dei soldati. Le porte furono aperte, e Bolotnicof tenendo la sciabola presso al proprio collo, si dette al vincitore per vittima non senza dire: io fui fedele a Demetrio: da lui abbandonato, sono in tuo potere: uccidimi; ma se mi concedi la vita, ti servirò con pari fedeltà. Non valsero le parole magnanime a commuovere il petto insidioso di Basilio. Bolotnicof fu mazzettato; alle forche sospeso il falso Pietro. Il più colpevole principe polacco, ebbe vita e libertà, perchè visto malmenato da chi non volea dare ascolto a'suoi consigli. (ottobre 1607).

La rivolta era repressa: i capitani di Demetrio nella tomba. Questi non era mai apparito: dovea

dunque, se vivo, tenersi colpevole di aver lasciato in balla de'suoi nemici, senza il conforto di sua presenza, tanti valorosi. che morirono per lui. Ma chi sa ch'ei non andasse pel mondo chiedendo soccorso? Chi sa che non fosse suo pensiero tenersi nascosto per. piombare dappoi quasi inavvertito e più terribile sopra i suoi nemici? Chi sa che non gli sieno mancati il tempo e l'occasione, e che abbia saputo la dolorosa disfatta de'suoi mentre stava per giungere fra loro con aiuti potenti? Ma non può mancare ch'egli una volta o l'altra non si mostri, e non venga a disturbare la gioia di costui, di questo traditore Basilio, il quale vanamente con facile vittoria si crede sicuro sul trono usurpato. Tali idee rivolgendo Marina, inaspettato avvenimento, poco dopo la resa di Tula, rischiarò alquanto i suoi dubbi, confortò le sue speranze. Il 24 aprile 1608 un esercito moscovita, rotto e disordinato, rientrava nella città di Mosca. Si diceva esser l'avanzo di ciò che era sfuggito ai nemici, che pur con le lance alle reni inseguirono i fuggitivi sin presso alle porte. A Tuchino, poche verste distante dalla capitale, s'era formato un campo, ove brillavano il fiore dei cavalieri polacchi e i più potenti capi dell'orde: cento e più mila uomini, pronti a rovesciarsi sulla città. Verificavasi che Demetrio fosse tra loro: sì, Demetrio, che finalmente era uscito dalla sua oscurità per mostrarsi più splendido, come il Sole desiderato dopo più giorni torbidi e oscuri. A tali voci ripetute e accertate succede il più strano fatto. Basilio richiama a Mosca i signori polacchi già da lui internati: li fa venire in sua presenza insieme con

Mniscech e Marina; offre loro la libertà, purchè giurino di non volger le armi contro di lui, nè di favorir giammai l'impostore. Ricevuto lo sforzato e vano giuramento, egli stesso traccia alla scorta la via da percorrere per toccar la Polonia, e ingiunge, che nemmeno si rasentino i luoghi occupati dai ribelli. Così Marina era sciolta, e forse di già fermava nell'animo, che appena menata dalla scorta russa ai confini della sua patria, dopo riabbracciata la madre, sarebbe corsa, ritessendo la via, a gittarsi nelle braccia del suo sposo, o forse a raggiungerlo, quando già vincitore sarebbe seduto sul trono nella rocca del Cremelino.

Valicate col padre, con pochi famigliari e con le guardie le porte di Mosca, ella volse uno sguardo e un sorriso ironico alle tetre mura, dicendo nel suo cuore gonfio di sdegno e d'ambizione: ritornerò!

CAPITOLO IX.

Da quel fango passeggiato dalla frode un uomo era sorto, il quale in alcuni lineamenti del volto avea dello spento Demetrio. Nessuno mai seppe donde fosse uscito, qual madre lo partorissè, qual patria l'allevasse. Chi lo volle un tal Ivano nativo di Socol nella Russia bianca e già maestro di scuola: chi un ebreo trovato dal principe Misciaviechi e veduto adatto all'uso ch'egli volea farne e istruito a quest'uopo. Ma cotesto principe, che avea già fatto bella mostra di sè nella corte di Demetrio, per quanto s'adoperasse, non riuscì a forbire il suo discepolo dalla ruggine natia. La copia non tenea

dell' originale altro che la larghezza di mano, ma più sfrenata e barbarica: del rimanente ignobile negli atti, linguaggio scurrile, grossolana ignoranza: un villano vestito da re. Eppure trovò preseliti non solamente fra i semplici paesani e fra i rozzi cosacchi, ma anche fra i principi e splendidi cavalieri della Polonia: la maggior parte dei quali, per vero dire, curvavansi innanzi a lui in apparenza, ma poi ridevano sotto mantello, deliberati di servirsene come strumento a' loro fini, per ispezzarlo a prò loro, quando che fosse. E tale era forse il pensiero del re Sigismondo, che agognando conquisti, lasciava la Russia sbizzarrirsi, perchè, trafelata, gli cadesse in braccio, come puledro, che lasciato stancare a suo grado, si cavalca poi più di leggieri.

Da prima quest' uomo errò poveramente per la Severia seguito da piccol numero d'oscuri partigiani, la più parte cosacchi e servi fuggitivi. A poco a poco s'ingrossava la schiera, e non solamente di banditi e rusticani, ma anche di gente illustre, ricca e valorosa, com'erano ussari comandati dai capitani di riputazione Rozinschi, Sapieha, Tiscieviz, Lissovschi, il fiore della cavalleria polacca o lituana. Il principe Adamo Vizniovechi, quel medesimo che avea protetto il primo Demetrio, portava in soccorso de' suoi da duemila cavalli. Parte parevano avanzi d'una rivolta o confederazione, già diretta contro il re di Polonia; parte accorrevano di proprio moto, per ispirito d'avventure e cupidigia di prede: tutti per antico odio nazionale, aggravato dalla memoria degli ultimi eccidi di Mosca: ed eran pochi che non avessero un parente o un amico se morti da ven-

dicare, se vivi da liberare. Che molti di loro non avessero conosciuto di vista Demetrio, è probabile; che assai pochi lo credessero vedere risuscitato in costui, è anche più verosimile: d'alcuni è più che certa, anzi sfacciata la complicità nella menzogna. Così fu del principe Adamo e di altri, i quali aveano vissuto qualche anno nell'intimità di Demetrio. Nè si sa bene se costoro, mostrando in segreto di conoscer l'impostore, venissero con lui a patto, ovvero lo riverissero a bocca chiusa, lasciandolo che le specchiate sembianze si parlassero fra loro, come avviene di due solenni cerretani, che s'incontrano per via e s'inchinano l'un l'altro umilmente, pur nei moti degli occhi e delle labbra lampeggiando la parola: io ti conosco.

Ma più bizzarro fu il caso d'un altro polacco, chiamato Giovanni Zaruchi. Fu costui da fanciullo allevato fra i tartari di Romanof, ove apprese il mestiere dell'armi e delle guerre da partigiani. Abbandonati i suoi maestri, si gettò fra i cosacchi del Don e giunse al grado di atamanno. Combattè a oltranza per Demetrio, e funne ricompensato largamente. Quando si sparse voce del redivivo suo signore, corse fra i sollevati, di cui divise le sorti sino all'assedio di Tula. Di quivi, quando le speranze degli assediati stavano in agonia, credesi fosse spedito da Bolotnicof alla larva del Demetrio tanto aspettato, perchè questi soccorresse al più presto i suoi fedeli. Tula intanto cadde, e Zaruchi portato alla presenza dello zar, conobbe subito la frode: pur nondimeno disinvolto e imperterrito, non fece parola o cenno che palesasse il suo animo, e

si mostrò riverente al nuovo come fosse il suo antico signore. Rotto a ogni maniera di vizi e di frodi, il truce atamanno non patì di scrupoli, e purchè andasse in alto, non guardava le cose per il sottile: di che gli fu grato assai il nuovo zar, che anche per conosciuta somiglianza d'indole, gli mise tanto amore da farlo poi delle sue scellerate violenze e crudeltà inesorato ministro. Per allora però non ebbe mestieri di lui, perchè vi era chi ne tenea le veci, cioè Romano Rozinski, il quale divenne capo dell' esercito dopo avere ammazzato di sua mano Miesciavechi, ombra e ostacolo al supremo comando.

In tali frangenti le truppe di Basilio, comandate dall'imbelle suo fratello Demetrio, furono sconfitte in modo, che se i sollevati avessero seguitato la vittoria, Mosca era presa. Ma non vollero, ossia per paura d' avere uno smacco, ossia per non lasciar la capitale in preda a un saccheggio men profittevole ai capitani, che non ai soldati e al popollaccio. Invece furon paghi di piantare un campo a Tuchino, che per centomila uomini d'ogni fatta (polacchi, cosacchi, tartari) quivi raccolti, prese l'aspetto d'una grande città, sebbene strana e disordinata. Quivi era abbondanza, anzi soverchio di vettovaglie da farsene satolla in festini selvaggi i capitani e i soldati sdegnosi omai della semplice birra, e solo contenti quando l' idromele scorreva a onde fra le vivande gittate ancora intiere ai zingari e ai cani. Quindi moveano le bande, che scorrazzavano la campagna, mettendo a sacco i villaggi, ardendo le castella dei gentiluomini: tanto che poi, non a torto,

fu designato cotesto nuovo arnese di zar con il nefando nome di bandito di Tuchino. Ma non so pure quale altro nome si meritasse Basilio. Rinchiuso in un campo trincerato sotto le mura della capitale, non osava uscirne in battaglia, e sfogava il suo malumore contro i ribelli, che cadevano nelle sue mani con supplizi inauditi, e ansiosamente (a quel che dicevano) interrogava gl'indovini, e secondo le prescrizioni di questi, faceva sacrifici di donne incinte e di cavalli. Strappava dalle viscere di quelle il feto e dal petto di questi il cuore con orribili sconiugi, e poi li spargeva in giro per quelle campagne, acciocchè i polacchi non potessero mai passare oltre la sanguinosa lor cerchia. Non è mio uso di dar fede assai leggermente alle voci, che si spargono in mezzo alla furia di fazioni diverse: onde non credo affatto a questi incantamenti e malle, tanto più che Sciuischì volea farsi tenere per austero nelle cose di religione. Ma contro costui, mille volte traditore, sta la presunzione della storia severa: la quale se rigetta l'accusa di superstiziose pratiche, non può acquietarsi con un semplice niego alle grida di crudele e di empio scagliategli addosso da paesani e stranieri. È verissimo poi che con oro e con terre donate si procacciò l'aiuto degli svedesi, ed ebbe da loro con buon nerbo di soldati il generale Giacomo Pontus de la Gardie chiamato in appresso da Gustavo Adolfo suo maestro nell'arte della guerra. Ai nuovi venuti congiuntesi le più agguerrite schiere de'russi, si formò un'esercito abbastanza formidabile, al cui comando fu messo il giovane e valoroso Michele Scopine.

Quando capitani, atamanni, soldati, popolo e persino gravi e imparziali personaggi attestavano della certa fede, che aveano le genti sul vivere di Demetrio; non dee far maraviglia, che Marina, partendo da Mosca, esultasse nella certezza di rivedere il marito con la corona della vittoria sul capo. Nè mi rimuove dal credere ch'ella fosse così levata d'animo, una lettera, la quale dicesi pervenuta dal campo di Tuchino allo stesso Mnisceh e scrittagli dall'imperatore in maniera da palesare a prima vista il vero suo essere, perchè nemmeno vi era imitata, almeno alla peggio, la firma del primo Demetrio (22 agosto 1608). Imperocchè se pure il vecchio la ricevette, non è per questo provato, che la comunicasse a Marina: anzi è assai probabile, che glie la nascondesse, sia per evitarle un inutile dolore, sia per non guastare un segreto, il cui velo giovava a lui pure, massime essendo prigioniero. La popolare opinione, che Demetrio fosse vivo, favoriva lo scioglimento della sua prigionia, e lasciava poi il campo libero alle sue deliberazioni avvenire.

Il convoglio intanto, ov'erano Marina e suo padre, s'avviava più celeramente, che si potesse, per istrade remote verso la frontiera: ma giunto a un certo luogo deserto, vide un grosso squadrone di cavalleria, che con impeto, in aria di assalto, gli veniva incontro. Le lance, le divise, il modo di cavalcare li annunciava per polacchi. La scorta russa mise in mezzo i suoi prigionieri e si atteggiò a resistenza. Ma non furon molto tempo menate le mani, che il valore superò la caparbia, e messi a pezzi o in fuga i moscoviti, i prigionieri furon

raccolti con ogni dimostrazione d'onore, e per maelagevoli scorciatoie condotti verso il campo di Turchino. A Marina palpitava il cuore, e con gli occhi interrogava il padre, che, la testa bassa sul suo cavallo, parve assai dubbio e pensoso. Si giunse vicino al campo, ed ai segnali dei sopravvenienti una gran folla uscì dalle trinciere, tuonarono le artiglierie, sopra migliaia di bocche suonò potente il barbaro *urrà*: l'*urrà*, che invece del nostro dolcissimo *evviva*, ho inteso talvolta in nobili mense, al tocco dei bicchieri, urlarsi a riprese da gentili signore, quasi fosse loro mestieri, oltre i vezzi francesi e germanici, qualche cosa di più esotico, un vezzo cosacco. Salve, *evviva*, grida di gioia s'udivano; ma non eran quelle della brillante corte di Mosca. Quivi eran gentiluomini, è vero; ma i più eran ceffi di banditi e scheranti: quivi splendevano alcune magnifiche vesti, ma le più eran cenci deformi e svariati, che attestavano il miscuglio d'ogni condizione e favella raccolto nel campo. Invece dei generosi capitani, che attorniavano il vincitore di Novogorod, tu vedevi l'omicida Romano Ronzinschi, il truce Giovanni Zaruchi, e da ultimo lo stesso barbaro impostore, mosso incontro alla pretesa sua sposa, con a fianco un deforme nano, il suo buffone Coscelef, che con lazzi e storcimenti di bocca accoglieva la bella polacca. In quest'uomo, che le veniva innanzi, Marina non riconobbe Demetrio, e le cadde il cuore per modo, che nemmeno finse la gioia voluta dalla politica e dalla necessità, malgrado che l'aggrottar delle ciglia, in mezzo alle cortesi parole, del bandito la spro-

nassero a sì fatta dimostrazione. Laonde costui lasciolla, ordinando che fosse menata in una tenda a ristorare le forze abbattute. Quivi però non soffice letto, non cibi squisiti, non isfoggio di arredi; e parve Marina del tutto avvilita, nè a conforti del padre si racconsolava, e appena potea tenersi dal pianto, sebbene dovesse costringerlo per non farsi scorgere da occhi scrutatori. Intanto l'impostore quasi sgomentato della sua opera medesima, vedendo quanto fosse pericoloso, che pubblicamente non fosse da Marina riconosciuto, faceva sparger voce, che per pudore la sua donna non gli avea gittato le braccia al collo, tanto più che essendo corso del tempo, e avendogli le sventure e le fatiche guerresche alterato le sembianze, ella volea meglio accertarsi dell'identità della sua persona. Nè mancavano amici, che nella tenda esortassero Marina e il padre a voler riconoscere colui per marito e per genero, trattandosi della corona di Russia e di fondare una potente dinastia.

Alla fine lasciati soli, dopo lungo volgere il bene e il male della cosa, Marina, con fermo sembiante: Io so bene, disse al padre, a quanti dolori, a quante miserie, a quante sciagure io vado incontro, deliberandomi di riconoscere per mio sposo, pel redivivo Demetrio, quest'uomo oscuro, che si fa chiamare lo zar della Russia. Ma spero ch'esse avranno corona di buon successo, e che ora avrò prospera come già ebbi avversa la fortuna nella morte del mio marito, nella dura prigionia e nelle presenti dubbiezze più angosciose di quanto avrei potuto immaginarmi, se anche avessi potuto prevedere ciò che m'accade. Oramai, dopo bastante pensare, non mi ri-

tiene la considerazione, ch'io vado a gittarmi nelle braccia d'un vile, che strascino la mia nobiltà nel fango congiungendomi a chi forse è nato di servo, e che non sarà ben grata anche una corona, quando di essa se ne abbia aver riconoscenza a un intruso. È tanta però in me la grandezza del sangue e de' miei diritti, che facendolo mio sposo quando ei m'abbia ricuperato il regno, non solamente intendo di avergli dato alta ricompensa de'suoi servigi, ma d'averlo anche nobilitato. E riconoscendolo adesso per mio, non faccio altro che mettergli nel petto quanto di forza egli ha mestieri per giungere alla meta, mentre la corona glie la darò io sola, io sola, che per esserne stata cinta solennemente, per aver avuto due volte il giuramento di tutti gli stati e province, ho in mano la giustizia e il diritto sopra l'imperio. Che se così grandi e sacrosante ragioni non mi muovessero, il pensare agli scherni e all'umiliazioni, a cui sarei sottoposta tornando nella mia casa nativa, nella Polonia, che pur m'è sì cara, avrebbe forza di vincere la mia ripugnanza. Qual cuore sarebbe il mio nel vedermi in umile condizione privata dopo aver seduto in trono sì eccelso? esser mostrata a dito dalle mie compagne, che già m'invidiavano, come specchio dello scherno della fortuna e miserando spettacolo di caduta grandezza? indovinar nei loro volti la gioia compressa, sostener forse i loro dispregi, o quel che sarà peggiore, le dimostrazioni di finta o vera pietà? No, no: si vada incontro ad ogni più fiera angoscia, si disfidino le fatiche del campo e della guerra, la fame, la sete, la mancanza d'ogni agiatezza, non che delle cose necessarie, e se

non si otterga di vincere, si erri fra cupe foreste, per istermine lande, e si muoia sepolti nella neve, o sotto il ghiaccio, o nel ventre d'un orso, anzichè vivere una vita, che sembrerà lunga, ancorchè brevissima, per il rinnovamento del morire ogni giorno. Voi, padre mio, tornate in Polonia, lasciatemi pur sola; ma se volete giovarmi, egli è certo che ciò potrete far meglio lontano che vicino, da che le vostre pratiche voglionsi fare nella corte polacca per ispronare il re Sigismondo ad aiutarvi come già è stato aiutatore, anzi promotore del mio innalzamento. Adesso perdonatemi se mai io vi abbia dato dolore per imprudenza, per follia di gioventù, per cattive passioni, e datemi la vostra paterna benedizione. E ricordatevi ch'io son vostra figlia, e che nel mare periglioso in cui mi arrischio, ho d'uopo di fidi consiglieri; e di là dalla mia patria insieme con mia madre, a cui recherete i miei baci e le mie lagrime, inviatemi soccorsi d'opere, o di parole almeno, perchè io possa uscir salva e ridere un dì o l'altro di cotali tristi presentimenti.

Così detto, Marina, senza più oltre dimorare, quasi temendo che un cenno o un motto potessero smuoverla dal suo proposito, uscì fuori della tenda, e insieme con signori, che fuori l'attendevano, a presti passi s'avviò verso il padiglione del bandito di Turchino. Il quale, avvisato dai precorrenti, uscendo fuori, l'accolse nelle sue braccia a vista di tutto l'esercito, che con frenetiche grida faceva plauso al gradito spettacolo.

Tace la storia dei patti che fra Marina, e il nuovo Demetrio intervennero. Vogliono alcuni che

la donna ottenesse di non doverglisi abbandonare come sposa se non quando avesse cinto il serto agognato. Vero è che Marina presto ebbe un figlio. Quanto a Mniscech, v'ha chi lo vuole renitente ad accettare la mostruosa parentela, anzi contrario del tutto alla deliberazione della figlia. E due argomenti ne recano: non essersi trovate lettere di costui al secondo Demetrio, onde inferiscono essersi tra loro rotta ogni relazione: le parole, che Marina proferisce nelle lettere dirette a suo padre. Il primo argomento è futile, mentre, nella vita errabonda del bandito, è chiaro che non tenesse le sue carte in guisa da essere archiviate all'occorrenza, e ben potevano queste lettere essersi smarrite: oltracciò esistono negli archivi imperiali atti di più donazioni dell'impostore a Mniscech sebbene condizionate all'acquisto del regno: il che certo non potea farsi senza che il donatario non accettasse, o almeno non istesse in buon'armonia col donante. Quanto alle lettere di Marina, io vi scorgo il contrario di ciò che vi leggono gli altri. Alcuni passi mi dan luce grandissima. » Io vi supplico umilmente, (ella dice al padre) di non volermi dimenticare . . . Quando voi scriverete allo zar, ricordatevi di me, affinchè io abbia grazia e felicità presso di lui; e dal mio lato, mio grazioso padre, vi prometto di fare tutto ciò, che voi desiderate, e di condurmi secondo che voi comandate. » (*Dal campo avanti Mosca 26 gennaio 1609.*) E in un'altra. » Vi prego d'informarmi delle vostre condizioni e degli affari di Russia. Essi dipendono dai vostri sforzi; e in ciò è tutta la mia speranza (23 marzo 1609). « Donde si chiarisce che

Mniscech scriveva allo zar, ossia all'impostore; che questi lo teneva in onore; che i maneggi del vecchio non posavano, ma anzi prendeano maggior forza in Varsavia presso il re polacco. Quindi egli, anzi che avere abbandonato sua figlia, la serviva assai meglio da lunge, che standole appresso. Che se Marina si lamenta di non ricever lettere, ciò non vuol dire che Mniscech non iscrivesse, ma che facilmente esse andavan perdute o intercettate dai nemici, mentre non solo Mosca e le sue vicinanze, ma tutta la Russia, per sollevamenti diversi di principi, di città, di villaggi, di conventi, era un vasto campo scorrazzato da bande, che portavano diverse bandiere, secondo gli eccitamenti esterni, le proprie passioni e l'impero delle circostanze. Queste cose ho voluto dire per alleggerire il fallo di Marina e toglierle il peso, che anche gravi storici le han fatto portare, cioè di essersi risoluta a un grand'atto anche contro il volere del padre, come non bastassero a purgarla le sventure patite e il pentimento suggellato col sangue.

Ben presto si vide quanto l'alleanza con Marina avesse rilevato il nuovo Demetrio innanzi a sè medesimo. Conscio d'avere adesso un appoggio e quasi un' aureola di monarca legittimo, si dette tutto non a far meglio, come si dovea da un'anima generosa, ma bensì a spiegare intiero l'artiglio, che insino allora avea appena mostrato. Gli parve indegna servitù la osservanza, che avea mostrato verso i signori polacchi, e cominciò a trattarli con alterigia: gli parve pochezza d'animo il perdonare, e lasciando inulte le soverchianze de'suoi amici, mandava, per

minima colpa i rei di basso stato a crudeli supplizi. Laonde quasi subito Marina fu costretta ad assumere l'ardua impresa di domare quell'indole bestiale, che da vili passava subitamente ad atroci modi, senza legge e senza misura. Per questi appunto egli non giunse mai a dominare e a tenere in pace fra loro i suoi seguaci, i quali si divisero in più fazioni capitanate da Rozinski e Sapiha. E tanto eran frequenti gli scoppi delle discordie, che alla fine parve miglior partito dividere l'esercito in due parti: l'una delle quali rimanesse sotto Mosca, l'altro assalisse San Sergio di Troitsa, castello anzichè convento, emporio di ricchezze inestimabili, abitato da monaci fanatici, cinto d'un territorio, che conteneva da centomila paesani. Sapiha fu quello che colà si portò con trentamila uomini e sessanta cannoni: ma per sette mesi la sua furia si franse innanzi a mura fiancheggiate da torri, chiuse da fossi profondi e difese da una milizia, che, non altrimenti da ciò che si vide in Ispagna a tempo di Napoleone, attingeva forza da quella sua religione e dalle voci dei monaci mescolati alle armi ed esortanti i guerrieri a voler anzi dar la vita, che cedere, e così raccogliere la palma del martirio. Intanto i paesani correvano a torme la campagna, tagliavano la strada ai convogli dei viveri, uccidevano gli sbandati talora trapassandoli col ferro, talora gittandoli pei fori aperti sui ghiacci dei fiumi, e urlando, che andassero a mangiare dei loro pesci poichè avean mangiato del loro bestiame. Nè ciò bastando, Michele Scopine e Giacomo De la Gardie, che sul principio del 1609 erano entrati felicemen-

te in campagna, precipitarono sopra Sapièha, lo ruppero, lo costrinsero con vergogna a levare l'assedio e, con esercito decimato, a rinchiudersi per disperato entro le mura di Dmitrof. Mentre di tal colpo era ferito lo zar di Tuchino, un altro nemico gli apparve dalla Polonia. Era Sigismondo, che risoluto alla fine di mostrare sè stesso come unico rampollo per parte di madre della dinastia varega, ottenuto dalla Dieta il consenso, apprestandosi a far vero il sogno di Stefano Batori, verso il fine di settembre del 1609, passata la frontiera, si presentava con 12,000 uomini sotto le mura di Smolensco. E volendo intanto che tutti i suoi soggetti al servizio dell'impostore si riunissero al suo esercito, mandò al campo di Tuchino, per mezzo di ufficiali polacchi, alcune lettere a ciò, ma di nascosto. Non però si maneggiò sì bene, che il sospettoso capo non ne avesse qualche sentore. Laonde inquieto che alcuno non glie ne facesse motto, pur si contenne qualche poco per lo preghiere di Marina e per la speranza, che d'ora in ora gli fossero quelle lettere comunicate. Ma dopo più giorni, continuando il silenzio intorno a lui, rompe ogni indugio, e corre difilato nella tenda di Rozinschi. Costui proprio allora si levava da mensa, ed era, da verace guerriero del settentrione, ebro dal piede alla cima dei capelli. » Che hai tu fatto delle lettere inviate dal re di Polonia? perchè non le hai mostrate al tuo legittimo signore? gli domandò lo zar. — Non t'impacciare degli affari altrui, gli rispose il guerriero. Chi sa chi diavol tu sei? È gran pezza che attendiamo l'effettò delle tue promesse. Oramai siamo stanchi di travagliarci in guerra per te. Levamiti dinnanzi, o ch'io . . . !

A tali parole, che rivelavano un cangiamento nei pensieri de'suoi capitani, il bandito volse le spalle non so se più impaurito od irato, e corso a Marina, pianse di rabbia, e si gettò a'suoi piedi, gridando: uno de'due bisogna che muoia; od io, o Rozinski: ei mi ha trattato in modo, che sarei indegno di più mirare i tuoi occhi, se l'ingiuria ricevuta non vendicassi col sangue. E narrava l'accaduto. Invano Marina a dirgli, che su parole d'ebro non è da fondarsi, ch'eran vaghi sospetti, che il re di Polonia non sarebbe stato forse sì avverso com'ei si credeva, e che ella stessa avea scritto a quest'ultimo una calda lettera, da cui sperava risposta di benevolenza e di grazia. (*Let. del 15 gennaio 1610*). » No, no, gridava il bandito, oramai è certo, che Rozinski è d'accordo col suo re per trarmi in rovina. Quand'ei voglia, io sono nelle sue mani. Io lascerò questo campo. — Andate pure, se tale è il vostro volere, gli rispose la donna: io prenderò lo scettro del comando, che voi vilmente abbandonate: io sosterrò i miei diritti e di questo fanciullo, che mi si commove nel seno: io combatterò ancora in questo campo, d'onde quasi veggo le mura e le torri della sede del mio impero, di Mosca, ch'è mia!

Le magnanime parole di Marina non valsero a rimuovere il barbaro dal suo proposito: e ben tosto costui, presi degli abiti da contadino, ma non dimenticandosi di prender seco il suo diletto buffone Coscelef, si gettò sopra uno sfiancato carro da letame, e segretamente s'involò dal campo. La fama

del suo dileguarsi ben presto si divulgò: pochi lo credettero veramente fuggito: i più lo ritennero ammazzato dai polacchi stanchi di quel vano fantasma, e come Romolo fatto sparire. Ma ben presto si seppero di lui novelle: imperocchè da Caluga, ove s'era ritratto in un convento, mandò fuori un manifesto agli abitanti, in cui dava titoli ingiuriosi al re di Polonia, e lo accusava di aver sedotti i suoi capitani perchè non gli avea voluto cedere Smolensco: inoltre domandava a quei cittadini se gli voleano esser fedeli, promettendo, con l'aiuto di Dio e di san Nicola, di vendicarsi di Sigismondo, di Sciuischi, di tutti, di non cedere un palmo di terreno agli eretici e di voler morire per la fede. Letto il manifesto sulla piazza del mercato, i buoni calughesi furono commossi: corsero al convento con pane e sale: gli detter degli abiti e gli giurarono fedeltà.

Per esortare e pregare che Marina facesse, non fu mantenuta a lungo qualche concordia nel campo. Da prima polacchi e russi giurarono di stare uniti non servendo nè a Sciuischi, nè a Demetrio. Da poi si sparpagliarono: polacchi più nobili s'avviarono a Smolensco; russi men colpevoli accettarono il perdono offerto da Sciuischi: un miscuglio di razze si aggomitolò in compagnie di predoni, devastando il paese; la bordaglia dei polacchi e quasi tutti i cosacchi si accostarono a Sapieha, che così rafforzato sulle fertili rive dell'Ugra, offeriva i suoi servigi ora a Sigismondo, ora al falso Demetrio, secondo che gli pareva sperare una ricompensa maggiore. In tal modo la primavera del 1610 vedeva a ponente della Russia il re Sigismondo presso Smo-

lensco; a mezzodì il falso Demetrio occupante Caluga, Tula e qualche altre città; a Mosca Sciuschi; sulle rive dell'Ugra Sapieha. Nè ciò bastando, sorse un Procopio Liapunof, che alla testa di numerosa banda, facendosi chiamare zar bianco (che forse significava principe nazionale, veramente russo), dava sul capo a polacchi e a' russi, a chi riconosceva Demetrio e a chi s'inchinava a Basilio. Per coronamento i Tartari di Crimea, col pretesto di portar soccorso al loro alleato Basilio, avean passato l'Ocà, e saccheggiavano villaggi, e menavano in servitù donne e fanciulli a schiere. E per colmo di mali, quel valoroso Scopine, per il braccio del quale Basilio avea vinto, quegli che solo avrebbe potuto sanare il paese di tante luride e spaventose infermità, quegli, che nel fiore della sua età, mostrava l'ingegno guerriero, atto a mutar le sorti d'una nazione, la stella di guerra, secondo che lo chiamavano; moriva a venticinque anni nel lutto della patria, che avea posto sul suo capo tante speranze, quante forse la Francia in Gastone di Foix, in Giovanni de' Medici l'Italia. (23 aprile 1610) Di tal morte fu data colpa a Basilio, come quegli, che s'era mostrato invidioso di chi dando luce di tanta bravura, di tanta intelligenza, di tanta felicità nelle sue imprese, poteva essere un pretendente al trono, e un pretendente ben degno d'ottenerlo. Di fatti egli avea ritenuto il giovane sotto i suoi occhi, lunge dall'esercito, per due mesi, alla fine dei quali per malattia improvvisa lo vedeva morire. Dissero che un veleno fosse causa di tal morte: avvelenatore lo zar.

E Basilio, se pur non fosse stato, si meritava tal fama infame.

Marina, lasciata quasi sola a Tuchino, si rifugiava a Dinitri presso Sapieha, il quale, essendo in quel momento volte le bilance della sua avarizia dalla parte di Sigismondo, le offrì una scorta per ritornare in seno della sua famiglia. « No, ella disse alteramente: la zarina di tutte le Russie non ritornerà nella sua patria per far mostra di sue miserie ». È ben diversa da quella, che metteva sossopra una corte per un abito francese e un guardinfante, passata dalle abitudini della mollezza alle scabre fatiche del soldato, vestita da ussere e seguita da pochi cosacchi, montò a cavallo, e fatte nel cuore dell'inverno a sprone battuto più di duecento verste, incontanente raggiunse il suo feroce compagno a Caluga.

CAPITOLO X.

Adesso la vita di Marina passa tra subite fughe, sospettosi ritorni, angosciosi terrori, inaspettate speranze, rapidi sconforti, efferati supplizi. Il gentile carattere della donna è offeso in lei e contaminato non solamente delle ingiurie altrui, ma dalle stesse passioni dell'odio e della vendetta, che facendole sacco nel core, snaturano la sua indole e la rendono virilmente audace e bollente. La storia vigilante appena appena può travederla di quando in quando in mezzo al sanguinoso polverio alzato in un suolo immenso, qual'è la Russia, da tanti eserciti, da tante fazioni, da scorribande, da ladri, da saccheggiatori,

da vagabondi seminudi o mezzo coperti da cenci di porpora a richiamo d'imbecilli cialtroni. Nella fantastica e oscena ridda la figura di questa donna di tratto in tratto si ripresenta per perdersi poi nel confuso trambusto, e spegnersi in fine miseramente in una catastrofe, di cui non si conosce per l'appunto l'atroce elegia.

Basilio sperava vincere i suoi sbrancati nemici ad uno ad uno. Il più forte era Sigismondo, che non mosso da preghi, dovea con l'armi atterrarsi. Quindi un esercito poderoso di russi e di stranieri racimolati, sotto il comando di Giacomo de la Gardie, volgeva verso Smolensco. Grande era il corpo, assai piccolo il capo, dappoichè Demetrio fratello di Basilio, testa leggiera e animo fiacco, lo conduceva. Mentre il re polacco badava a stringer la città, che malgrado le seduzioni, gli assalti, le mine e la fame ancora si sosteneva, l'eroe Zolchievski, accozzandosi coi russi nei celebri campi di Cluscino il 4 luglio 1610, uno contro cento, li ruppe. Ecco Mosca sollevata: a Basilio strappato il diadema: raso i capelli, costretto a prendere la veste monacale. Sul trono vacante è chiamato Vladislao, figlio di Sigismondo, sedicenne appena, e perciò adatto ad assumere la religione e i costumi del popolo russo. A sì fatta elezione venne in fretta il consiglio dell'impero adunatosi nel Cremelino, imperocchè udisse con ispavento l'avvicinarsi del bandito di Tuchino, a cui s'era congiunto il Sapieha. Costui, non avendo potuto conciliarsi con Sigismondo, s'era gittato dalla parte dell'impostore anche per bisogno d'una

bandiera, sotto cui stringere le sbrigiate sue ciurme polacche.

Un'altra volta Marina potè sperare di vedere le torri di Mosca. Indomabile faticatrice seguiva l'esercito, che celermente si dirigeva verso la capitale in tumulto. Ma il suo coraggio non potea trasfondersi nel drudo: questi non era il primo Demetrio. Mentre i suoi s'erano accampati più innanzi e non molto lungi da Mosca, egli fermatosi in un monastero lontano due leghe, mentre si spargeva il sangue per lui, se ne stava ozioso in attesa dell'annuncio della vittoria. Ma in luogo delle festose novelle certi inviati russi si fermavano sotto gli spaldi del monastero, e chiedevano d'esser presentati al piccolo zar (*tsarik*) secondo lo chiamavano i polacchi al suo servizio. Cattivo presagio egli ebbe a tal vista, e allibito nell'anima, ma nel volto atteggiatosi a severità, con a lato la superba Marina, il bandito accolse gli ambasciatori. Donde venite? egli chiese. — Noi veniamo dal campo. — E da qual campo? — Dal tuo. — E come lo avete traversato? — Come amici. — Non avete dunque combattuto? — Anzi ci siamo congiunti a' tuoi. — Russi e polacchi in amicizia? — Ora sul trono di Russia siede un polacco: il figlio di Sigismondo. — Voi vi siete messo sul collo il giogo d'uno straniero, mentre io portava con la mia persona il figlio d'Ivano e questa donna da voi coronata. Ma come mai Sapielha, che pure è polacco e non avea voluto piegare il collo al tiranno di Cracovia, ha sofferto di unirsi a voi? — Egli ha veduto il vessillo dell'atamanno Zolchievski, e non ha voluto combattere contro i suoi

compatriotti. — È un traditore! — Ora non si tratta di ciò. Vuoi tu accogliere i patti, che ti si fanno? — E quali? — Una pensione annua, o la sovranità di Grodno o di Sambor a tua scelta. — E chi mi propone questo vile mercato? — La Russia e la Polonia, Zolchievski e Sapieha.

A sì fatte parole la sobbollita rabbia del feroce avrebbe scoppiato: se non che vedendosi da tutti sfuggito, si ritenne. La naturale vigliaccheria prevalse, e guardò Marina, quasi pregandola del suo assenso al solenne rifiuto. La magnanima però non so se più crucciata della viltà del barbaro, o dell'annuncio dei tradimenti e dei patti vergognosi, richiamando la vigoria dello spirito, osò gridare a quei messi: rispondete ai vostri padroni che sua maestà vuole, che Sigismondo gli ceda Cracovia, e che si degna per compenso di lasciargli Varsavia. E li licenziò.

Non furon volti assai di, che già pochi cosacchi del Don, Demetrio, Marina e l'atamanno Zaruchi se ne fuggivano celeramente per non essere circondati dall'esercito russo e polacco, da cui potevano essere avvilluppati nel loro rifugio. E le mura di Caluga furon testimonie dell'imperversare del bandito, che come lupo affamato, uscì talvolta, e quanti prigionieri faceva, o li lacerava a colpi di staffile (gnut) o li annegava nell'Oca. Talvolta giurava, che se avesse recuperato la corona, nessuno straniero ne' suoi stati sarebbe vivo; talvolta affermava, che avrebbe cercato l'alleanza dei turchi e dei tartari per riacquistare il trono e per ispiantare i popoli russi e polacchi, gente di ribaldi e traditori. Sognava anche

di fondare in Astracan un principato indipendente; e quantunque cinto di mussulmani, non vergognava chiamarsi, a mo' degli zari moscoviti, il solo principe cristiano dell'universo. E da questi mussulmani ebbe l'ultimo colpo. Un principe tartaro, chiamato Cassimofschì, venne di nascosto a Caluga per istaccare dal fianco dell'impostore un suo figlio. Accusato da questo, dal proprio figlio, fu condotto sui ghiacci dell'Ocà, ove fatto un foro, fu messo dentro e annegato. Un altro principe tartaro, Pietro Ervislanof, inorridito dell'empio operato d'un figlio contro il padre, volle trarne vendetta a onore di tutta la nazione: e il modo fu degno della civiltà di tutti quanti. In un canto del palazzo, nel colmo della notte, attese il parricida, che dovea uscirne, per pugnalarlo. Un uomo uscì in fatti, che all'andare e al vestire pareva il giovane Cassimofschì: ma era un altro principe tartaro, e questi per errore fu immolato ai mani del vecchio. Lo zar nelle furie, fece gittare in oscure prigioni l'omicida insieme con altri de'suoi seguaci: il che fu peggio che ucciderli, imperocchè fra i tartari corra opinione esser più oltraggioso l'andare in carcere, che il morire della morte più fiera: tanto hanno in istima la libertà della persona. Breve però fu il tempo della pena. Lo zar avendo bisogno dei servigi del principe, come quello che conosceva le vie d'Astracan e numerose orde raccogliea sotto la sua bandiera, a mano a mano ordinò più larga la sua prigione, e finalmente lo fè libero al tutto. Ma la vendetta covava nel petto di Pietro, il quale, fingendosi di raddoppiar lo zelo in servizio del suo signore, attendeva il momento di lavar col san-

gue l'oltraggio patito. Era la notte dell' 11 dicembre 1610 allorchè lo zar bandito, scortato dal principe e da una ventina di tartari, usciva per correre la campagna. Non mancavano alcuni suoi fidati ufficiali, nè l'indivisibile buffone Coscelef, coi quali motteggiando, raccontava come si era meritato il tradimento di Sapieha per essersi una volta sola, a' prieghi di Marina, inchinato a pietà, quando risparmiò le vite del pastore Baer e di cinquanta alemanni luterani venuti in suo potere, invece di mandarli a bere le acque del fiume. Il racconto delle angosce di quei miseri era intramezzato dalle smorfie e facezie del buffone, e ciò rendeva men noiosa la inutile caccia. Deliberatisi di abbandonarla, fecero sosta per rinfrescarsi. Mentre però lo zar beveva, augurando la dispersione de'suoi nemici, un colpo di pistola, tiratogli a bruciapelo da Pietro, lo gittò a terra. « Piglia o carnefice, e impara ad annegare e a mettere in prigione de' principi tartari. » Così gridava il feritore, mentre al caduto, che non era ancor morto, recideva con la sciabola il capo e la mano. A tal vista paurosa il buffone e gli altri tutti, senza nemmeno guardare il caduto, saltavano sui loro cavalli e scappavano a briglia sciolta. Il tartaro tranquillamente asciugava il ferro, e in segno di sprezzo sputato sul cadavere, montava in sella. Presa la via per un luogo solitario, ove avea dato la posta a circa mille de'suoi già usciti da Caluga alla spicciolata per non isvegliare sospetto, si gittò con costoro nelle steppe, lasciando tracce di ferro e di fuoco nel suo rapido passaggio. La plebe di Caluga all'annuncio della morte dello zar, si

sollevò, trucidò alcuni tartari ivi rimasti, e raccolte le sparse membra dell'ucciso, le seppellì dentro una chiesa con le cerimonie pei principi usate.

Un figlio avuto da questo tiranno rimase a Marina: un figlio, per cui ella volle correre più sciagurate e men note avventure. Questo infelice nacque poco dopo spento il suo padre, ed ebbe a protettore l'atamanno Zaruchi, ultima ancora a Marina nel naufragio d'ogni altra speranza. Costui potè ancora per qualche tempo tener la mano avvolta nei capelli dei partigiani ostinati del magico nome di Demetrio. Ecco la misera, dalla tenda dell'impustore di Tuchino passata nel bivacco di un capo di cosacchi, errare per l'ampie steppe disboscate e arse dal gelo, accovacciarsi forse nelle gelide notti col suo bambino sotto la carretta o la slitta, tremare agli urli dei lupi e all'appressarsi insidioso degli orsi, e portare invidia talvolta alle libere torme degli alci, delle renne e dei cervi, che vanno in luglio ai verdi pascoli della Lena, dell'Indigir, del Colima, ad abbeverarsi nell'azzurre acque dell'oceano aquilonare. Eccola fra i cosacchi del Don, cui lo Zaruchi cercava di sollevare; eccola rifugiata ad Astracan, e finalmente cacciata da più possenti eserciti inviati dal nuovo zar Romanof; eccola in disperata fuga per l'onde del mar Caspio ansiosa di attingerne la costa orientale a suo salvamento.

Così ella passò tre anni quasi ignoti alla storia, mentre l'impero russo fra nuovi e sanguinosi tumulti si rinnovava. Basilio Sciuischi, venuto in mano del re Sigismondo, con morte magnanima lavava in parte le macchie de'suoi delitti: l'esercito po-

lacco occupava il Cremelino, e tutto pareva volto alla dominazione di questi sui russi o almeno al fondarsi d'una dinastia polacca, che sotto il suo scettro riducesse a mano a mano i popoli slavi. I russi pareano conciliati al nuovo potere o veramente infrenati dalla sapienza di Zolchievski, o dalla speranza d'un regnante di antica stirpe, che li liberasse da tanti malefici impostori. Ma Sigismondo fu geloso del figlio: volle regnare sulla Russia egli stesso: volle che i polacchi non dessero un re, ma che dominassero. La presa di Smolensco già prima ridotta agli estremi gli parve un sorriso della fortuna, e inorgoglito dalla prosperità, mise in tutte le principali città russe le sue guarnigioni. Ma ciò fu campana di sveglia ai nuovi sudditi: i quali visto l'estremo pericolo, non istanchi da tanti travagli, si ribellarono improvvisamente. Un vecchio di ottant'anni, il patriarca Ermogene si pose alla testa degli insorti: ma preso nell'assalto del Cremelino e gittato in orrida prigionia, moriva. Le fiamme consumavano Mosca: nuovi ambiziosi, nuove civili discordie, mentre Sigismondo debellava città, disperdeva eserciti. Allora sorse un uomo, che in sè conteneva il vero spirito di tutta la Russia, e fu un beccaio di Nigini Novgorod, il quale si chiamò Cosma Minine. Questi non si levò a nome d'un principe, ma bensì della Russia, e con tal bandiera e con la spada di Demetrio Poiarschi, cacciò i polacchi dal suo lo russo, e sgombrò la via a Michele Romanof chiamato al trono il 3 marzo 1613: giorno memorabile, che dopo tanti rivolgimenti, segna a quel vasto impero il principio della sua prodigiosa potenza.

Poco dopo l'elezione di Michele Romanof , nel luglio 1614, il popolo di Mosca accorreva verso una delle porte, onde si entra venendo dalle regioni del Caspio. V'eran boiardi e popi, magistrati e artigiani, borghesi e plebe. Le gravi e taciturne consuetudini di quelle buone genti a barba prolissa pareano messe da parte per dar luogo a una vivacità straordinaria di parole e di movimenti. Nè si cessava dall'urtarsi e di far ressa per veder più da vicino un corteggio, che stava per entrare con ispessa scorta d'uomini d'arme. Truci grida e minacciose si udlano tra la folla. Chi malediceva al nuovo bandito successore di quel di Tuchino, al cosacco ribelle , e chi alla sozza , che dopo avere scómpigliato la Russia col suo marito Demetrio , volea quindi gittarla al fondo dei mali a prò di un fanciullo generato, come un cane, da vagabondi abbracciamenti. Non mancavano però voci e apparenze di più umani sentimenti: v'era chi, sebbene somnesso, proferla parole compassionevoli per una madre, che già di stirpe nobile e potente regina , veniva adesso strascinata col suo bambino, miserando spettacolo, a ignoto supplizio: si vedeano volti compunti a pietà, e tacite lagrime rigar le gracili guance di vecchioni , che la stirpe d'Ivano aveano venerato in Demetrio ed or lo vedeano un'altra volta vilipeso e piagato in cotesta donna, la quale ne avea diviso il letto, la gloria e la sventura. Ma i primi cavalieri rompono la folta moltitudine: si fa ala: ecco in un carro Zaruchi incatenato: in un altro Marina, che sparse le trecce nascondeva la faccia sopra il volto del fanciullo stretto al suo petto. Urla e imprecazioui si

scagliarono contro l'atamanno cosacco: ma nel passar della donna, il popolaccio, suo malgrado, si sentì tocco da pietà, anzi da rispetto, e ammutolì come per incanto. Marina, quasi risvegliata dall'improvviso silenzio, si scosse, alzò la testa, e volse intorno uno sguardo non altero, ma fermo, e con quell'espressione, che, senza abbassarsi, ringrazia. Dopo ciò, già pensosa della morte e più curante del figlio che di sè stessa, s'inclinò su quel capo innocente, e così curva proseguì il viaggio sino alla cupa torre, che la rinchiuse per sempre.

Lo Zaruchi subì pubblicamente l'ignobile supplizio del palo. Quanto a Marina e al figlio nessuno li vide mai più. Così fu spenta la polacca, che dovea regnar sulla Russia; la prima delle illustri vittime, principio di quella serie di supplizi, onde una nobile nazione, a cui ora persino si nega d'aver vissuto, dovea simboleggiare il suo lutto con una rotta colonna sormontata dalla moribonda aquila bianca.

Marina fu chiamata l'Agrippina del Nord: secondo me, a torto: perocchè dell'antica non ebbe le libidini, le crudeltà, i delitti: solamente le assomigliò nell'ambiziosa smania di vedere sul trono il nato delle sue viscere, ancorchè le dovesse costare l'oltraggio della propria persona. Men colpevole al certo: più misera, chè non attinse il suo desiderio; più felice, che non dal figlio scellerato, ma per la mano de'nemici trionfanti fu morta.

NOTE

È chiaro che parlandosi di gradi e professioni religiose in Russia come patriarchi, vescovi, monaci, s'intende sieno della religione greca scismatica.

CAPITOLO I.

PAG. 7. « *Ma i discendenti della loro stirpe omai non ritengono degli avi che la vita errabonda e il vezzo di rubare i cavalli ecc. . . .* »

Frate Giovanni da Lucca, domenicano, ebbe missione di propagare la fede presso i tartari percopiti, nogai, circassi ecc. Esiste di lui nella biblioteca Barberiniana di Roma, una relazione in italiano sul *Modo di vivere delli tartari, percopiti, nogai ecc.* Il Thevenot la pubblicò tradotta in francese: la originale italiana non sembra pubblicata mai innanzi a Sebastiano Ciampi, che la stampò nella *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia, la Polonia ecc.* (Firenze 1834, 39, 42). Art. *Notizie.*) Egli afferma che la traduzione del Thevenot non può dirsi tale, ma bensì un inesatto compendio interpolato di altre notizie di varie sorgenti. Il missionario fu tra i tartari nel 1624 in circa, e siccome ella non era gente gran fatto *progressiva*; così è da credere ritenessero gli stessi costumi, che già portarono nella Russia da loro occupata. Sarebbe curioso fare una comparazione tra i costumi quivi descritti con quelli, che dipinse così veracemente Marco Polo, raffrontandoli in fine coi moderni.

PAG. 8. « *È vero però che mentre i monaci, simili a Geremia, intonavono sì mesti lamenti . . .* »

« Nel secolo XIII quando i mongoli si giovarono delle guerre intestine dalla Russia per soggiogarla, la parola de'pre

dicatori russi assunse un carattere di molto consimile a quello de' profeti dell'antico testamento. » *SCEVIREF e RUBINI* — *Storia della letteratura russa* (Firenze 1862) C. II.

PAG. 8. « . . . sua moglie , che fu greca e figlia di Tommaso Paleologo . . . »

È noto che i viterbesi si danno vanto di un loro antico concittadino, che vogliono essere stato lo stipite dei Paleologi. Checchè ne sia di ciò, piacemi recar qui un passo del Bussi, che trattando tale questione e risolvendola naturalmente in favore dei viterbesi, parla del matrimonio del duca di Moscovia con la figlia di Tommaso Paleologo. Si avverta però che un tal passo non è tratto dallo *Storia di Viterbo* assai nota, ma bensì dal volume, che il Bussi lasciò inedito sugli *Uomini illustri di Viterbo*, e che io volli esaminare nell'ottobre del 1867 allo scopo d'illustrare la Cronaca inedita di Niccolò della Tuccia « . . . Il Ciacconio nella vita del pontefice Sisto IV racconta, che essendo nel pontificato di Paolo II morto nella detta città Demetrio Paleologo (dovea dir Tommaso Paleologo) despota della Morea, ed avendo lasciati tre figliuoli, cioè due maschi ed una femina, questa dal sudetto pontefice Sisto fu data in moglie al re di Russia, il quale per la fama della singolare bellezza di lei, vivea della medesima oltremodo invaghito: ond'è ch'essendosi questi per tal motivo nell'anno 1472 portato in Roma, ed avendosela sposata, se la condusse con sè nel suo regno, promettendo al prenominato Sisto, ch'egli avrebbe fatto ogni sforzo per ricuperare dai turchi il Peloponneso per restituirlo ai fratelli della sua sposa, i quali n'erano i legittimi padroni. Ed ecco le parole del Ciacconio. » *Romae sub pontificatu Pauli II obiit Demetrius despotus Moreae, relictis duobus natis maribus et filia speciosissima, quam rex Russiae ob famam adamavit, et Romam veniens, intercedente Sixto IV, coniugem sibi sociavit, et in regnum secum duxit anno 1472, pollicitis papae Peloponnesum a turca occupatum se recuperaturum et restitutum fratribus suae uxoris legitimis dominis.* » Quanto narrasi da esso Ciacconio, viene con-

fermato dal Covelluzzo alla pag. 60, con questo di vantaggio, che dal medesimo si aggiungono due cose molto particolari. La prima si è che ritrovandosi in Roma il mentovato despo-
ta sin dal tempo del pontificato di Pio II, questo pontefice o fosse per riflesso della nobiltà di lui, o per gratitudine del capo del glorioso apostolo s. Andrea, che lo stesso avea fatto trasportare in questa metropoli, o per altro diverso rilevante motivo, lo fè effigiare in una gran statua di marmo, e specialmente in quella tale statua, che anche oggi alle scale della basilica di s. Pietro rappresenta l'apostolo s. Paolo. La seconda, che passando per Viterbo la detta figliuola di lui, comunemente si disse ch'ella fosse originaria di questa città, essendo quest' essi i precisi termini del Covelluzzo, i quali per ragione della sua solita oscurità si devono intendere a discrezione. *Anco essendo nel detto tempo (cioè nell'anno 1472) la figliuola del Disposto della Morea, lo quale morio in Roma et papa Pio lo fè fare di marmo, cioè quello sancto Paulo a le scale di santo Pietro in sua figura, che fu bellissimo homo, et rimase doi figliuoli et una figliuola, la quale per nobiltà et per bellezza, lo re di Russia la mandò a domandare per donna, et fu fatta la detta parentezza per mano del sopradetto papa (cioè Sisto), et promise detto la Morea, la quale teneva il turco et riacquistarla. La detta passò per Viterbo detto tempo, e diclasi era nata de stirpe viterbese.* « E perchè il detto cronista soggiunge poco appresso tali parole *et la parentezza fu praticata per papa Paulo*, potrebbe credersi, ed è probabile, che un tal matrimonio s' incominciassse a trattare nel tempo di l'aolo II, e poi si effettuasse in tempo di Sisto IV, il quale secondo si ha dal Platina e dal Panvinio, diè alla medesima per ragione di dote, scemila ducati d'oro . . . (BUSSI. Ms. cit. pag. 301 e seg.) — Le statue alle scale di s. Pietro, di cui si parla, furono pochi anni fa sostituite da altre più grandi e moderne.

PAG. 9. « . . . pagava ai tartari dell'orda d'oro il suo tributo . . .

Nel 1234 nella Cumania o Capciak si stabilì un vasto impero tartaro col nome di Orda d'oro, o Grande orda. Poi si

divise in cinque Kanati , ossia tartari nogai , di Crimèa , Astrakan, Capsciak, Casan.

PAG. 9. « . . . Egli dovea piegar le ginocchia all'inviato pur sostenendo un vaso di latte . . .

« *Moschorum dux amplum quidem principatum a patribus suis acceperat: verum Tattaris, qui trans Rha fluvium incolunt, obnoxium ac tributarium, usque adeo ut legatis Tattaricis tributum petentibus cum equis veherentur, dux ipse pedester obviam prodiret, et lactis equini (potus Tattaris gratissimus) poculum venerabundus porrigeret; si qua gutta in iubam equi distillasset, eam lamberet.* (CROMER)

PAG. 9. « . . . Allorchè ebbe dagl'inviati D'Acmat la pergamena col sigillo . . .

Altri vuole, che non pergamena, ma che i tartari portassero la *Basma* o la immagine del can.

PAG. 9. « Un grave storico, l'Herbestain . . .

Commentarii della Moscovia et parimente della Russia et altre cose belle et notabili, composti già latinamente per il sig. Sigismondo libero Barone in HERBESTAIN, Neiperg et Guelnag, tradotti nuovamente di latino in lingua nostra volgare italiana ecc. — In Venetia per Gioan Batista Pedrezzano 1550 in 4° con figure ecc. — La traduzione italiana è fatta sopra una edizione di Vienna di necessità anteriore al 1550: ma Sebastiano Ciampi (e chi si delizia di notizie bibliografiche, veda nella sua *Bibliografia critica* ecc. l'articolo *Herbestain*) il Ciampi, dico, non ha visto che un'altra edizione latina, posteriore all'italiana, fatta in Basilea nel 1551.

PAG. 9. « *Ci dice che Sofia dai russi detta Maria . . .*

Il Contarini la chiama Despina. « Vi si ritrovava etiam un maestro Aristotele da Bologna ingegnere, che faceva una chiesa sulla piazza; etiam molti greci che erano andati là con Despina da Costantinopoli . . . » — *Viaggio del magnifico messer Ambrogio Contareno, ambasciator di Venezia ad Usancassan re di Persia. c. VIII. — Nella raccolta del Ramusio.*

PAG. 10. « . . . *l'Aquila che volge due occhi all' Asia, e due all'Europa, su cui poscia guardó meglio, secondo l'energica espressione d'un poeta russo, dalla finestra di Pietroburgo.*

Ecco la poesia di Alessandro Puschine ch'io ho reso italiana. Spero che i lettori non me ne sapranno mal grado.

PIETRO IL GRANDE

Ei stava là nel solitario lito,
 Pensando. A lui dinnanzi era la vasta
 Neva, che il flutto suo grigio spingea
 Verso il golfo vorace. E stava il grande
 Tacito in suo pensier. Lungi da terra
 D'umil battello candida veletta
 A fil dell'orizzonte si spiccava:
 Sopra la negra, paludosa e bassa
 Riva di finlandosi pescatori
 Sorgean capanne, e fra la nebbia e 'l vento
 Scuotea la immane testa,
 Basso rumoreggiando, la foresta.
 Ei pensava e diceva: E quì che devi,
 O Pietro, incatenar sotto il tuo giogo
 Lo svedese: gittar le fondamenta
 Quì devi alla città, che fia regina

De' boreali oceani. Infaticato
 Fabro di qui tu devi a ripetuti
 Colpi di scure aprir sull'occidente
 La finestra, onde penetri sul tuo
 Grezzo edificio dell'Europa il Sole.
 Ciò fatto e quando con sicuro piede,
 Vigil vedetta del nordico sito,
 Starai sù questa terra oggi sì nuda;
 Quando a te riederanno da un ignoto
 Mar le tue navi, ai loro alberi appeso
 Recando alto un fanale,
 Allor sì che sarai detto immortale!

PAG. 11. « . . . *Ivano IV riconosciuto col soprannome di Terribile* . . .

Sulla tirannia esercitata da Ivano di Basilio sono ampie notizie in Alessandro Guanini (Guagnino) veronese *peditum in arce Vitobska finitima Moschoviae praefectus*. — *Omnium regionum Moscoviae monarchiae subiectarum, morum et religionis descriptio etc. ex Sarmatia Alezandri Guanini Veronensis edita Spirae a Bernh. Albino an. 1581 nel libro Rerum moschovitarum auctores varii etc. Francoforti MDC.* —

PAG. 12. « *Eppure costui si meritò d'essere annoverato tra coloro, che sostengono l'onore delle lettere nell'antica Russia* . . .

Storia della letteratura russa citata.

PAG. 13. « . . . *volle assumere la difesa d'Ivano lo storico Solovief* . . .

Storia della letteratura russa; C. XI.

PAG. 14. « . . . e Demetrio era della sua settima ed ultima moglie Maria Nagoi . . . »

Mentre Maria Nagoi era sterile, Ivano chiese la mano d'una principessa della casa di York. Intanto la Nagoi mise alla luce un figlio, e Ivano non pensò più a questo ottavo matrimonio. — (Combes, *La Russie etc. C. III.*)

PAG. 15. « . . . lo stesso Pietro il Grande . . . correva al campanile . . . »

« Pierre attribuoit tant d'efficacité au son de cloches, que, lorsque Catherine accoucha de Pierre Pétrowitsch, nommé zarewitsch à la place du malheureux prince Alexis, il courut, au milieu de la nuit, à la cathédrale de la forteresse de Saint-Petersbourg pour sonner . . . — (*Anecdotes singulières sur le zar et empereur Pierre I. nell'opera La Russie au XVIII siècle. Memoires inedités etc. publiés par la prince AUGUSTIN GALITZIN. Paris 1863.*)

PAG. 15. « . . . 366 verste lontano da Mosca . . . »

La versta russa è poco più che un mezzo miglio geografico, perocchè 104 verste corrispondono a 60 miglia.

PAG. 15. « *La relazione, poco creduta, esiste ancora . . .* »

Si legga questa relazione nella nota A del libro di PROSPERO MÉRIMÉE, *Le faux Demetrius, ou episode de l'histoire de Russie.* (Paris 1854.) — Essa è tenuta per falsa da tutti gli storici imparziali e anche dal Caramsine.

PAG. 16. « . . . fu calata e portata via la campana . . . »

Anche la campana di san Marco, che suonò a martello

per sollevare il popolo la notte in cui fu preso fra Girolamo Savonarola, fu tratta su grotte d'asini ed esiliata a san Salvatore: ma la prima volta, che risuonò, fu per l'esequie di Tanai de'Nerli istigatore della condanna del frate.

PAG. 17. « . . . i boiardi della duma, il gran consiglio . . .

Boiari o Boiardi, grandi cittadini, che in guerra comandavano e in pace giudicavano.

PAG. 18. « . . . allorchè ti specchierai nei nostri augusti occhi . . .

Nella bibliografia critica del Ciampi vedi all'articolo *Lettere*, quella di Boris a Iacopo Cornelio veneziano, e il frammento di passaporto dato a Giovanni Schiltten spedito in Germania e in Italia. Nella prima dice » . . . , *et cum ad nostram caesarem magnitudinem deveneris et nostros caesareos oculos aspexeris, nos magnus duz et imperator Boryssius Fedorowitc totius Russiae monarcha te singulari nostra caesarea gratia et benevolentia complectemur secundum tuam nobilitatem, honestatem, vocationem et dignitatem.*

PAG. 17. « . . . » dopo aver solennemente celebrato la messa nel Cremelino . . .

Cremelino da *Kremel* fortezza.

CAPITOLD II.

PAG. 22. « Bello non era; di mezzana statura ecc.

Un ritratto di Demetrio si conserva nell'accademia di Pietroburgo. Anche in Polonia nel 1606 fu pubblicata una inci-

sione rappresentante Demetrio, la quale oggi è assai rara. Ve ne ha un esemplare uella biblioteca polacca di Parigi.

PAG. 23. « . . . sarebbe troppo lunga tela intrattenersi sopra Vladimiro, che volle farsi cristiano ecc.

Nella dissertazione *De origine christianae religionis in Russia, Romae* 1826, si vuol provare che i russi sino all'undecimo secolo furono congiunti a Roma. — Il libro del Moroni (*Dizionario art. Russia*) è attribuito a monsignor Stefano Vizardelli.

PAG. 23. « Leone X mandava a Basilio nel 1819 un frate Zaccaria . . .

Nella *Biblioteca critica ecc.* del Ciampi si legge la lettera di Leon X a Basilio tratta dalla biblioteca barberiniana MS. 1297.

PAG. 24. « . . . venne opportuna la proposta di Paolo Centurione genovese . . .

Non so perchè il Caramsin chiami il Centurione col nome di capitano Paolo: forse ha creduto, che *Centurione* non fosse cognome, ma vocabolo di grado? (*Storia dell'Impero di Russia del consigliere Karamsin. Traduzione di Giannantonio Moschini. Venezia* 1823, vol. VII, pag. 165.) — Si noti che Paolo Giovio trasse le notizie sulla Russia da Dmitri Ierassim, che venne in Roma col Centurione, e ritornò a Mosca nel 1526. *Pauli Iovii novocomensis episcopi nucerini regionum et insularum atque locorum descriptiones*. Vi è anche la *Moscovia. Francofurti MDC.* In altre edizioni è intitolata *De legatione Basilii Magni principis Moscoviae liber.* — GIOVIO PAOLO, *Delle cose della Moscovia a Mons. Giovanni Rufo arcivescovo di Cosenza, Trad. dal latino.* È riportata anche nei viaggi del Ramusio. — *De Legatione Basilii Magni principis Moscoviae ad Clementem papam VII.* — Si

trova anche nell'edizione latina de' *Commentarii della Moscovia* dell'Herbestain, fatta in Basilea l'anno 1551.

PAG. 25. « . . . consegnandogli una graziosa lettera, ma poco stringente per Clemente VII . . . »

CAMPENSE ALBERTO. » *Lettera al papa Clemente VII intorno alle cose di Moscovia. Venezia per Paolo Girardi 1573.* — È scritta in latino col titolo *Moscovia ad Clementem VII.* — Viene riportata nei viaggi del Ramusio, vol. 2°.

— Nel Ciampi, *Bibliografia critica cit.* v'ha una lettera del granduca Basilio al papa art. *Compense* e nell'art. *Lettere* quella di papa Clemente a Basilio. La lettera di Basilio fu publicata negli annali patrii di Pietroburgo. Nov. e dec. 1826. num. 79, 80.

PAG. 25. « Nè Giulio III, nè Pio V si mostrarono men desiderosi ecc.

La lettera di Pio V ad Ivano di Basilio per esortarlo alla guerra contro i turchi, si legge nel libro « *Pii V, P. M. apostolicarum litterar. libri quinque nunc primum in lucem editi opera et cura Francisci Goubau, Antuerpiae etc. 1640.* »

— GABUTHI JO. ANTONII, *De vita et rebus gestis Pii V. pont. max. Romae 1605.* « Dalla pag. 155 a 158 è narrato quauto egli fece per indurre la Polonia e la Russia a fare alleanza contro i turchi.

PAG. 25. « Sopra tutti poi Antonio Possevino di Mantova fu infaticabile nel cercare d'introdurre la religione cattolica in Mosca . . . »

ANTONII POSSEVINI MOSCOVIA, *Vilnae in Lituania 1586.* » Altre edizioni non cito nè altri libri. Veggasi il Ciampi all'articolo *Possevino*. Ma è curioso il titolo dato a' suoi libri nella traduzione fatta dal suo nipote Giovan Battista.

» *Commentarii della Moscovia et della Pace che per ordine della S. Sede apostolica, procurò Antonio Possevino mantovano della compagnia di Gesù, tra Basilio granduca di Moscovia et regno di Polonia, colla r estituzione intera della Livonia, e di 33 fortezze di lei ecc.* » Mantova 1936 e 1510. — Si legga pure il capitolo XIX del tomo I della *Vita di Sisto V* di CASIMIRO TEMPESTI, ov'è notato ciò che Sisto V trattò col Batori per la conquista della Moscovia.

PAG. 26. « . . . dopo l'ambasciata spedita da Basilio a Gregorio XIII. . . »

CIAPPI MARCANTONIO « *Compendio delle eroiche e gloriose azioni e santa vita di Gregorio XIII. Roma, appresso Giovanni Martinelli, 1591. 8°.* »

PAG. 27. « Sono molto osservabili le lettere, che in tali occasioni scrisse Gregorio XIII a Ivano di Basilio.

Si veggia anche la lettera del cardinal di Como segretario di Stato a monsignor Caligari nunzio in Polonia scritta nel 4 marzo 1581 e pubblicata dal Ciampi, che la trasse dal MS. ottoboniano n. 2417 nella bibl. Vaticana. (*Bibliografia critica ecc.* art. Lettere §. V.)

PAG. 27. « Clemente VIII mandava a Teodoro un sacerdote illirico ecc.

Istruzione di Clemente VIII ad Alessandro Cornuleio arciprete di san Girolamo di Roma inviato a Teodoro granduca di Moscovia, per indurlo a far guerra al turco. — MS. nella biblioteca barberiniana di Roma. — Vedi su questa materia nel *Dizionario ecclesiastico* del MORONI l'articolo *Russia*, ove si cita il *Bullarium de Propaganda fide* e l'opera del THEINER. *Vicende della chiesa cattolica di ambedue i*

riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II, sino ai nostri dì, precedute da un rapido cenno sull'origine, e sulle relazioni della chiesa russa con la s. Sede sino ai tempi di Pietro I il Grande. — Si può consultare anche con utilità l'opera del P. AGOSTINO THEINER. *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia maxima parte nondum edita ex tabulariis vaticanis. etc. Romae, typis vaticanis, 1863.*

PAG. 30. « Non è a dire se gli stranieri compiacentisi delle guerre intestine polacche ecc.

» . . . tous les princes de l'Europe devenaient, quant à l'élection des rois, citoyens de la Pologne: ils n'y étaient pas électeurs: mais ils avaient le droit de présentation et de recommandation; mais, ce qui est bien plus encore, ils y étaient éligibles. A certains moments donnés, ils se donnaient tous rendez-vous en Pologne, et l'élection d'un chef de l'état, au lieu d'être seulement, dans ce pays, une question polonaise, devenait une affaire européenne. Il y avait de grandes batailles électorales: mais, ce qui était plus malheureux, c'est que, après la lutte des prétentions rivales, venait celle des ambitions déçues contre les ambitions triomphantes, et la Pologne devenait le théâtre d'interminables combats. (COMBES. *La Russie en face de Constantinople et de l'Europe Ch. XIX Bruxelles 1854.*

PAG. 31. « Si fatta idea sorse in capo a Simone Genga da Urbino ecc.

Di costui rimangono varie lettere, che stavano nell'archivio Mediceo vecchio ed ora negli archivi di storia patria a Firenze. In una di esse del 7 gennaio 1587 pubblicata dal Ciampi (*Bibliografia critica ecc. art. Genga*) è appunto il consiglio, che dà al gran duca di Toscana Francesco I di concorrere, dopo la morte del Batori, al regno di Polonia —

PAG. 32. « . . . onde il capitano Raimondo Montecuccoli esclamava . . . »

MONTECUCCOLI » Opere di strategia, illustrate dal Foscolo. Milano 1807, vol. II pag. 96.

PAG. 32. « Anton Maria Graziani che fu Segretario ecc.

GRATIANI ANTONII MARIAE De scriptis invita Minerva ad fratrem Aloysium lib. XX nunc primum editis cum adnotationibus Hieronymi Longomarsini etc. Florentiae 1745.

PAG. 32. « . . . Smolensco nel ducato di Severia . . . »

La Severia comprendea le parti più importanti della Piccola Russia, cioè i governi presenti di Starodub, Novgorod-Severski e Tchernigof

CAPITOLO III.

PAG. 36. « . . . affermava di avere veduto il giovane Demetrio, e di riconoscerlo appunto nell'ospite del palatino.

Il modo, con cui Demetrio si fece riconoscere, è raccontato da molti autori assai variamente. Io ho adottato quello, ch'è di tanti il meno controverso. Vedi Caramsine 1. XI. — La Cronaca di *PIETRO PETREIO* « *Musskowitzische Chronika, publiciret durch Petrum Petreium de Erlesunda, Lipsiae 1620.* — Cronaca di Mosca di *MARTINO BAER*, tradotta in russo e pubblicata da *OUSTRIALOF* nelle *Memorie contemporanee intorno al falso Demetrio. Pietroburgo 1837. in 5 volumi ecc.*

PAG. 37. « . . . ai principi Viszniovechi . . . »

Questo nome si trova scritto in mille maniere. Viscenevets, Vichenevetski, Wiszniowiecki

PAG. 37. « *Mniscech, a detto del Cilli* . . . »

Il Cilli lo chiama Niccolò Minschi. Palatino di Sendomiria lo chiama Neri Giraldi.

PAG. 38. « *E questo poeta, che fu Alessandro Puschine* . . . »

Fu Puschine il vero rappresentante della letteratura russa. È noto che morì in un duello nel 1837. Ma ciò, ch'io ho iateso narrare in Roma da una vecchia russa, non credo che ancora sia stato fra noi divulgato. Ella mi faceva un racconto, che sa di leggenda popolare, e come tale dev'essere accolto. Quand'egli (la vecchia dicea), eccitato da lettere anonime sull'infedeltà della sua moglie, cominciò a vegliare su lei e sul cognato Dantès; una sera, che stavano a veglia, spense all'improvviso il lume, e nel menar le braccia all'oscuro, tinse di non so che color nero la bocca della donna, e sulle labbra di lei trovò poi, al venir dell'a luce, la rosa del bacio dato dal cognato. Quindi il duello e la morte sul fiore dell'età, a trentasette anni! Nell'anno medesimo è nella stessa età del nostro Leopardi. — Egli volea scrivere una trilogia drammatica a modo delle trilogie greche di Eschilo, la cui prima parte dovea esser *Boris Godunof*, la seconda *Il falso Demetrio*, la terza *Basilio Sciuischi*. Ma non ne compì che la prima mista di prosa e versi, la quale dall'assunzione al trono di Boris termina alla sua morte. — Una tragedia sul falso Demetrio dipinto come tiranno e malefico fu scritta da Sumarocof, e questa piaceva assai nei teatri della Russia (1718 - 1770) — Anche un secentista in Italia ne fece una. *Il Demetrio moscovita* di GIUSEPPE TEODOLI. Bologna 1652. per Giacomo Monti in 11. Cesena 1681 in 8. — Un'altra ve ne ha del BISACCIONI. *Il Demetrio*. Roma 1643, in 16. Venezia 1649. — In verità non ho avuto il cuore di leggerle.

PAG. 40. « *Lo storico Cilli afferma d'esservi stato presente . . .*

Historia delle sollevazioni di Polonia, e historia di Moscovia di Alessandro Cilli. *Pistoia 1627.*

PAG. 43. « *In favore dei russi era il numero, ma non la qualità dei soldati e il valore ecc.*

Nel libro intitolato *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti ecc.* (Venezia 1543) raccolte da Giovanni Boemo Aubano alemanno e tradotti dal Fauno si trovano alcune strane notizie sugli usi militari dei russi, non so però quanto accertate. Si legga il seguente passo per curiosità. » *Ne le guerre usano portare archi per essere state quest' armi sempre antiche loro; et usano anche lance di duodeci piedi. Gli huomini d'arme sopra le maglie hanno anche una corazza di ferro, et escono in fuori gli umbilichi a guisa di specchi; et in vece di mera testa, portano in capo un cappello, che va a finire acuto nel mezzo: portano ne le guerre più volentieri cavalli, che pedoni: i pedoni, altri portano balestre, altri a l'usanza di teutonici, portano schioppetti et arehibusi . . .* (De l'Europa, lib. III. c. IV.)

PAG. 44. « *. . . cavalieri polacchi chiamati usseri . . .*

Gli ussari si nominavano anche *towarzysz*, ossia compagni, camerate.

CAPITOLO IV.

PAG. 47. « *. . . permesse dalla legge della Polonia sotto il nome di confederazioni . . .*

Queste *confederazioni* furono altre potenti cause, per le quali fu lacerata la Polonia. » Tutto allora sbranavasi in confederazioni di nobili per mantenere coll' armi i diritti: quat-

tordici ne contava la sola Lituania, che sotto la presidenza di Radzivil pretendeano rassettar la repubblica e forse spodestare Stanislao. » Così nel tempo di Stanislao Poniatowski il *CANTU'*, *Storia universale, epoca XVII, capitolo XIII.*

PAG. 52. « *Come sci pesante a portarti, o corona di Monomaco!* »

Vladimiro fu detto Monomaco dal greco *monos* (μόνος) solo, e *macomai* (μάχομαι) combatto, o perchè dal canto della madre era nipote del greco imperatore Costantino Monomaco, o perchè in giovinezza dette assai splendide pruove della sua indole guerriera.

PAG. 55. « *Narra il Brusoni che la regina tolse lo tazza del veleno ecc.* »

Nelle Osservazioni di GIROLAMO BRUSONI alle Relazioni di GIOVANNI BOTERO (Parte II. lib. I.) (*Venezia 1659*) leggesi appunto la narrazione della morte della famiglia di Teodoro, secondo le voci che correvano in Italia. Xenia è chiamata Arsenica. — Andrea Lavicio conferma la voce del veleno dato a Boris nella lettera in data di Moscovia 8 agosto 1605.

PAG. 57. « . . . il 20 giugno 1605 . . . fece l'entrata solenne nella santa città . . . »

Secondo il Lavicio l'ingresso di Demetrio a Mosca fu il dì dopo la festa di s. Pietro e Paolo. — Del resto valga per sempre, che la diversità delle date, che notano i diversi autori, proviene anche dalle differenze del calendario russo e gregoriano.

CAPITOLO V.

PAG. 60. « *In un bel cocchio dorato fu fatta salir Marfa.*

Il Lavicio narra che Marfa si mosse il 28 luglio.

PAG. 61. « *E il Neri Giralddi in una lettera al Vinta . . .*

NERI GIRALDI. » *Lettere al gran duca di Toscana, e al segretario di lui Bellisario Vinta ecc. V. CIAMPI, Bibliografia critica. Art. Giralddi Neri.* — Nella lettera di Demetrio a Sigismondo del 5 settembre 1605, è notevole vedere com' egli insiste sul fatto del riconoscimento della madre. » *Quaudoquidem divina providentia in potestatem avita regna recepimus, atque adeo per sacratissimam imperatricem dominam parentem nostram, benedictione nobis tamquam haeredi impertita etc. . . .* E appresso: . . . *et benedictione nobis impertita a parente nostra M. imperatrice et abbatissa Martha Theodori totius Russiae domina collocati sumus in solio supremo avorum nostrorum regni Russiae etc.*

PAG. 61. « . . . Nicola Cernicovschì gli recitò una lunga orazione latina . . .

Lavicio Andrea, gesuita. *Ultima lettera da esso scritta, e mandata da Mosca al padre provinciale di Polonia a dì 8 agosto 1605.* « Quasi nella medesima ora di detta coronazione, il padre Nicolò Cernicovio della nostra compagnia, a nome di tutta la soldatesca polacca, et in presenza di tutto il senato, con universale applauso fece un orazione, congratulandosi col principe della felice assunzione all'imperio paterno. Da poi l'istesso giorno fummo da lui ricevuti al suo convito, nel quale per mezzo d'un confidente, sua serenità ci comunicò molte cose piene di giocondità e di speranze di molti beni » — La presente lettera si trova nel libro intitolato: *Avvisi e lettere ultimamente giunte di cose memorabili*

succedute tanto in Affrica nel regno di Biguta, ch' è nella Guinea, quanto in Moscovia ecc: raccolte da BAREZZO BAREZZI cremonese. Venezia presso Barezzo Barezzi 1606. »

PAG. 63. « *E non è un saggio di stregheria quel cerbero di bronzo . . . ?*

È vero che Demetrio avea fatto collocare alla porta del suo palazzo il cerbero di bronzo, di cui qui si parla. Forse qualche meccanico italiano o alemanno l'avea fabricato. Certamente nè egli, nè il suo signore potean pensare che avreber preso l'opera per diabolica. Nè solo il popolo ignorante ciò credea, ma anche chi sapea scrivere. KARAMSINE — MASKIEWICZ, *Memoires*.

PAG. 63. « . . . col nome di Olga si spegneva nel 1622.

PLATONE » Storia ecclesiastica della Russia, stampata a Mosca nel 1833.

PAG. 63. « . . . al tintinnio del campanello attaccato alla duga . . .

Duga è un cerchio dorato, che congiunge i due cavalli di lato a quello di mezzo.

PAG. 65. « . . . in una biblioteca d'Oxford fu rinvenuta la popolare canzone . . .

« Ai nostri tempi nella biblioteca Blodeiana di Oxford, l'accademico Hamel ritrovò canzoni russe chiosate da un inglese, Ricciardo Gems, nel 1618. Le quali canzoni hanno per soggetto il ritorno del patriarca Filaret, padre dello zar Michele Feodorovice, dalla Polonia, ove gemea prigioniero nelle mani di Sigismondo III; la morte tragica di Michele

Sciuischi ; la sorte infelice di Xenia figlia di Boris Godunof, tutti eventi contemporanei a' trovatori di esse canzoni. La è cosa notevole che tutto risguardava la patria, risuonava nel canto del popolo. » *Storia della letteratura russa citata. C. IV.*

PAG. 67. « . . . e spogliato dal suo caffettano . . .

Caffettano, abito lungo alla turchesca. Nei nostri vecchi scrittori è spesso nominato.

PAG. 67. « Di già il carnefice avea imbrandito la sua ascia . . .

Andrea Lavicio nella lettera già citata così narra. « Ma uno dei suddetti Swischi, il quale benchè ammesso in grazia del principe dopo che già regnava e sedeva sul trono paterno, non cessava però d'essere disobbediente, e in molte cose spargeva calunnie contro il principe, corse pericolo d'esser fatto morire. Una calunnia di costui fra l'altra era, che il principe avesse deliberato di distruggere tutte le chiese dei moscoviti, e che noi eravamo loro nimici. Il principe adunque innanti ad una gran frequenza di senatori tanto ecclesiastici, quanto laici, ove insieme erano presenti molti altri, ribattette e convinse il calunniatore; ed Iddio signor nostro, gli dette in questo fatto tanta grazia et sapienza, che rapì tutto il senato in ammirazione. Laonde l'istesso senato in contante gridò che al Swischi calunniatore fosse troncata la testa; la quale sentenza fu approvata dal principe. Dunque il seguente giorno che fu decimo di luglio 1605, mentre dovea farsi l'esecuzione, e già la scure era posta al collo del malfattore, il principe usando di clemenza, mandò uno de'suoi a liberarlo dalla morte . . . »

CAPITOLO VI.

PAG. 72. « . . . avea mandato il tesoriere Vlas-sief . . . per concludere il matrimonio . . . »

Litterae Demetrii Ioannis Czaris Moschoviae de Sigismundo III. regis Poloniae etc. in quibus I. Nunciat suam in Czarem electionem, consecrationem, et coronationem; II. Regem Poloniae invitat ad arma simul ferenda contra turcarum imperatorem Solimanum; III, Denique petit a Sigismundo ut permittat filiae Palatini Sendomiriensis egredi e regno ut matrimonium iniret cum ipso Czare. (V. S. Ciampi Bibliografia etc. Art. Lettere) La lettera porta la data del 5 settembre 1605, e fu tratta pel Ciampi dal libro di Barezzo Barezzi. *Avvisi e lettere di cose memorabili ecc.*

PAG. 72. « Ben si può pensare che un tal matrimonio con una polacca ecc. »

Tanto più dispiacevano le nozze con una polacca in quanto che l'antico uso degli zari era di maritarsi ad una delle loro soggette. A quest'uopo faceano venire alla corte le più belle donne delle provincia. La grande maestra della corte le ricevea presso di lei, le alloggiava in separate stanze e le facea sedere a convito tutte insieme. Lo zar veniva a vederle, o sotto un nome finto, o travestito. A quella ch'ei sceglieva si mandava un abito da nozze: l'altre con doni d'abiti men belli tornavano alle lor case. Le storie d'Assuero e dei monarchi di Assiria e d'Astracan, che fanno ancora palpitare le fanciulle europee, si rinnovavano in Russia di tanto in tanto.

PAG. 72. « Celebrò gli sponsali il vescovo di Cracovia ecc. »

Intanto che in Cracovia si faceva lo spozalizio di Sigismondo JII, e si contraeva per procura il matrimonio di Deme-

trio, un ambasciatore di Toscana, marchese Rodigro Alidosio di Mendoza, quivi giungeva per ottenere dal nuovo granduca che la nazione fiorentina potesse trafficare in Moscovia con sicurezza, e con quei privilegi, che aveano le altre nazioni. *NERI GIRALDI, Lettera per le nozze di Marina.* (Ciampi *Bibliografia* pag. 136 del T. I.) — Il fiume Mosca, venendo dal mezzodi, era dagl'italiani preferito quando andavano direttamente a Mosca. Dall' alto Settentrione e dalla Livonia navigavano i mercanti per la Narva, sulla riva della quale è una città dello stesso nome. Di quel Raffaele Barberini, il cui viaggio è alla stampa, (Viterbo 1658) abbiamo una nota di condotta delle mercanzie italiane nella Moscovia nei secoli XV, e XVI, e che Sebastiano Ciampi estrasse dalla biblioteca barberiniana. *Bibliografia citata. Notizie delle corrispondenze commerciali tra l'Italia e la Moscovia.*

PAG. 80. « *E ognuno sa, che Aristotile Fioravanti bolognese . . .*

ARISTOTILE FIORAVANTI DA BOLOGNA.

Aristotile da Bologna fu veduto da Ambrogio Contarini nel suo viaggio: anzi alloggiò nella casa di lui. Così egli dice: « Vi si ritrovava etiam un maestro Aristotile da Bologna ingegnere, che faceva una chiesa sulla piazza . . . La stanza mi avea dato Marco, era piccola et spiacevole, et mal si potea alloggiare: ma per mezzo di esso Marco fui messo ad alloggiare in casa, ove stava detto maestro Aristotile, ch'era quasi appresso al palazzo del signore, et era assai debita casa. Di lì a pochi giorni, (di ove il procedesse non intesi) mi fu fatto comandamento per nome del signore, che uscissi di detta casa, et con gran fatica, mi fu trovata una casa fuori del castello con due stanze . . . ove io stetti fino al mio partire. » — Così sappiamo, che Aristotile era in Russia anche prima del 1479: da che il Contarini parti da Venezia il 23 febbrajo 1473 e da Mosca a gennaio 1477. — Una volta il

Comune di Bologna voleva riavere il suo grande artefice Aristotile, e v'ha un decreto conservato nel publico archivio e che fu comunicato al Tiraboschi dal conte Giovanni Fantuzzi, col quale i conservatori della città danno ordine di scrivere al granduca di Moscovia, che permetta ad Aristotile di ritornare in patria acciocchè questo se ne serva a' suoi bisogni, e la famiglia di lui ne abbia soccorso. » *Viri conservatores status civitatis Bononiae scribant maximo totius Russiae duci, ut sinat Aristotelem Floravantis architectum in patriam redire, quod eius opera egent, estque eius absentia gravis et incommoda filiis totique familiae suae.* « — Non è certo se Aristotile ritornasse a casa. Quivi lasciò fama grandissima. E veramente era valente. Si dice che con meccanici ordegni trasportasse un'altissima torre da un luogo ad un altro, e si afferma fosse quella stessa, che nel 1825 la famiglia Aldini demolì per ampliare un suo palazzo. Barbarie in chi la eseguì e in chi la permise.

PAG. 80. . . . *Pietro d'Antonio Solaro vi fece due fortezze . . .*

» Basilio padre di questo principe fece fabbricare le due fortezze in Mosca da un architetto milanese chiamato il Solari e da altri maestri italiani. Di ciò appare ancor memoria in lettere latine scritte sopra la porta della rocca, sotto la pia immagine della beatissima Vergine La fortezza di Novogorodia, essendo prima fabbricata quasi in forma rotonda, l'anno passato un altro architetto romano la circondò con un argine, e dentro la nuova fortezza vi chiuse un monastero che era vicino, avendo fatto i bastioni a' suoi luoghi del medesimo argine, da porvi i pezzi dell'artiglieria. « (POSEVINO).

PAG. 80. « *Nelle torrì del Cremelino è manifesto lo stile dell'architettura lombarda . . .*

» Questo castello (il Cremelino) da principio solamente dalle fortezze era circondato, ed insino alli tempi del gran-

duca Giovanni figliuolo di Danielle era piccolo et ignobile . . . Giovanni, (Ivano padre di Basilio, presso cui lo scrittore fu in ambasciata) fu il primo, che il sopradetto castello con il muro cinse et circondò, alla qual'opra quasi per ispazio di 30 anni da poi li posterì di costui la suprema mano già imposero. La difesa di quel castello insieme col palazzo del principe sono state fabbricate all' usanza d'Italia da huomini italiani, i quali esso principe con premii grandi dall'Italia proprio havea chiamati. Sono in questo castello molte chiese et quasi tutte di legnami, eccettuate però due più nobili, le quali son fabbricate di pietre cotte . . . « (HERBESTAIN).

PAG. 80. « *Chi prima di tutti . . . descrisse Mosca fu Francesco da Collo . . .*

» . . . , La sede di questo gran signore Basilio imperatore e dominatore di tutte le Russie e granduca, è posta nella città di Moscovia, la quale è di circuito di tre leghe e mezza, camminandosi per gran parte sopra strade di legno, nella quale è un castello di pietre fabbricato già anni 50 da alcuni italiani, che mandò a tempi nostri a compiacenza di quel principe l'illustrissimo Lodovico duca di Milano, munitissimo e forte, nel quale vi è un palazzo medesimamente di pietra per habitatione et residentia del principe. Vi è anche una chiesa di pietra, nella quale si celebrano i divini uffici. Ha le muraglie non di pietra, ma di legno, così ben ligate et commesse insieme, che possono veramente dirsi forti, et è divisa per contrate co'suoi serragli in maniera, che l'entrar d'una contrata nell'altra non sia così facile a tutti. L'uscir del paese è proibito ad ognuno, ed in particolare ai forestieri, ai quali, di qual si sia nazione, è aperto l'entrata nel paese; anzi che non solo sono ammessi, ma accarezzati, et per parte del principe imediate sono vestiti di buonissimi vestimenti, et è loro provveduto di vivere, et se sono artigiani, sono deputati all'arte et esercizio loro; se sono soldati, molto più sono havuti cari, ET LI ITALIANI IN PARTICOLARE SONO SOPRAMMODO RESPETTATI ET DESSIDERATI . . . » (DA COLLO).

CAPITOLO VII.

PAG. 83. « . . . così nè compiaceva ai cattolici , nè con queste e altre vane apparenze ecc.

Il Possevino intanto sapendo quanto giovi alla propagazione delle idee religiose e civili i libri e la stampa, con una lettera ben lunga esortava il gran duca di Toscana Ferdinando I, che gli facesse venir da Roma una bibbia in lingua schiavona e altri libri siffatti domandatigli dai gesuiti , che stavano presso di Demetrio. Egli racconta, che avendo visto già quarant'anni innanzi come i calvinisti facean tradurre libri in tutte lingue , troverebbe buona cosa, che il papa facesse altrettanto, fondando in Roma una stamperia in lingua rutena come già s'era quivi fatto dell'arabica e della greca. Aggiunge che bibbie in lingua schiava non ha mai trovato , se bene avesse trovato il breviario, le epistole e vangeli e qualche catechismo in lingua dalmatina; quali libri s'affrettava a mandare a Demetrio « acciocchè il principe di Moscovia, nel cui petto Iddio Signor nostro ha istillato simili desideri, vada imprimendo nel suo più vicini mezzi per eseguirli. » Così scriveva vecchissimo il Possevino da Venezia il 10 di luglio 1603.

PAG. 83. « . . . si alienava l'animo del re di Polonia . . .

Nel libro del Barezzi » *Avvisi e lettere ecc.* si trova una lettera di Demetrio G. D. di Moscovia a Carlo duca di Sudermania ribello del sereniss. Sigismondo re di Polonia e di Svezia, data in Moscua il 12 ottobre 1603. — La stessa si trova anche nell' esame critico della storia di Demetrio d'Iwan Wasilicwitch gran duca di Moscovia. Firenze 1827. — È vero che gl'intima di cedere a Sigismondo (il che parrebbe amicizia verso di questo); ma può essere che la lettera non sia stata mai veramente mandata.

PAG. 92. « *Innanzi alla chiesa dell'Assunzione egli scende da cavallo ecc.*

La basilica dell'Assunzione fabricata dal Fioravanti Aristotile è detta dal Caramsine « . . . superbo monumento che tuttavia ci resta dell'architettura greco-italiana del secolo XV; oggetto di ammirazione ai contemporanei, e degno degli elogi de' moderni artefici sì per la solidità delle fondamenta , che per le proporzioni e la maestà . . . » (Vol. VI.)

PAG. 96. « *Demetrio ha terminato la sua agonia.*

Oltre ai citati, ricordo gli autori seguenti: — **ALESSANDRO ZILIOLO**. *Delle historie memorabili de'suoi tempi*. Venezia 1642. **Libro VIII** — **SEBASTIANO CIAMPI**. *Esame critico con documenti inediti della storia di Demetrio di Iwan Wasiliewitch*. Firenze 1827. — **SOLOVIEFF**, *Histoire de la Russie* — **PAGODINE** — **KOSTOMAROFF**, *Sur le faux Demetrius* (Courier de l'Europe). — *Muszkowitische Chronika, publiciret durch PETRUM PETREIUM de Erlesunda, Lipsiae* 1620. — Oustrialof raccolse e tradusse in russo in 5 volumi (Pietroburgo 1837), *La Cronaca di Mosca di MARTINO BAER*. *le Memorie di GIORGIO PEYERLE*. *Lo stato dell'impero di Russia del capitano MARGERET*, Il capitolo 435 dell' *Historia mei temporis* di **DE THOU**, Il *Giornale del viaggio di Marina Mnischez* e quello degli ambasciatori polacchi, *Le Memorie di SAMUELE MASKIEWICZ*. — **PASCALI VALENTINI**. *De rebus moschicis et vario magni moschorum ducis Demetrii eventu commentarius Romae* . . . — **A. I. TURGHIEF**, *Historica Russiae monumenta ex antiquis exterarum gentium archivis et bibliotecis deprompta*. Petropoli 1841. I documenti per quest'opera furono estratti dagli archivi della S. Sede, e raccolti con somma industria e discernimento da Monsignor Marino Marini prefetto degli archivi vaticani.

PAG. 97. « Io vorrei che queste fossero fiabe o fantasie popolari.

Alessandro Ziliolo, anch'egli fa testimonianza degli eccessi sul cadavere di Demetrio e sopra altre persone. « Il cadavere fu trattato indignissimamente, poichè trapassatogli una corda per i testicoli, lo trassinarono con gran vituperio alla piazza, dove disteso sopra una banca co 'l cadavere di Pietro Posnano (*Basmanof*) sotto, e con la figura addosso d'un demonio, e con una piva da contadino e certi denari appresso; per rinfacciarli la sua condizione, o la professione dell'arte magica, stette quattro giorni continui a vista del popolo, e fu poi sepolto ignobilmente in un cimiterio, et pochi mesi dopo portato fuori della città, et quasi dubitassero che avesse a resuscitare, abbruciato et ridotto in polvere. Nella quale rivoluzione perirono anco et senza colpa loro diversi mercanti, che seguitavano la corte, e tra essi il Nemerio polacco, due cittadini agustani e AMBROSIO CELLARI milanese, sì come anche quasi tutti i secretarii e camerieri furono precipitati dalle finestre, o uccisi in altre maniere crudeli. » (*Dell'istorie memorabili de'suoi tempi, scritte da ALESSANDRO ZILIOLO. lib. VIII. In Venezia 1642*).

PAG. 98. « . . . vecchie megere, dette angeli della morte . . .

Relazione d'Ibn Fozlan spedito nell'entrar del secolo X dal califfo Giafer II per ispargere l'islam nella Russia. *Ibn Fozlans und Anderer araber Berichte über die Russen älterer Zeit* da C. M. Froech. Pietroburgo 1823. (*CANTU' Storia universale. Epoca X, capo IX.*)

PAG. 98. « Intanto che Demetrio agonizzava, si faceano in Polonia e in Italia grandi feste . . .

A Venezia infatti si stampava la *Relazione della segnalata e come miracolosa conquista del paterno imperio con-*

seguita dal sereniss. giovane Demetrio granduca di Moscovia in quest'anno 1603, con la sua coronazione, e con quel che ha fatto dopo che fu coronato l'ultimo mese di luglio sino a questo giorno. Raccolta fatta da sincerissimi avvisi per Barezzi Barezzi. In Venezia, appresso Barezzi Barezzi 1603. È dedicata a Piero Capponi e si ritiene fatta dal gesuita Possevino, che in quell'anno, nel 10 di luglio certamente, tornato di Moscovia, stava in Venezia, come si ha da una lettera scritta da lui in quel giorno al granduca di Toscana. Nell'anno seguente fu tale relazione ristampata a Firenze dal Guiducci. Un'altra ne fu fatta da Giovanni Masquera gesuita. Ginevra 1606. Madrid 1609.

CAPITOLO VIII.

PAG. 104. « . . . comandava che fosse portata con gran pompa al monastero di Troitsa la spoglia mortale di Boris.

» Io cercai in appresso e trovai in un angolo (della chiesa di Troitsa) la tomba di Boris Gudonof, di Teodoro suo figlio e della sua figlia Xenia . . . I corpi furono da Mosca, ove già stavano, trasportati a Troitsa. » (DUMAS. *Impressions de voyage en Russie*. C. LVII.)

CAPITOLO IX.

PAG. 114. « . . . imparziali personaggi . . . attestavano della certa fede che aveano le genti sul vivere di Demetrio.

Vedi le lettere del cardinal Borghese nell'opera di A. I. TURGHINEF, *Historica Russiae monimenta etc.* Petropoli 1841-42.

PAG. 119. « Quanto alle lettere di Marina . . . »

Queste lettere di Marina si veggano in *MÉRIMÉE, Le faux Demetrius* pag. 342, nota 1. — Si conservano gli autografi negli archivi imperiali di Mosca.

PAG. 123. « . . . ella stessa (Marina) avea scritto una calda lettera . . . »

Si vegga nel libro del Barezzi già citato e nel Ciampi. Sono notabili in essa i seguenti passi: « Adesso che V. M. è entrata nei confini di Moscovia, per parte mia le prego felice entrata, buon progresso dell'impresa, e felice fine dell'istessa. Se con alcuna mai, meco invero ha scherzato variamente la fortuna, perchè primieramente dallo stato nobile mi ha alzato alla grandezza di sì grande imperio, e da quello mi ha condotto in un'oscura prigionia. Dopo questo, volendomi addolcirne con un poco di libertà, mi ha in un subito condotta in stato più dell'istessa servitù miserabile; e di presente mi trovo in stato tale, che secondo il mio grado viver non posso con quiete. La fortuna mi ha spogliato del tutto. Sono restati sole presso di me la giustizia e la ragione sopra questo imperio di Moscovia per la mia incoronazione stabilita, per l'approvazione di vera e legittima herede confermata per due giuramenti di tutti li stati e provincie di questo imperio di Moscovia. »

PAG. 124. « In tal modo la primavera del 1610 vedeva ecc, »

Al periodo degl'impostori (*samosvanzi*) ha dato gran luce Nicola Ustrialof col pubblicare le memorie di quell'epoca appresso alle opere di Carbschi contemporaneo di Giovanni il Terribile. V'è anche l'opera: *Testimonianze originali sulle reciproche relazioni della Russia e della Polonia specialmente all'epoca degl'impostori, raccolte da MOUKHANOF. Mosca 1834.*

PAG. 126. « *Marina . . . raggiunse il suo feroce compagno a Caluga.*

Secondo monsignor Simonetta, vescovo di Foligno, nuncio pontificio, ella avrebbe potuto portar seco anche una parte delle truppe del Sapieha. Così il nuncio scriveva al cardinal Borghese da Vilna il 4 aprile 1610. « La principessa, figlia del palatino di Sendomiria, essendo stata (dopo presa la sua fuga) condotta al Sapieha accampato sotto Demetriow, come con le passate significai a V. S. Illma, quivi fece istanza di voler parlare ai soldati. Il che essendole permesso dal detto Sapieha, essa pur travestita del medesimo abito militare, che prese per fuggire, orò con tanta efficacia a quel campo, e con lamenti esagerando il suo stato compassionevole, commosse tanto gli animi di una buona parte de' soldati, che tiratili a sua divotione, fece che andassero ad accompagnarla a Kaluga al suo Demetrio, . . . » (TOURGHENIEF, *Mon. hist. patr.* II.)

CAPITOLO X.

PAG. 127. « . . . l'eroe Zolchievski accozzatosi coi russi nei celebri campi di Cluscino . . . »

La battaglia di Cluscino (Klouchino) è descritta anche in una lettera del capitano Alessandro de'Luna scritta nel 17 luglio 1610, dal campo di Smolenscko ad Alessandro Cilli. È stampata nella bibliografia del Ciampi sotto l'articolo *Lettere* §. X. Certamente il Cilli dalle relazioni de'suoi amici italiani, che militavano coi polacchi, avrà attinto i particolari del celebre assedio e presa di Smolenscko, che forse è il più bel passo della sua storia. — V. la lettera di Zolchievski al re di Polonia, 5 luglio 1610, in MERIMÉE, *Le faux Deme-trius. Note D. dans les pièces justificatives.*

PAG. 129. « *li lacerava a colpi di staffile (knut) . . .*

Il *Knut* è una sferza di strisce di cuoio fortemente intrecciate e attaccate ad un manico cortissimo simile a quello

che i cosacchi chiamano cravacca., V'hq carnefici, che con tre o quattro colpi rompono la colonna vertebrale del paziente e lo uccidono. Ma ciò se questi sia condannato a morte: altrimenti i colpi son misurati.

PAG. 132. « *Basilio Sciuischi, venuto in mano del re Sigismondo, con morte magnanima lavava in parte le macchie de'suoi delitti.*

« Riferiscono, che Giovanni vigoroso ancor di anni e di spirito molto vivace, sopportasse con animo costante, e veramente da re il rivolgimento precipitoso della sua fortuna, poichè costretto in presenza del popolo ad inginocchiarsi e baciare la mano di Sigismondo, non usò tuttavia parole indegne della passata grandezza, nè mostrò alcuna abiezione o segno d'animo vile. . . . » (ZILLIOLO, *opera cit.*)

PAG. 133. « *Sigismondo . . . volle che i polacchi non dessero un re, ma che dominassero.*

Il nuncio pontificio Simonetta scriveva al cardinal Borghese da Vilna, il 23 aprile 1610, ossia due mesi innanzi alla battaglia di Cluscino. « Mi ha poi conferito, come da sè, il sudetto Mons. Firlei che sua maestà era risoluta (impadronito che si sarà di Smolensco) di proseguire il restante dell' impresa di tutta la Moscovia, e di trasferirsi perciò in persona col suo campo alla volta della metropoli di Mosca ». (TOURGHENIEF, *Mon. hist. pat. II.*)

PAG. 133. « . . . sgombrò la via a Michele Romanof chiamato al trono ecc.

La stirpe dei Romanow segna per la Russia una nuova era di felicità e di grandezza. Dopo tanti regnanti violenti, e dopo tanti rivolgimenti, tra scene di supplizi e di sangue, giova posare alquanto l'animo e la vista sopra più tranquilli e gradevoli

oggetti. Un nostro italiano ancora ce ne porge, e questi è il Zani bolognese, il quale recatosi colà molti anni dopo i fatti, che abbiain narrato, vedeva un albore, che preparava la stupenda luce di Pietro. Narrati in breve gli avvenimenti, onde i moscoviti, dopo tanti disordini, elessero uno zar nazionale in Michele Federovice, così parla di Alessio suo figlio, che regnava nel 1672, quando il Zani colà si trovava con l'ambasciata del re di Polonia. » È riuscito il suo governo mite e piacevole. Diede egli a dividere un'anima giusta e la sua religione in varie occasioni. Ama gli esteri e con affetto particolare gl'italiani, che in Moscovia chiamansi uvlok. Pretende e vantasi egli che la sua famiglia negli antichi tempi derivasse di Roma, e perciò denominarsi Romanow. Nel baciargli la mano, tutto ilare e gioviale rivoltossi al signor Artamone primo ministro di Stato e interrogollo: se questi era quel signore italiano, che veduto avea tante corti de'monarchi in Europa. E poscia soggiunse: che dirà egli della nostra? — Sotto il suo regno egli promosse le arti con molta munificenza. Scuopresi avanti di entrare in Mosca, da due lati seminata di deliziosi palazzetti, quella pianura, e con grato prospetto tra quelle macchie e selvette verdeggianti s'innalzano. In faccia, la città con molte torri tutte colorite, e colla cupola dorata, porge un amabile prospetto a chi v'entra. Gareggiano con lo splendore i magnati nell'erigere queste nuove fabbriche, perchè tale è il genio e l'aggradimento del principe. — (*La relazione e viaggi della Moscovia del cavaliere ERCOLE ZANI bolognese. Bologna 1690.*) Vide la Russia accompagnandosi coll'ambasciata che il re Michele di Polonia mandava allo zar nel 1671.

PAG. 135. « *Quanto a Marina e al figlio nessuno li vide più mai.*

In Polonia è tradizione, che Marina, il suo figlio, e Zaruchi morissero annegati sotto i ghiacci del Caspio dai cosacchi loro compagni nella fuga. Ma documenti irrefragabili appoggiano il nostro racconto. Si vuole anzi, che il figlio di Marina fosse strangolato dopo sventato un tentativo de'suoi partigiani per liberarlo dal carcere. Non so però d'onde il Compagnoni (*Storia dell'impero russo, compilata ecc. Roma*

1829) traesse la notizia, che Marina *conservò sino alla morte un'alterezza, che ne dimostrava l'anima ambiziosa e forte, oltre quanto possa permettersi il sesso*. È probabile e verosimile: ma degli ultimi momenti di Marina non si ha testimonianza.

PAG. 133. « . . . *dovea simboleggiare il suo lutto con una rotta colonna sormontata dalla moribonda aquila bianca* . . . »

Un giornale inglese, il *Tempo* (*Times*), parlando del monumento polacco innalzato a Rapperswyl in Svizzera (1858) il quale è appunto una colonna nera sormontata da un'aquila bianca, e dove sono incise le date d'un secolo d'incessanti sforzi per l'indipendenza; domanda freddamente qual'è poi il paese, che i polacchi vogliono recuperare, e qual'è, e dove deve essere la loro Polonia. Tale domanda non la potea fare, che un giornale, la cui coscienza non ha mai dato segno di vita.

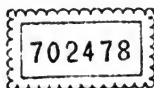


IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini Ord. Pr. S. P. A. M. Socius

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Vicesg.



BNCF
FIRENZE

B.23.-.27



Dello stesso autore.

- 1847 - Un edificio creduto la casa di Cola di Rienzo.
- 1851 - Sopra i casi fortuiti (*questione di giurisprudenza teatrale*).
Delle confessioni nei giudizi civili e penali.
Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni.
- 1855 - Imitazioni di poesie russe (d' *Alessandro Pouschine*).
- 1856 - La commedia italiana nel secolo XVII.
- 1857 - Serena novella e poesie varie.
- 1858 - Stella, canti cinque.
Saggio della prima parte inedita delle cronache di Viterbo di Niccolò della Tuccia (cronista del XV secolo)
Precetti sull'arte comica tratti dalle opere di Carlo Goldoni, con prefazione e note.
Vita di Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia.
Pensieri sulla musica italiana in relazione con la pubblica economia.
Cenni sopra i viaggiatori italiani del secolo presente.
- 1859 - Il Gemelli o il primo giro del mondo fatto per terra da un italiano.
- 1860 - La vita artistica di Carlo Goldoni.
- 1861 - Nuove poesie.
- 1862 - Prose e poesie di Luigi Lezzani con prefazione.
Michelangelo Buonarroti e Vittoria Colonna.
- 1863 - Galiana di Viterbo. Cronaca, novella e poesia.
I ponti di Pisa.
Sopra la fama degli attori drammatici nei diversi secoli.
Commedie. *Il segretario e la contessa - L'avvocato - Momolo e Giorgio - Il podero e la figlia del veterano - Caterina - Un traffico di nuova specie - Chi ben apre ben serra.*
Onorato Martucci romano, viaggiatore.
Eugenio Scribe.
Sul ritrovamento delle ceneri di Lionardo da Vinci.
- 1864 - Marc' Antonio Colonna.
Iscrizione in Goa sulla tomba di Filippo Sassetti.
La musica italiana nel secolo XVI.
Il 25 febbraio 1707. (*Articoli sopra l'anniversario della nascita di Carlo Goldoni da celebrarsi in Italia*) (1863-64).
Lettere inedite di Carlo Goldoni specialmente scritte da Parigi al marchese Albergati (1862-63-64).
Benedetto Pistrucci, cenni biografici con un brano della vita scritta da lui stesso.
Vittorio Alfieri autore comico.
Vita di Filippo Tacconi autore e attore romanesco.
- 1865 - Oltre l'Alpi e il mare, ossia i viaggi italiani.
Le rappresentazioni sacre del medio evo in Italia considerate nella parte comica.
Un municipio italiano nell'età di Dante Alighieri.
- 1866 - La città etrusca.
- 1867 - La spada, poesia.
Vita di Luigi Taddei.
Nuove commedie - *L'usura in guanti - Una casa e un palazzo - Maurizio o i fratelli di latte - Il medico tutore.*
- 1868 - La Farnesina, canto.
- 1869 - Spighe raccolte, liriche.